

18/24 agosto 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1218 • anno 24

Reportage
Il Canada
è questo

internazionale.it

Economia
La fine
dellavoro

4,00 €

Elaine Mokhtefi
Le Pantere nere
in Algeria

Internazionale



Teste

Proclami bellicosi,
minacce, provocazioni.
Donald Trump e
Kim Jong-un alimentano la
tensione tra Stati Uniti
e Corea del Nord.
Ma un conflitto
non conviene a nessuno

calde

SETTIMANALE • P.I. SPED. IN A.P.
DL 353/03 ART. 1, DCGE VR - AUT. 8.20 €
FR 6.00 € • CH 8.20 CHF • CH 10 €
UK 6.00 € • PTE CONT 700 € • E 7.00 €





THE *SPIRIT* OF PROJECT
PANNELLI SCORREVOLI VELARIA, CABINA ARMADIO ZENIT, DESIGN G. BAVUSO

Rimadesio







Audi Q2

#untaggable

#citycar ma anche #SUV, #crossover ma anche #coupé

In un mondo in cui tutto rientra negli schemi, allarga i tuoi orizzonti con Audi Q2. Un'auto iperconnessa, reattiva e personalizzabile, ma anche uno spirito libero che, grazie alla trazione integrale quattro, può affrontare qualsiasi terreno e condizione. Audi Q2 è pronta a trasportarti in un altro mondo. Il tuo. Configura la tua Audi Q2 su audi.it

Audi All'avanguardia della tecnica

Ora l'energia è tua.



Genius di Eni gas e luce confronta i tuoi consumi con quelli di case simili e ti aiuta a ridurli per aumentare l'efficienza della tua casa.

Genius



Se sei cliente luce, con Genius accedi a Il Tuo Diario Energetico, il programma che monitora mese dopo mese l'uso che fai dell'energia e ti fornisce consigli e strumenti concreti per avere consumi più efficienti. **Scopri di più su genius.enigaseluce.com**

Sommario

“Il significato della vita è una finzione
creata da noi”

YUVAL NOAH HARARI A PAGINA 56



La settimana

Distacco

Giovanni De Mauro

Roger Fisher era un esperto di negoziati e soluzione dei conflitti che insegnava ad Harvard. Nel 1981, in piena guerra fredda tra sovietici e statunitensi, lanciò un'idea sul Bulletin of the atomic scientists. “Una delle prime proposte sul controllo degli armamenti affrontava il problema del distacco emotivo del presidente nel momento di prendere la decisione su una guerra nucleare. C'è un giovane uomo, probabilmente un ufficiale della marina, che accompagna il presidente. Questo giovane ha una valigetta nera che contiene i codici necessari a lanciare le testate nucleari. Immagino il presidente che durante una riunione con i collaboratori prende in considerazione una guerra nucleare trattandola come se fosse una questione astratta. Potrebbe concludere la riunione così: ‘Piano di attacco operativo uno, la decisione è affermativa. Informate il settore Alfa sulla linea Xyz’. Questo gergo militare serve a mantenere la distanza da quello che si sta per fare. La mia proposta era semplice: mettere i codici nucleari in una piccola capsula e impiantare la capsula accanto al cuore di un volontario. Quando accompagna il presidente, il volontario ha con sé un grande coltello da macellaio. Se mai il presidente decidesse di lanciare le testate nucleari, per farlo dovrebbe prima uccidere, con le sue mani, un essere umano. Il presidente direbbe: ‘George, mi dispiace, ma decine di milioni di persone devono morire’. Dovrebbe guardare una persona e realizzare cos'è la morte, cos'è la morte di un innocente. Sangue sul tappeto della Casa Bianca. La realtà che fa irruzione nella vita di tutti i giorni. Quando parlai di questa idea a degli amici al Pentagono, mi dissero: ‘Mio dio, è terribile. Dover uccidere qualcuno rischierebbe di distorcere il giudizio del presidente. Potrebbe non voler mai spingere il pulsante’”. ♦



IN COPERTINA

Teste calde

Proclami bellicosi, minacce, provocazioni. Donald Trump e Kim Jong-un alimentano la tensione tra Stati Uniti e Corea del Nord. Ma un conflitto non conviene a nessuno (p. 18). Copertina di Justin Metz da una foto di Pete Marovich (Bloomberg/Getty)

24 **ASIA E PACIFICO**
**L'ombra della
partizione su
India e Pakistan**
Dawn

28 **AMERICHE**
**Una nuova
generazione
di suprematisti
bianchi**
ProPublica

30 **Gli avversari
di Maduro
indeboliti e divisi**
Libération

34 **AFRICA E MEDIO
ORIENTE**
**Elezioni contestate
in Kenya**
The Conversation

38 **VISTI DAGLI ALTRI**
**La protesta delle
ong contro l'Italia
e la Libia**
Der Spiegel

40 **Una collaborazione
contraddittoria**
Al Monitor

41 **Il signore delle spie
vuole fermare
i migranti**
The New York Times

50 **ECONOMIA**
**La fine
del lavoro**
Boston Review

58 **UNGHERIA**
**I giornalisti
ungheresi in cerca
di libertà**
Expresso

62 **CANADA**
Il Canada è questo
Macleans

70 **PORTFOLIO**
L'altra metà
Cristina de Middel

76 **RITRATTI**
Paolo Fazioli.
Pianissimo
De Standaard

80 **VIAGGI**
**Le ali della
nostalgia**
The New York Times

82 **GRAPHIC
JOURNALISM**
**Cartoline
da Tenerife**
Marco Paschetta

84 **MUSICA**
**Le folli notti
di Islamabad**
*Bloomberg
Businessweek*

96 **POP**
**Quando in Algeria
arrivarono
le Pantere nere**
Elaine Mokhtefi

102 **SCIENZA**
**L'Europa
meridionale
deve abituarsi
alla siccità**
The Economist

106 **TECNOLOGIA**
**La risposta
al sissismo che
Google non ha dato**
The Economist

109 **ECONOMIA
E LAVORO**
**Le case
di nessuno**
El País

Cultura

87 **Cinema, libri,
musica, video, arte**

Le opinioni

14 **Domenico Starnone**
45 **Slavoj Žižek**
48 **Manuel Castells**
89 **Goffredo Fofi**
90 **Giuliano Milani**
92 **Pier Andrea Canei**
94 **Christian Caujolle**

Le rubriche

14 **Posta**
17 **Editoriali**
112 **Strisce**
113 **L'oroscopo**
114 **L'ultima**

Articoli in formato
mp3 per gli abbonati

The
Economist

Internazionale pubblica in
esclusiva per l'Italia gli articoli
dell'Economist.





Immagini

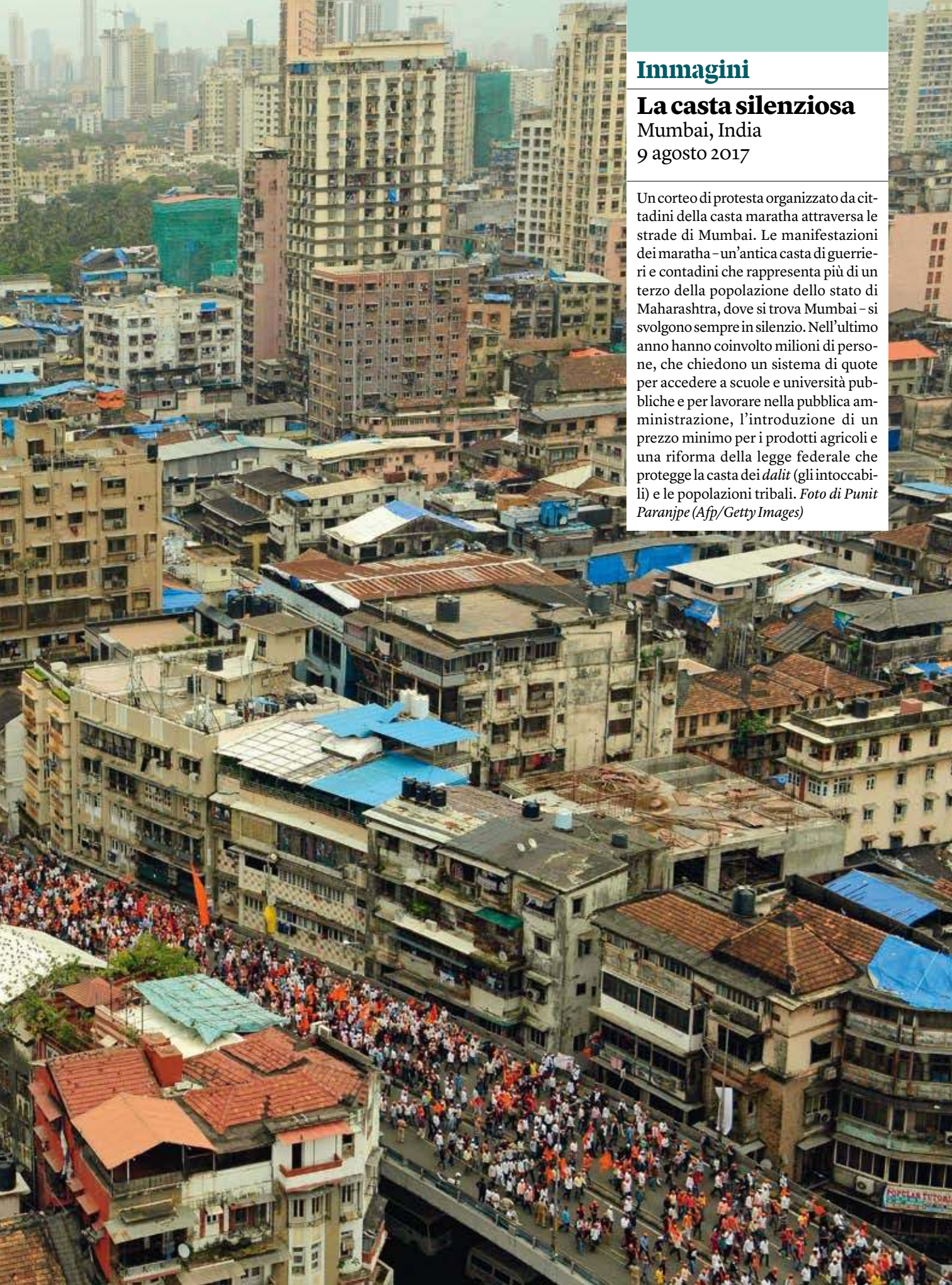
Elettori scontenti

Nairobi, Kenya

9 agosto 2017

I sostenitori di Raila Odinga, candidato alla presidenza del Kenya, protestano nella baraccopoli di Mathare il giorno dopo le elezioni. I keniani hanno rieletto il capo dello stato uscente Uhuru Kenyatta, ma ancor prima che fossero diffusi i risultati definitivi Odinga ha denunciato brogli. I suoi sostenitori sono scesi in piazza in varie parti del paese e si sono scontrati con le forze dell'ordine. Nelle violenze sono morte almeno 24 persone. Il 16 agosto Odinga ha dichiarato di voler fare ricorso alla corte suprema. Secondo gli osservatori internazionali il voto si è svolto correttamente. *Foto di Luis Tato (Afp/Getty Images)*





Immagini

La casta silenziosa

Mumbai, India

9 agosto 2017

Un corteo di protesta organizzato da cittadini della casta maratha attraversa le strade di Mumbai. Le manifestazioni dei maratha – un’antica casta di guerrieri e contadini che rappresenta più di un terzo della popolazione dello stato di Maharashtra, dove si trova Mumbai – si svolgono sempre in silenzio. Nell’ultimo anno hanno coinvolto milioni di persone, che chiedono un sistema di quote per accedere a scuole e università pubbliche e per lavorare nella pubblica amministrazione, l’introduzione di un prezzo minimo per i prodotti agricoli e una riforma della legge federale che protegge la casta dei *dalit* (gli intoccabili) e le popolazioni tribali. *Foto di Punit Paranjpe (Afp/Getty Images)*



Immagini

Sotto il sole

Smirne, Turchia

2 agosto 2017

I campi intorno a Smirne fotografati da un drone. I pomodori vengono tagliati ed essiccati al sole, un lavoro svolto in gran parte da profughi siriani. I pomodori secchi sono una delle merci più esportate dalla Turchia. Nel 2016 sono arrivate sui mercati dell'Europa e degli Stati Uniti più di diecimila tonnellate di pomodori secchi prodotti nelle regioni turche che si affacciano sul mar Egeo.

Foto di Erdem Sahin (Epa/Ansa)



I vaccini devono essere obbligatori?

◆ Gli articoli sui vaccini (Internazionale 1214) mi hanno fatto riflettere sull'obbligo vaccinale, che ormai è indispensabile in Italia. Secondo me è necessario imporre i vaccini a tutta la popolazione per proteggere anche gli individui più deboli. È impensabile che si possa mettere la propria libertà di scelta davanti alla salute pubblica. Trovo assurdo che nel 2017 si muoia a causa di una malattia facilmente prevenibile ma non altrettanto facilmente curabile.

Elena Gerini

◆ Non sono contrario alle vaccinazioni, ma mi chiedo se si possa imporre in uno stato di diritto l'obbligo della vaccinazione in nome di un "interesse superiore", e se questo non vada contro le norme costituzionali. Dovremmo essere cittadini liberi di scegliere quale profilassi fare o non fare. Nel nome di un interesse superiore si potrebbe anche vietare di usare l'automobile, dato che

gli incidenti provocano migliaia di morti e di invalidi, con un costo sociale enorme.

Giovanni Di Leo

Cosa conta davvero

◆ Finalmente delle indicazioni serie dalla rivista scientifica Environmental Research Letters (Internazionale 1214) rivolte a chi vuole fare qualcosa per combattere il riscaldamento globale. Nessuno parla ancora chiaramente di cosa è necessario fare per contrarre i consumi dell'industria e dei trasporti, pari a circa il 70 per cento dei consumi mondiali.

Giovanni Mazzitelli

Il futuro dell'Italia è nelle mani sbagliate

◆ David Broder fa un'analisi abbastanza corretta della situazione politica italiana (Internazionale 1214), ma varrebbe la pena di approfondire un aspetto: le scelte dei giovani e il loro orientamento politico. L'allontanamento dai partiti tradizionali non dipende solo dalla delusione e dalla diffi-

denza che anni di mal governo hanno generato, ma dal furto del sogno e della speranza.

Roberto Coltellacci

Errata corregge

◆ Su Internazionale 1214, a pagina 26, le leggi sulla riforma del sistema giudiziario in Polonia non sono state approvate in senato ma presentate in parlamento; nell'articolo sulla Monsanto a pagina 40 la sigla dell'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro è Iarc. Su Internazionale 1215, a pagina 9, il titolo corretto del romanzo citato è *Exit west*, l'autore è Mohsin Hamid; a pagina 78 il Ruanda non è stata una colonia francese ma belga; a pagina 133 l'esploratore Roald Amundsen ha raggiunto il polo sud e non il polo nord.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Le donne di Lazzaro



◆ Sarebbe bello riprendere in mano di tanto in tanto, specialmente d'estate, qualcuno dei romanzi della tradizione italiana. E non tanto per il gusto della riscoperta e neanche per segnalare pagine disonorevoli o di impegno morale e civile e nemmeno per esclamare: ah, non è vero che non abbiamo avuto romanzieri di talento, ce n'erano eccome. Andrebbe fatto solo per godersi l'andamento di una frase, certo lessico, un italiano fuori moda che però, ad avere la pazienza di leggere, dà piacere e istruisce. Ecco un esempio tratto dal popolarissimo *Il mulino del Po* di Riccardo Bacchelli, romanzo fiume non per il Po del titolo ma per le sue duemila pagine. Si racconta delle donne che piacevano a padron Lazzaro, "belle dall'incarnato pallido e caldo, dagli occhi aggressivi e scherzevoli, che davan più pregio alla resa, quando s'arrendevano con sì improvviso capriccio che talvolta la voluttà si mischiava all'insolenza". Seguono altri tratti: "ampiezza delle spalle e del seno", "reni falcate e ribelli", "ventri esigui tra l'anche doviziose". Notevole quel pallore associato al calore. E che dire delle reni ribelli a forma di falce? E la divergenza tra ventre e anche, il primo esiguo, le seconde doviziose? Ma decisamente memorabile è la resa delle belle al maschio Lazzaro. Resa per improvviso capriccio. Resa con piacere e sfacciataggine. Resa tra godimento e ingiuria.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Forme convincenti



Mia figlia di tre anni non tocca le verdure e io le ho tentate tutte. Devo gettare la spugna? -Cristina

La situazione è disperata, quindi non perderò tempo con consigli da mamma blogger tipo "coinvolgila nella preparazione del pasto", "trasforma tutto in una delicata vellutata" o peggio ancora "coltivate insieme un orticello". Un genitore stressato non ha la pazienza di piantare ortaggi sul davanzale. A mali estremi, estremi rimedi: procurati una stampante 3D e diventa un genitore del futuro. Una ricer-

ca ha dimostrato che se le verdure assumono forme divertenti i bambini le mangiano volentieri: "Abbiamo usato una stampante 3D per creare uno spuntino a base di banana, fagioli bianchi e funghi", spiega la professoressa Carla Severini che ha guidato il gruppo di ricerca dell'Università di Foggia. "Sono ingredienti ricchi di ferro, calcio e vitamina D che di solito i bambini non apprezzano. Ma quando glieli abbiamo proposti a forma di polpo, è stata tutta un'altra storia". Un ragno fatto di pesce e cavolfiori, una stella marina di spinaci,

peperoni e noci o un coniglietto di barbabietola e broccoli: l'unico limite è la creatività. Per gli esperti il cibo in 3D è il futuro dei menù per bambini e, oltre alle verdure, potrebbe convincerli a mangiare qualcosa di molto più estremo: gli insetti. "Sono ricchissimi di principi nutritivi, ma in occidente non vogliamo sentirne parlare", spiega Severini. Forse però un bell'impasto di cavallette e scarafaggi a forma di Hello Kitty potrebbe compiere un miracolo nelle mense scolastiche.

daddy@internazionale.it



Una tecnologia che punta
a migliorare tutta
l'esperienza di visione

Panorama



Immagini con un livello di risoluzione
quattro volte più elevato
dell'alta definizione

Corriere della Sera

BENVENUTI NEL 4K



GEMELLATO CON **tivùsat**



Se hai bisogno di un nuovo televisore
compralo in 4K perché sempre più contenuti
verranno prodotti e trasmessi in Ultra HD

Wired



Il 4K si traduce nella possibilità
di cogliere un maggior numero di dettagli,
con l'immagine che non perde di qualità
mentre scorre il filmato

Focus



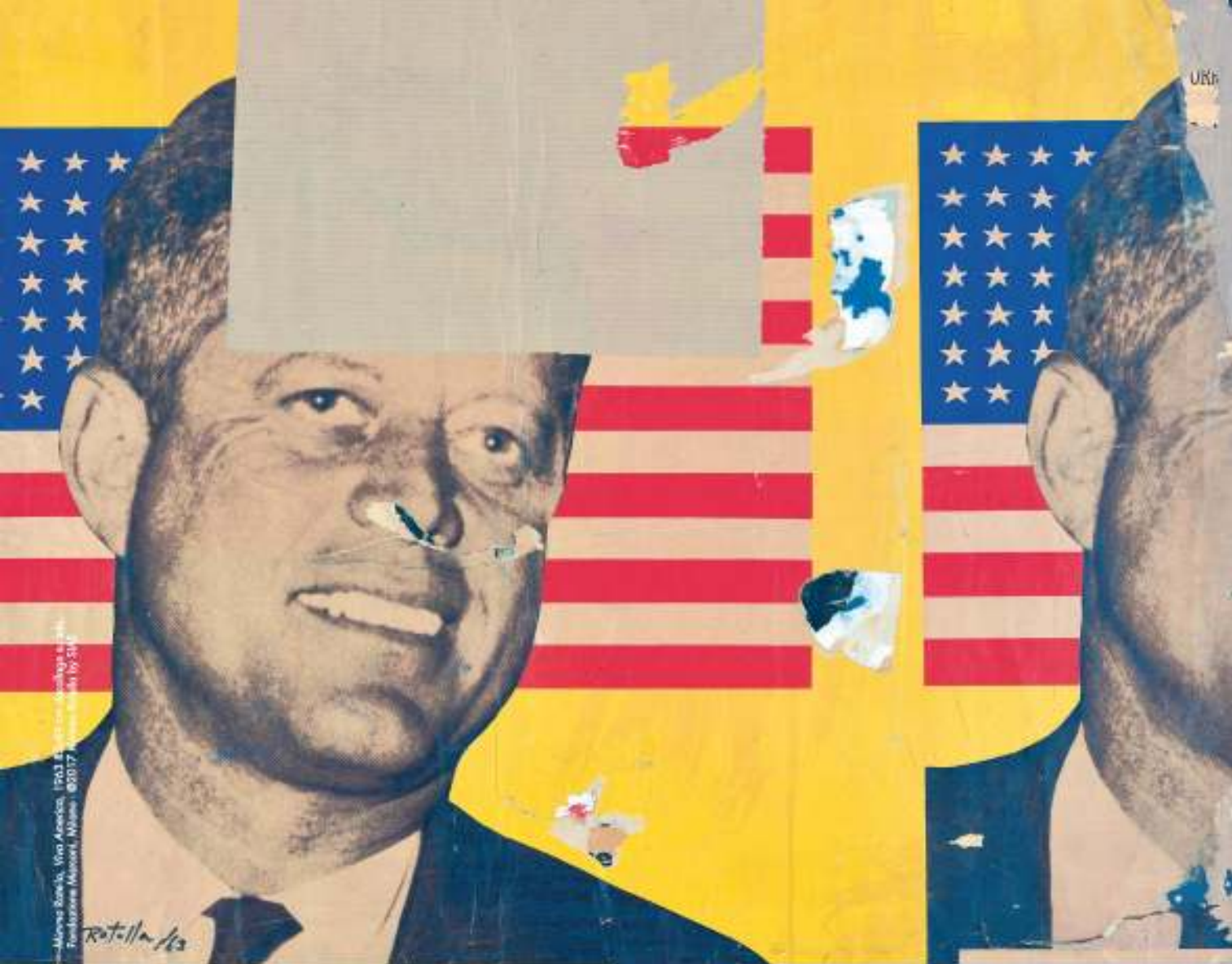
4K, la televisione
del futuro sarà
ad altissima definizione

La Stampa



Con **tivùsat** la tv del futuro
si fa strada: gratuita e di qualità

Scopri di più su www.tivusat.tv



“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello
(*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*),
Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa
e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*),
Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorisi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Maschetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Silvia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lilli Bertini **Traduzioni e traduttori**
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea
De Ritis, Claudia Di Palermo, Federico Ferrone,
Susanna Karasz, Giusy Muzzopappa, Francesca
Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino,
Andrea Sparacino, Bruna Tortorella **Disegni**
Anna Keen. **I ritratti dei columnist sono di Scott
Menchin** **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno
collaborato** Gian Paolo Accardo, Cecilia
Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant,
Andrea Ferrario, Anita Joshi, Fabio Pusterla,
Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca
Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco
Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Preteneste 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisc Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione-Non commerciale*.
Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può
essere riprodotto a patto di citare Internazionale,
di non usarlo per fini commerciali e di
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni
di diritti non possiamo applicare questa licenza
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
16 agosto 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

Trump sta con l'estrema destra

The New York Times, Stati Uniti

C'è un aspetto di Donald Trump che risulta sempre più evidente: non riesce a trattenersi, soprattutto se messo alle strette. Il 15 agosto, quando gli è stata data un'altra possibilità di condannare energicamente il raduno dei neonazisti e dei suprematisti bianchi a Charlottesville, sfociato nella violenza e nella morte di una manifestante antirazzista, Trump ha ribadito che entrambe le parti erano colpevoli. Nelle sue parole non c'era traccia del tono misurato usato, su consiglio dei suoi collaboratori, quando aveva dichiarato che il "razzismo è un male" ed era sembrato prendere le distanze dalle sue prime dichiarazioni. Trump è tornato a difendere la sua posizione iniziale: in entrambi gli schieramenti ci sono "persone cattive" e "persone buone", e i manifestanti di sinistra "molto, molto violenti" sono colpevoli quanto i neonazisti.

In questo modo Trump ha sposato la retorica dell'estrema destra, che ha accusato i mezzi d'informazione e i politici di non concentrarsi abbastanza su quelli che si definiscono "antifascisti". Inoltre il presidente ha condiviso la richiesta dei manifestanti di non abbattere la statua del generale confederato Robert E. Lee in un parco di Charlottesville. "La prossima settimana toccherà

a George Washington? Poi a Thomas Jefferson?", ha chiesto. Ma nonostante i loro difetti, Washington e Jefferson sono ricordati come eroi della libertà, mentre Lee è il simbolo di una divisione violenta. Non sorprende che David Duke, ex leader del Ku klux klan, abbia ringraziato il presidente "per la sua onestà e il suo coraggio". Le dichiarazioni di Trump sono musica per le orecchie di Duke, ma sono sempre più preoccupanti per quelli che dovrebbero essere gli alleati del presidente. Diversi imprenditori si sono dimessi dai comitati di consulenza presidenziale. Il senatore repubblicano Marco Rubio ha scritto su Twitter che gli organizzatori del raduno "sono gli unici colpevoli".

L'atteggiamento di Trump è diventato tanto inquietante quanto prevedibile. La sua reazione immediata è la rappresaglia. Quando si sente minacciato si abbandona alla rabbia. A Washington speravano che la recente nomina dell'ex generale dei marines John Kelly a capo dello staff presidenziale potesse portare un po' di disciplina in questa caotica amministrazione. Altri stanno cercando di convincere Trump a licenziare il suo consigliere Stephen Bannon. Ma il vero problema non è il personale. È l'uomo al vertice. ♦ *as*

Le ong non sono il nemico

Stephanie Pack, Salzburger Nachrichten, Austria

Quasi tutte le organizzazioni umanitarie hanno sospeso le missioni di salvataggio nel Mediterraneo. Ma siamo sicuri che ora meno persone cercheranno di raggiungere l'Europa? Stando a chi negli ultimi mesi ha dichiarato che le principali responsabilità dell'arrivo dei migranti in Italia sono le ong, la risposta è sì. Le missioni di soccorso sarebbero un fattore d'attrazione, dato che il salvataggio implicherebbe automaticamente un "biglietto d'ingresso per l'Europa".

Se e come le ong abbiano davvero influenzato i movimenti migratori non è facile da dimostrare. Di certo hanno un effetto sulle tattiche degli scafisti, che mettono in mare barconi sempre meno adatti alla navigazione. I salvataggi però non sono il fattore decisivo per chi sceglie di intraprendere la traversata, come si capisce osservando le altre rotte migratorie. Un esempio lampante è lo Yemen, un paese da anni in preda a una sanguinosa guerra civile, con centinaia di migliaia di casi di colera. Chi cerca di fuggire si mette nelle mani di

trafficienti pronti a gettare a mare i passeggeri per sfuggire ai guardacoste e imbarcare prima possibile un altro carico di disperati. In questo caso i migranti non hanno alcuna garanzia di essere salvati, eppure si mettono in viaggio lo stesso.

Le ong avvertono: interrompendo le missioni si lasciano alle spalle un "vuoto mortale". Senza di loro a pattugliare la costa libica prevedono che gli annegamenti aumenteranno. Finché ci sarà anche la minima possibilità di farlo, chi è bloccato in Libia continuerà a tentare di raggiungere l'Europa. E l'esperienza dimostra che i trafficanti sono pieni di inventiva quando si tratta di trovare nuove strade.

Nell'Egeo solo il cinico accordo con la Turchia è riuscito a diminuire gli sbarchi sulle isole greche. Cos'hanno fatto i turchi? Hanno combattuto i trafficanti e messo sotto controllo le vie d'accesso alle coste. Ma in un paese dove regna il caos come la Libia, anche questo potrebbe rivelarsi un compito impossibile. ♦ *sk*

Guerra di parole

Jeet Heer, New Republic, Stati Uniti

Le tensioni tra Stati Uniti e Corea del Nord non sono una novità. Ma l'imprevedibilità di Donald Trump e lo sviluppo militare nordcoreano rendono la situazione più preoccupante

In un mondo normale qualsiasi politico di Washington si allarmerebbe se il presidente statunitense minacciasse di usare le armi nucleari per distruggere un'altra nazione, come ha fatto l'8 agosto Donald Trump. "La Corea del Nord farebbe meglio a non minacciare ancora gli Stati Uniti", ha dichiarato mentre posava per i fotografi al suo golf club in New Jersey. "Gli risponderemo con fuoco e fiamme mai viste al mondo". Nel sentire queste parole, una persona che si risvegliasse dopo anni di coma penserebbe che il mondo sia sull'orlo di una guerra nucleare. E in effetti per trovare un precedente di questo tono gli storici sono dovuti risalire a quando il presidente Harry Truman annunciò il bombardamento di Hiroshima, nel 1945.

Ormai però a Washington sono tutti abituati alle sparate di Trump. Così alcuni esponenti del Partito repubblicano e del governo hanno sminuito le parole del presidente definendole un'iperbole. "Non dovettero leggerci troppe cose", ha dichiarato una fonte della Casa Bianca. Il senatore John McCain ha criticato la frase di Trump, ma ha aggiunto: "Non presto più molta attenzione a quello che dice il presidente perché non serve a niente. Non è terribile quello che ha detto, ma è in un certo senso il classico Trump che esagera sempre".

La questione si compone di due problemi distinti. Da un lato c'è una situazione di stallo nella penisola coreana, che risale alla fine della guerra nel 1953 ma che oggi si è

fatta più tesa per la maggiore capacità nucleare della Corea del Nord. Dall'altro c'è Trump, un babbeo disinformato e indisciplinato a cui piace fare affermazioni avventate. Il primo problema, lo stallo coreano, è preoccupante ma sostanzialmente stabile; una soluzione sarebbe preferibile, ma non urgente. Il secondo problema, ossia il presidente statunitense, potrebbe innescare una vera guerra, e anche se sarebbe meglio trovare una soluzione, non ce n'è una immediata. Se lo stallo nella penisola coreana dura da quasi settant'anni, un motivo c'è. È come una specie di guerra fredda in miniatura, in cui la retorica rovente tra i due campi opposti nasconde l'impegno a mantenere lo status quo. La Corea del Nord e la Corea del Sud sostengono di volere la riunificazione, ma a giudicare dalle loro azioni nel corso dei decenni si sono convinte che qualsiasi spostamento rispetto alla loro pace precaria provocherebbe più problemi che altro. Le élite comuniste nordcoreane hanno già abbastanza problemi a mantenere il potere nell'attuale territorio del paese, e la questione dei costi e delle complicazioni della riunificazione è una delle più discusse nella politica sudcoreana.

Anche le potenze esterne hanno interesse a mantenere questo stallo. Per la Cina una Corea del Nord armata è un modo per tenere a bada i rivali regionali - Giappone e Corea del Sud - e gli Stati Uniti. Per Washington la minaccia nordcoreana è l'elemento cruciale che cementa il suo sistema di alleanze nella regione. Il presupposto è che Kim Jong-un e l'élite nordcoreana siano molto razionali, per quanto crudeli: vogliono mantenere il potere assoluto, ma non suicidarsi. Usano la politica del rischio calcolato sul nucleare per mantenere il controllo sulla società, e il timore di un attacco esterno contribuisce ad alimentare il nazionalismo e a reprimere il dissenso. Come durante la guerra fredda, il pericolo princi-



Kim Jong-un alla sede del comando strategico dell'esercito. Corea del Nord, 15 agosto 2017

pale sta nel rischio che i due paesi si ritrovino in una guerra nucleare a causa di una comunicazione sbagliata, nel caso in cui una delle due parti interpreti erroneamente come una minaccia reale una ritualistica politica del rischio calcolato. Durante la guerra fredda stava per succedere in diverse occasioni, in particolare durante la crisi dei missili a Cuba.

Una forza destabilizzante

E qui entra in gioco Trump. C'è un'enorme discrepanza tra le politiche reali del governo statunitense, in larga misura in continuità con la strategia di contenimento del presidente Barack Obama, e le parole bellicose di Trump. In una serie di tweet, il giornalista del New York Times Max Fisher ha spiegato come le azioni degli Stati Uniti siano



più importanti delle parole di Trump, elencando cinque motivi per cui “non c’è da preoccuparsi più di tanto”. Il secondo di questi motivi è che nelle relazioni internazionali “le azioni sono molto più importanti delle parole. E in questo momento le azioni degli Stati Uniti gridano continuità e status quo”. Con la loro mancanza d’iniziativa, gli Stati Uniti stanno dicendo chiaramente a Pyongyang che dovrebbe ignorare le parole di Trump. Al terzo posto c’è la considerazione che “nessuno ci guadagnerebbe da un’escalation che sfoci in un conflitto”. Al quarto, il fatto che “gli stati tendono a dare per scontato che gli altri paesi manterranno una linea che favorisca lo status quo”. E infine, “se nemmeno noi riusciamo a essere d’accordo su quello che Trump vuole dire, di sicuro non ci riusciranno i nordcoreani. Perciò si limiteranno a ignorarlo”.

La tesi di Fisher è plausibile se l’élite nordcoreana interpreta Trump nel modo in cui lo fa Washington: come un artista delle

sciocchezze. Ma quanto è probabile che i nordcoreani lo facciano? E per loro sarebbe saggio farlo? La teoria della deterrenza nucleare presuppone un mondo governato da leader razionali. Nello stallo con la Corea del Nord, Trump rappresenta una forza destabilizzante, perché non c’è ragione di credere che sia razionale. A parte la sua ignoranza ben documentata e la sua storia di comportamenti incostanti, c’è l’ulteriore complicazione data dal fatto che sul suo governo incombe l’indagine sul ruolo della Russia nella campagna presidenziale. E la guerra offrirebbe a Trump un prezioso diversivo dallo scandalo.

La stampa occidentale parla di “crisi nordcoreana”. Ma nei rapporti con la Corea del Nord c’è una situazione di stallo di lungo corso che un presidente normale sarebbe in grado di gestire con fermezza. La vera crisi non si sta consumando su una lontana penisola in Asia, ma su un campo da golf da qualche parte in New Jersey. ♦ *gim*

Da sapere

Alta tensione

Luglio 2017 La Corea del Nord testa due missili balistici intercontinentali con cui sostiene di poter colpire il territorio statunitense.

5 agosto Il Consiglio di sicurezza dell’Onu approva nuove sanzioni contro Pyongyang per ridurre di un terzo le sue esportazioni di carbone, ferro, minerale di ferro, piombo, minerale di piombo e pesce. Le sanzioni, inoltre, impongono nuove restrizioni alla Banca nordcoreana per il commercio con l’estero e vietano al paese di esportare manodopera.

7 agosto La Corea del Nord definisce le sanzioni “una violenta violazione della nostra sovranità”, minacciando ritorsioni contro gli Stati Uniti.

8 agosto Dopo la diffusione della notizia che Pyongyang sarebbe riuscita a produrre una testata nucleare abbastanza piccola da poter essere lanciata con un missile, il presidente statunitense Donald Trump promette di rispondere con “fuoco e fiamme” a nuove minacce nordcoreane. Pyongyang annuncia quindi un piano per colpire le basi statunitensi sull’isola di Guam e minaccia “una guerra totale” nel caso di un attacco americano. In un tweet Trump avverte che le armi statunitensi sono *locked and loaded*, pronte all’uso. La Cina invita alla calma e il 10 agosto il quotidiano statale Global Times suggerisce che, nel caso di un attacco nordcoreano contro gli Stati Uniti, la Cina dovrebbe rimanere neutrale, ma non dovrebbe mai permettere un intervento di Washington e Seoul per far cadere il regime.

14 agosto La Cina annuncia l’applicazione delle nuove sanzioni contro Pyongyang.

15 agosto Il presidente sudcoreano Moon Jae-in interviene per la prima volta sulla crisi promettendo il suo impegno per una soluzione pacifica e affermando che gli Stati Uniti non dovranno prendere iniziative militari senza il consenso di Seoul. Dopo giorni di tensione, Pyongyang abbassa i toni facendo sapere che il piano per colpire Guam è pronto ma che prima di procedere “osserverà la stupida condotta degli yankees”.

21 agosto Sono in programma le esercitazioni militari di Stati Uniti e Corea del Sud e si teme che la tensione possa aumentare di nuovo.

Donald Trump alla Casa Bianca, Washington, Stati Uniti, 14 agosto 2017



MARK WILSON (GETTY IMAGES)

La scelta moderata di Pechino

Seong Hyon-Lee, ChinaFile, Stati Uniti

Washington insiste perché la Cina, principale partner commerciale di Pyongyang, spinga Kim Jong-un a rinunciare al nucleare. Ma la potenza asiatica ha altri interessi

La reazione della Cina allo stallo tra Donald Trump e Kim Jong-un è più che moderata e dice molto su come Pechino interpreti la crisi in corso e sui suoi calcoli alla luce degli interessi nazionali. La Corea del Nord è come una specie di cartina al tornasole dei rapporti tra Stati Uniti e Cina. Bisognerà vedere fino a che punto Pechino terrà conto del consiglio di Washington e cercherà di con-

tenere l'aggressività di Pyongyang, perché su questo si misura l'equilibrio di potere tra le prime due economie mondiali. Da questo inoltre si può capire il livello della loro convergenza strategica in Asia.

In questo senso, la tiepida reazione cinese va letta come una scelta strategica per neutralizzare le pressioni provenienti dagli Stati Uniti (Trump una volta ha detto che "spetta alla Cina risolvere il problema della Corea del Nord") e al tempo stesso ottenere il massimo per i suoi interessi regionali. È molto probabile che assisteremo ancora una volta al vecchio rituale: Pechino non si spingerà oltre un'apparente cooperazione con Washington e continuerà a garantire la sopravvivenza della Corea del Nord. Lo dimostra il fatto che ha votato a favore delle nuove sanzioni contro Pyongyang. Il voto è

stato letto come una dimostrazione di buona volontà, un gesto positivo di Pechino nei confronti degli Stati Uniti, elogiato da Trump. La Cina, tuttavia, ha anche ottenuto che fosse escluso dal pacchetto l'embargo sul greggio, in modo da proteggere la Corea del Nord.

Nello stallo attuale, il governo cinese ha invocato la calma da entrambe le parti, senza schierarsi, e ha messo in campo il suo strumento di disinformazione preferito, il quotidiano Global Times, con un editoriale in cui si legge: "Se la Corea del Nord lancerà per prima missili che minacciano il territorio degli Stati Uniti e gli Stati Uniti reagiranno per rappresaglia, la Cina rimarrà neutrale". Washington e i suoi alleati hanno interpretato queste parole come un avvertimento di Pechino a Pyongyang. Grazie al grande risalto che i mezzi d'informazione occidentali hanno dato all'editoriale, l'atteggiamento cinese è apparso come collaborativo. Pechino voleva influenzare l'opinione pubblica, e l'editoriale è servito a questo. Ma bisogna ricordare che si tratta di una dichiarazione retorica e non politica. Ma soprattutto, non ci sono prove che questa sia la posizione ufficiale del governo cinese. Al

contrario, Pechino non ha dato a Washington alcuna conferma di quello che farà se dovesse scoppiare una guerra. La Cina sa bene che mantenere un'ambiguità strategica spingerà gli Stati Uniti a pensarci due volte prima di imbarcarsi in un conflitto armato con la Corea del Nord. Durante la guerra di Corea (finita nel 1953 con un armistizio), gli Stati Uniti non si aspettavano che la Cina sarebbe intervenuta in sostegno della Corea del Nord. E sbagliavano.

La minaccia più grande

Da tempo Washington si sforza di aiutare la Cina a "capire" che la Corea del Nord è un peso e non una risorsa. Sperava che prima o poi Pechino si convincesse a considerarla una minaccia comune. Il problema di questa strategia è che finge di ignorare che per la Cina la più grande minaccia alla sua sicurezza sono gli Stati Uniti. La Cina, inoltre, considera la Corea del Nord un problema da gestire, non un nemico da distruggere. Questo aspetto è stato ignorato, più o meno consapevolmente, dall'occidente.

Dal punto di vista cinese la crisi in corso gioca a favore di Pechino, perché mostra il declino della leadership statunitense e offusca la sua reputazione nella regione, anche agli occhi di alleati come Corea del Sud e Giappone, spaventati dalla retorica bellicosa di Trump. Per la Cina Trump è un "utile idiota" che contribuisce ad accelerare il rafforzamento di Pechino nei panni di potenza mondiale. A un interlocutore cinese ho chiesto come mai la Cina non intervenga per mediare tra Stati Uniti e Corea del Nord. Mi ha risposto: "Dovresti chiedere agli americani perché non mediano nella crisi in corso tra Cina e India". Il fatto che la Cina non agisca, proprio come gli Stati Uniti, dice molto sulla sua strategia. Pechino farà ciò che è meglio per i suoi interessi nazionali.

Il segretario di stato americano Rex Tillerson ha detto che gli Stati Uniti le hanno tentate tutte con la Corea del Nord. Non è vero. Pyongyang chiede un trattato di pace con gli Stati Uniti dal 1974. Washington non ha ancora tentato questa via. Sedersi al tavolo delle trattative con la Corea del Nord non significa premiare il suo atteggiamento. È un modo per cercare una soluzione diplomatica. ♦ *gim*

Seong Hyon-lee è un ricercatore del *Sejong Institute* di Seoul, un centro studi sulla sicurezza e la politica internazionale.

Una via pacifica per superare la crisi

Joel S. Wit, *The Atlantic*, Stati Uniti

Mentre Trump e Kim si scambiavano parole di fuoco, statunitensi e nordcoreani si sono incontrati a New York. Dove dagli anni novanta è attivo un canale diplomatico parallelo

Mentre la linea dell'amministrazione Trump sulla Corea del Nord si muove in varie direzioni, per lo più sbagliate, a Washington qualcuno mantiene viva la speranza. Anche se la tensione tra i due paesi è aumentata, potrebbe esistere una soluzione pacifica per quella che qualcuno definisce una "crisi dei missili cubani al rallentatore".

Il 12 agosto si è saputo che diplomatici statunitensi e nordcoreani stavano partecipando a degli incontri segreti a New York. Il "canale newyorchese" tra Stati Uniti e Corea del Nord esiste fin dai primi anni novanta. Per decenni, dopo la guerra di Corea (1950-1953), non ci sono stati contatti ufficiali tra i due paesi, visto che Washington ha portato avanti una politica d'isolamento nei confronti di Pyongyang. L'amministrazione Reagan cambiò strategia alla fine degli anni ottanta, preoccupata

per l'avvio del programma militare nucleare nordcoreano e per sostenere la politica sudcoreana di riavvicinamento a Pyongyang. Diplomatici statunitensi e nordcoreani si sono incontrati occasionalmente a Pechino per discutere importanti questioni. Ma quando la crisi scatenata dal programma nucleare nordcoreano ha cominciato ad acuirsi all'inizio dell'amministrazione Clinton, gli Stati Uniti hanno deciso che per i loro funzionari era più semplice salire su un aereo da Washington a New York e incontrare i diplomatici nordcoreani alla sede dell'Onu invece di affrontare un viaggio per Pechino. Questi incontri avvenivano spesso in stanze isolate e sudicie nei seminterrati del palazzo di vetro, lontano dagli sguardi indiscreti dei giornalisti.

Alti e bassi

Il canale newyorchese ha avuto i suoi alti e bassi. Nei giorni di gloria, all'inizio degli anni novanta, incontri frequenti hanno gettato le basi per l'accordo quadro del 1994 tra Stati Uniti e Corea del Nord, la prima intesa con Pyongyang per la denuclearizzazione, oltre che per altre iniziative volte a migliorare le relazioni bilaterali. Il punto più basso è arrivato alla fine dell'amministrazione Obama, quando i nordcoreani hanno chiuso il canale newyorchese dopo che, per la prima volta, le sanzioni statunitensi avevano preso di mira personalmente Kim Jong-un, nel luglio del 2016. Ma il canale stava già perdendo smalto da tempo.

Quasi subito dopo l'elezione di Donald Trump, alcuni funzionari del governo nordcoreano che ho incontrato con altri ex funzionari statunitensi a Ginevra, si erano detti disponibili a fare tabula rasa e rilanciare il canale newyorchese dopo la fine del mandato di Obama. Avevano inoltre espresso il desiderio di avviare con la nuova amministrazione un dialogo sulla sicurezza, che sarebbe servito come primo passo per la ripresa di negoziati ufficiali, per la prima volta dalla fine dei "colloqui a sei", nel 2008. Non era una proposta nuo-



va. L'idea di "colloqui sui colloqui" era stata discussa durante alcuni incontri tra nordcoreani ed ex funzionari statunitensi a Ginevra, Berlino, Londra e Ulan Bator a partire dall'autunno del 2013. Ma era importante che si dichiarassero ancora favorevoli all'idea nel momento in cui una nuova amministrazione entrava in carica.

Anche se questi contatti sono ripresi, sarà molto più difficile avviare un serio dialogo sulla sicurezza.

Innanzitutto perché il punto di vista dei nordcoreani prevede che le discussioni preliminari avvengano senza che siano imposte delle condizioni. Non avrebbero mai accettato le richieste avanzate dall'amministrazione Obama negli ultimi anni, ovvero che Pyongyang rinunci al suo programma nucleare prima ancora di avviare dei colloqui, una condizione inaccettabile per qualsiasi paese, poiché equivarrebbe a una resa preventiva. Per Pyongyang invece la denuclearizzazione doveva essere un argomento di discussione di questi colloqui preliminari e poteva anche essere affrontata nel corso di negoziati ufficiali. Ma con il passare del tempo, con la Corea del Nord che continuava a testare missili e ordigni nucleari, e con la crescita dell'arsenale di armi di distruzione di massa di Pyongyang, è diventato evidente che l'obiettivo della denuclearizzazione, ammesso che fosse raggiungibile, non era a breve bensì a lungo termine.

La seconda sfida dei negoziati paralleli è quella di raggiungere un accordo su misure che allentino la tensione, per creare la giusta atmosfera politica, che darebbe ai

negoziati ufficiali la serenità necessaria ad andare avanti.

Pyongyang ha dichiarato che potrebbe accettare di sospendere temporaneamente i test missilistici e nucleari, una condizione che il segretario di stato statunitense Rex Tillerson ha spesso indicato come necessaria per riavviare i negoziati. Ma la cosa avrebbe un prezzo. Gli Stati Uniti dovrebbero annullare le esercitazioni militari congiunte con la Corea del Sud (le prossime sono fissate per il 21 agosto), che Pyongyang considera pericolose per la sua sicurezza. Così come gli Stati Uniti rifiutano di sedersi al tavolo delle trattative finché Pyongyang continua i suoi test nucleari, i funzionari del ministero degli esteri nordcoreano rifiutano di negoziare finché le truppe di Stati Uniti e Corea del Sud si esercitano a uccidere i loro dirigenti e Washington invia sulla penisola coreana dei caccia in grado di sganciare armi nucleari sul Nord.

Pyongyang ha avanzato per la prima volta la proposta, rapidamente respinta dall'amministrazione Obama, durante un incontro privato a Ulan Bator nel 2014, e poi pubblicamente sei mesi dopo. Gli esperti statunitensi hanno sostenuto che il compromesso minerebbe gravemente la capacità di Washington di proteggere il suo alleato, la Corea del Sud, senza però considerare che la cosa avrebbe permesso di tenere sotto controllo il programma di sviluppo di missili e armi nucleari di Pyongyang. Tuttavia, se Washington si fosse presa la briga di discutere l'idea con i nordcoreani, gli Stati Uniti avrebbero capito che

Pyongyang non chiedeva di cancellare tutte le esercitazioni, ma solo quelle destinate a mostrare che statunitensi e sudcoreani erano in grado di eliminare Kim Jong-un e di usare armi nucleari contro il regime. Come sa qualsiasi stratega militare ben informato, la cosa è possibile anche senza intaccare la capacità d'azione delle forze statunitensi nella penisola. E se Pyongyang avesse interrotto i test nel 2015, oggi Washington non dovrebbe fronteggiare la minaccia di missili balistici intercontinentali nordcoreani.

Non è chiaro se i negoziati paralleli siano ancora in grado di garantire una soluzione pacifica. Al di là delle questioni di sicurezza, il governo statunitense è preoccupato per i suoi cittadini detenuti in Corea del Nord. Ottenere la loro libertà non sarà facile. Ma il rilascio, a maggio, di Otto Warmbier (che secondo Pyongyang era in coma da un anno e che è morto una settimana dopo) non sarebbe mai stato possibile senza i colloqui paralleli.

I dubbi degli alleati

Entrambe le parti hanno buoni motivi per uscire da questa crisi. Per i nordcoreani uno scontro armato potrebbe portare alla distruzione del loro paese. Inoltre, allentare le tensioni potrebbe contribuire a diminuire la loro dipendenza dalla Cina, un paese di cui diffidano tanto quanto degli Stati Uniti. L'amministrazione Trump, invece, si trova di fronte alla prospettiva di uno scontro armato che potrebbe provocare milioni di vittime e miliardi di dollari di danni in Giappone e Corea del Sud. Ma al di là di questo, l'atteggiamento aggressivo e incostante degli Stati Uniti nei confronti di Pyongyang sta minando la fiducia nel loro ruolo di leader dell'alleanza, in un'epoca in cui i paesi asiatici hanno seri dubbi sul fatto che Washington voglia mantenere il suo ruolo nel Pacifico.

Molti hanno dimenticato che la crisi dei missili cubani, che portò Stati Uniti e Unione Sovietica sull'orlo della guerra nucleare, non fu risolta con minacce pubbliche o vincendo una gara di spaccate nucleari. Fu risolta da una paziente attività diplomatica parallela che permise a entrambi i paesi di salvare la faccia. La speranza è che oggi si arrivi a una soluzione simile. ♦ff

Joel S. Wit è senior fellow della scuola di studi internazionali Johns Hopkins dell'Us-Korea institute. È il fondatore di 38North.

L'analisi Pensare l'impensabile

◆ Chiedere alla Cina di fare pressione sulla Corea del Nord non porterà a nulla, visto che negli ultimi 25 anni non è servito a niente. Per evitare una nuova guerra di Corea bisogna pensare a come convincere Pechino a togliere il suo appoggio a Pyongyang, scrive su **Politico** Todd M. Rosenblum, l'ex delegato di Washington ai colloqui a quattro sul nucleare nordcoreano. Bisogna prendere in considerazione un'ipotesi finora impensabile: ritirare le truppe statunitensi dalla penisola coreana in cambio di un impegno cinese a guidare

l'unificazione. Il ritiro dei militari americani è quello che vogliono sia i cinesi sia i nordcoreani. Per Pechino una Corea unita alleata dell'occidente, con i soldati statunitensi schierati al confine, sarebbe molto più pericolosa di qualsiasi cosa la Corea del Nord abbia fatto finora o farà. Washington e Seoul sono unite da un trattato per cui gli Stati Uniti sono obbligati a difendere il Sud se viene attaccato. L'ipotesi che è stata inimmaginabile per anni, e che forse lo è ancora, è che Washington, oltre a ritirare i 30mila soldati

dalla penisola, sciogla il trattato con Seoul. In cambio la Cina non solo toglierebbe il suo appoggio a Pyongyang, ma metterebbe anche fine al regime dei Kim, lasciando una Corea unita e democratica. Pechino e Washington aiuterebbero poi Seoul ad assorbire il Nord. Certo, c'è il rischio che una Corea unita si allinei con la Cina e non con gli Stati Uniti, minando la posizione di Washington in Asia e rafforzando il dominio cinese. Ma sarebbe un modo per risolvere una volta per tutte il problema nordcoreano.

Seoul, Corea del Sud, 11 agosto 2017



L'apparente tranquillità dei sudcoreani

Haeryun Kang, The Guardian, Regno Unito

Abituati da sempre a vivere con la minaccia nordcoreana, gli abitanti del Sud non mostrano preoccupazione. Ma dietro l'indifferenza c'è un sentimento più complesso

Probabilmente il modo migliore per superare la paura delle minacce nordcoreane è vivere dove la bestia è più vicina: in Corea del Sud. Abito nella regione di Seoul, dove si concentra circa metà dei 51 milioni di sudcoreani. Vivo, cioè, a duecento chilometri da Pyongyang e a meno di trecento da Yongbyon, dove si trova un grande impianto nucleare nordcoreano. In altre parole, Seoul è alla portata dei missili che negli ultimi anni hanno occupato sempre più spesso le prime pagine dei giornali.

Eppure il 28 luglio, quando la Corea del Nord ha lanciato un nuovo missile a lungo raggio (il dodicesimo nel 2017), la maggior parte dei sudcoreani non ha battuto ciglio. Il venerdì sera nelle strade di Seoul non c'era alcun segno di allarme. Nel gennaio del 2016 avevo intervistato le persone per

strada dopo l'annuncio che Pyongyang aveva testato con successo una bomba all'idrogeno. Molte erano impassibili. Un adolescente non aveva neanche idea di cosa fosse successo.

I sudcoreani che hanno amici all'estero spesso scherzano sul fatto che gli stranieri sono più preoccupati di loro, quelli che verrebbero spazzati via se Kim Jong-un decidesse di ordinare un attacco nucleare contro il Sud. Davanti a questa calma, quasi indifferenza, è facile essere tentati dalla solita retorica secondo cui "i sudcoreani sono stufo o poco interessati" perché abituati alle minacce. Ma la realtà è complessa e contraddittoria. L'indifferenza è reale – soprattutto tra i giovani, la cui istruzione non ha l'impostazione ideologica dei tempi della guerra fredda – ma convive con un profondo attaccamento di molti sudcoreani alla Corea del Nord.

La storia e l'identità sudcoreane sono indivisibili dal nord della penisola, da cui il paese si è separato 67 anni fa. Missioni di spionaggio, attacchi terroristici, minacce, descrizioni a una sola dimensione "dell'altro", definito "la bestia": tutto questo è esistito su entrambi i versanti del confine durante tutta la storia moderna della Corea.

Ma accanto a questa narrazione dilagante sulla Corea del Nord come minaccia esistenziale ce n'è un'altra, altrettanto diffusa, secondo cui i nordcoreani sono "fratelli". La maggioranza dei sudcoreani continua a volere l'unificazione. Molti, me compresa, hanno pianto quando le squadre dei due paesi hanno camminato tenendosi per mano durante la cerimonia di apertura delle olimpiadi di Sydney 2000.

Paura rossa

A rendere l'idea della Corea del Nord ancora più complicata per i sudcoreani è lo stigma che circonda il Nord. La "paura rossa" prevale ancora nel discorso politico, soprattutto nella retorica dei conservatori, che hanno un atteggiamento più duro nei confronti di Pyongyang. Nel 2014 un partito di sinistra è stato sciolto dal governo conservatore con l'accusa di simpatizzare con il Nord. Alcuni miei parenti accusano il presidente Moon Jae-in, leggermente schierato a sinistra e deciso a impegnarsi nel dialogo con il Nord, di essere "un comunista". Quest'atmosfera di paura contagia l'opinione pubblica. A causa della paura è difficile per i cittadini comuni accedere a materiale proveniente dal Nord: i siti web nordcoreani sono bloccati, e l'unica biblioteca nordcoreana di Seoul proibisce agli utenti di portare libri e documenti fuori dalla struttura e di pubblicarli sui social network. Diverse persone sono state censurate, deportate e arrestate per aver detto "la cosa sbagliata". Questa paura impedisce ai sudcoreani di manifestare troppo interesse. Non è solo che le minacce di Pyongyang sono ormai una routine noiosa. Dietro l'indifferenza ci sono anche anni di mancanza d'informazioni e l'inconsapevolezza di cosa stia accadendo realmente.

Il problema è che siamo in un momento d'incertezza globale: Donald Trump è imprevedibile; il ruolo della Cina è ambiguo; Moon Jae-in sta cercando di invertire radicalmente le politiche del governo precedente, conservatore. Nel frattempo Pyongyang ha testato più missili negli ultimi sei anni di quanti ne abbia testati in sessanta. Le reazioni qui vanno da un estremo all'altro. "Hai paura dei missili nordcoreani?", ho chiesto a mia madre. "Per nulla", mi ha risposto sorridendo. Poi ha aggiunto: "Anche se moriremmo tutti". ♦ as

Haeryun Kang è la vicedirettrice del sito *Korea Exposé*.

Asia e Pacifico

L'ombra della partizione su India e Pakistan

Anam Zakaria, Dawn, Pakistan

Settant'anni dopo la divisione dell'India che portò alla nascita del Pakistan musulmano, quell'evento pesa ancora sulle identità nazionali contrapposte dei due paesi

Nel 70° anniversario della partizione (la separazione del Pakistan dall'India subito dopo l'indipendenza dal Regno Unito, nel 1947), artisti, intellettuali e cittadini impegnati cercano di capire e dare un senso allo spargimento di sangue che quell'evento determinò, di approfondirne l'eredità e svelare le storie personali rimaste ai margini delle narrazioni ufficiali. La generazione che visse la partizione sta scomparendo ma quel momento è uno snodo centrale nella storia pachistana e nel discorso pubblico attuale, continuerà a influenzare la politica, i dibattiti sui mezzi d'informazione, il nostro nazionalismo, le relazioni con l'estero e, cosa più importante, la formazione dell'identità nazionale.

Un paio di anni fa ho intervistato due sorelle di Lahore. Una aveva la cittadinan-

za indiana, l'altra pachistana. Mi hanno raccontato di come per anni non avessero potuto incontrarsi, di quanto fosse stato doloroso dover vivere lontane dai paesi che consideravano casa loro, dalle loro famiglie e dagli amici. Un uomo mi ha detto di aver scelto di trasferirsi in Pakistan appena diciottenne, anche se la sua famiglia aveva deciso di restare in India. Mi ha confidato cosa aveva significato per lui l'indipendenza e che il Pakistan era simbolo di libertà. Per molto tempo aveva potuto viaggiare tra i due paesi e sentire di appartenere davvero a due mondi diversi. Nel corso degli anni, però, la guerra, il terrorismo e la crescente ostilità tra India e Pakistan gliel'hanno impedito: "Non mi ero reso conto di quanto sarei stato costretto a sacrificare per il Pakistan".

Ma l'impatto della partizione non si è fatto sentire solo su chi l'ha vissuta. Le identità comunitarie e le conseguenti tensioni, cristallizzate al momento della divisione, oggi sono penetrate nel tessuto sociale. Dai due lati del confine, i manuali scolastici sono stati scritti con lo scopo di eliminare le influenze dell'altra parte, musulmane o indù, nel tentativo di forgiare un'identità nazionale basata sul fervore

religioso e la superiorità di una cultura rispetto all'altra. In Pakistan gli indù sono definiti imbroglioni e traditori, e in India i musulmani barbari e selvaggi. I linciaggi dei "blasfemi" in Pakistan o in nome della protezione delle vacche in India sono sempre più frequenti e le partite di cricket tra le squadre dei due paesi diventano scontri di civiltà.

Pakistan e India si definiscono l'uno in opposizione all'altra, ed entrambi sono determinati a dimostrare di essere il migliore. Non solo la teoria delle due nazioni (quella alla base della partizione secondo cui musulmani e indù sono due nazioni diverse) è ancora difesa dallo stato pachistano; anche l'ascesa del movimento nazionalista indù in India si fonda su un'idea di superiorità simile. Nel corso degli anni le conseguenze di questa retorica sono ricadute su milioni di persone in entrambi i paesi.

Patriottismo ostile

Enfatizzando le differenze, il Pakistan ha demonizzato gli indù bengalesi e la loro influenza sulla popolazione musulmana nel Pakistan orientale (diventato l'odierno Bangladesh dopo una guerra d'indipendenza nel 1971). Il ruolo del movimento di resistenza indigeno è stato ridimensionato per insistere sul separatismo finanziato dall'India, invitando l'opinione pubblica pachistana a chiudere un occhio sulle violenze che si stavano preparando contro i bengalesi. Oggi nei manuali di storia quella guerra è presentata come una cospirazione indiana, e il Pakistan rifiuta di analizzare le politiche discriminatorie che possono aver condotto agli eventi del 1971. Queste dinamiche hanno delle inquietanti somiglianze con quelle messe in atto dall'India in Kashmir, dove lo scontento e le rivendicazioni locali non sono prese in considerazione e il movimento di liberazione è bollato come terrorismo finanziato dal Pakistan.

A settant'anni di distanza, entrambi gli stati usano la partizione per definire l'identità nazionale e instillare nei cittadini un patriottismo basato sull'ostilità nei confronti dell'altro. L'ombra deformata e distorta di quell'evento minaccia di incomberare anche negli anni a venire. ♦ *gim*

Anam Zakaria è una scrittrice pachistana, autrice di *The footprints of partition: narratives of four generations of pakistanis and indians* (Harper Collins 2015).

Il giorno dell'indipendenza a Peshawar. Pakistan, 14 agosto 2017





imgt - scoti



SARDEGNA
endless island



www.sardegnaturismo.it

Spaggia di Tuerredda
per informazioni // more info
<http://geo.gl/0yL11d>





INDIA-CINA

Stallo al confine

Da metà giugno gli eserciti di Cina e India sono schierati al confine tra i due paesi e il Bhutan, accusandosi reciprocamente di violazione illecita delle frontiere. La tensione non accenna a diminuire, scrive **Asia Sentinel**. Tutto è cominciato il 16 giugno, quando i militari indiani hanno impedito il passaggio ai soldati cinesi che stanno costruendo una strada nell'altopiano del Doklam. L'area, che si trova alla congiunzione tra la Cina, lo stato indiano del Sikkim e il Bhutan, è contesa da Pechino e Thimphu, che gode del sostegno di New Delhi. L'India teme che la strada, una volta completata, darà alla Cina maggior accesso al corridoio, largo solo 20 chilometri, che unisce il territorio indiano ai suoi sette stati nord-orientali. La Cina ha protestato, sostenendo che la strada si trova sul suo territorio e che i militari indiani hanno oltrepassato illegalmente il confine. Dalla guerra di confine che nel 1962 vide contrapposte Pechino e New Delhi molte aree sono contese. Pechino sostiene che, rispetto alle dispute del passato, stavolta l'incidente è avvenuto in un'area dove la frontiera è molto chiara e lo sconfinamento inequivocabile. Secondo Asia Sentinel, i rapporti tra i due paesi, legati da scambi commerciali da miliardi di dollari, sono più tesi da quando l'India prova a bilanciare l'ascesa cinese.

Asia meridionale

Piogge torrenziali



Agartala, India, 11 agosto 2017

Le piogge monsoniche cadute in Asia meridionale hanno provocato la morte di almeno 250 persone in una settimana nel nord dell'India, nel sud del Nepal e in Bangladesh, dove si stima che ci siano 2,6 milioni di sfollati. La maggior parte delle morti è stata registrata nel Nepal, dove le piogge torrenziali hanno causato valanghe. La situazione potrebbe peggiorare per l'esondazione dei numerosi fiumi della regione, dato che le piogge continueranno fino a settembre. ♦

FILIPPINE

La morte di Marawi

"Marawi è morta, letteralmente", scrive l'**Inquirer**. Dal 23 maggio la città nel sud delle Filippine è teatro di una dura battaglia tra l'esercito e i ribelli guidati dai fratelli Omar e Abdullah Maute, che sono legati al gruppo Stato islamico (Is). Tre mesi di combattimenti e di



bombardamenti aerei hanno messo in fuga più di mezzo milione di persone, causato oltre cinquecento morti e ridotto la città in macerie. I ribelli hanno in ostaggio un centinaio di persone, tra cui un sacerdote cattolico. Il quotidiano accusa il governo di Rodrigo Duterte di non aver saputo prevenire la diffusione dell'estremismo islamico nell'isola di Mindanao, dove sorge Marawi e dove sarà in vigore la legge marziale fino alla fine del 2017: "La ribellione cresce dove le amministrazioni locali sono inefficaci. E i cittadini non hanno altra scelta che rivolgersi alle organizzazioni ribelli". Alcuni analisti fanno notare che se, da una parte, l'Is perde terreno in Iraq e in Siria, dall'altra l'assedio di Marawi ha ispirato e incoraggiato i jihadisti di tutto il sudest asiatico.

CINA-STATI UNITI

Ricatto commerciale

"La Cina difenderà in modo risoluto i suoi interessi contro l'azione commerciale statunitense, così ha reagito Pechino alla firma con cui il presidente statunitense Donald Trump (nella foto con Xi Jinping) ha ordinato al rappresentante per il commercio statunitense di avviare un'indagine su "pratiche commerciali scorrette" di Pechino riguardo alla proprietà intellettuale delle aziende americane in Cina. L'indagine, che durerà mesi, potrebbe portare all'imposizione di sanzioni commerciali. Per il quotidiano di Pechino **Global Times**, "si tratta di un'arma usata da Trump per ricattare la Cina, che deve preparare le contromisure necessarie".



IN BREVE

Filippine Il 16 agosto la polizia filippina ha ucciso 32 persone in varie operazioni antidroga vicino a Manila. È il numero più alto di vittime registrate in un solo giorno da quando il presidente Rodrigo Duterte ha lanciato la guerra contro spacciatori e tossicodipendenti.

India Tra il 10 e l'11 agosto più di cento bambini ricoverati in un ospedale pubblico dell'Uttar Pradesh sono morti a causa della mancanza di scorte di ossigeno. A quanto pare la struttura, che nega che i decessi siano legati alla mancanza di ossigeno, non aveva pagato le forniture.

“OLIO? IN CHE SENSO?”

Marco, Cliente MINI Oil Inclusive.



MINI OIL INCLUSIVE.

5 ANNI O 60.000 KM PER DIMENTICARTI DELL'OLIO DELLA TUA MINI.

Pensa un'ultima volta all'olio della tua MINI. Perfetto. Ora non pensarci più.

Se la tua MINI è immatricolata da più di 4 anni e ha percorso meno di 300.000 chilometri, con **MINI Oil Inclusive** hai **5 anni o 60.000 km** di interventi di cambio olio e filtro olio a **190 € (IVA inclusa)**.

Ti aspettiamo in tutti i Centri MINI Service entro il **31/12/2017**.

Così, all'olio della tua MINI penseremo noi.

MINI Oil Inclusive è disponibile per tutte le MINI immatricolate da più di 4 anni e che hanno percorso meno di 300.000 chilometri all'atto di attivazione del programma. La validità di MINI Oil Inclusive è di 5 anni o 60.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima e decorre dalla data di attivazione.

Neonazisti a Charlottesville, 11 agosto 2017



EVELYN HOCKSTEIN (THE WASHINGTON POST VIA GETTY IMAGES)

Una nuova generazione di suprematisti bianchi

A.C. Thompson, ProPublica, Stati Uniti

Per tre giorni le strade di Charlottesville, in Virginia, sono state prese d'assalto da attivisti di estrema destra. Molti di loro sono giovani che si sono radicalizzati negli ultimi anni

Le persone che l'11 agosto si sono riunite a Charlottesville, in Virginia, per partecipare al più grande raduno dell'estrema destra statunitense degli ultimi anni, rappresentano una nuova versione del suprematismo bianco. I gruppi della vecchia guardia come il Ku klux klan, gli skinhead nazisti e Aryan nations, che per molto tempo hanno occupato la piazza d'onore del razzismo statunitense, erano per lo più assenti. Gli estremisti che sono arrivati in città portando bastoni, scudi, spray al peperoncino e armi da fuoco erano soprattutto persone con un'istruzione universitaria che negli ultimi anni hanno abbandonato la politica istituzionale e si sono spostate su ideologie estremiste. Molti di loro hanno un aspetto normale, come quello degli studenti delle confraternite

universitarie, e questo gli permette di apparire presentabili agli occhi dei bianchi medi: un obiettivo che gli estremisti del Kkk, con i loro cappucci bianchi, non avrebbero mai potuto raggiungere. Alcuni dei leader di questi gruppi hanno fatto parte delle forze armate degli Stati Uniti.

Molti sono iscritti a organizzazioni nate di recente - come Vanguard America, Identity Evropa, Traditionalist workers party e True Cascadia - che negli ultimi anni sono cresciute rapidamente. La maggior parte di questi gruppi si considera parte del più ampio movimento dell'*alt-right*, la cosiddetta destra alternativa, che oggi occupa il segmento più estremo della politica di destra nel paese. A Charlottesville hanno mostrato una capacità tattica e un'organizzazione sorprendenti. Centinaia di attivisti si sono radunati in un parco la sera dell'11 agosto, muovendosi nell'oscurità in gruppi composti da un minimo di cinque e un massimo di venti persone. Una manciata di leader con cuffie e ricetrasmittenti impartiva ordini mentre un pick-up nero pieno di torce si avvicinava. Nel giro di pochi minuti si sono radunate varie centinaia di persone. Hanno velocemente formato un lungo corteo, co-

minciando a marciare con le torce accese attraverso il campus dell'Università della Virginia.

Il giorno dopo circa 1.500 militanti di destra hanno marciato fino a Emancipation park, nel centro della città. Anche in questo caso sono arrivati in piccoli gruppi organizzati in stile militare. Erano organizzati e disciplinati almeno quanto la polizia, che quando la violenza ha cominciato a diffondersi sembrava non avere un piano preciso su cosa fare. I gruppi razzisti hanno mantenuto la loro posizione nel parco e per ore non sono stati allontanati. Per molti di loro era una vittoria. "Alle prossime manifestazioni saremo di più e più organizzati e sarà sempre più difficile farci tacere", ha detto un portavoce del gruppo Vanguard America che si fa chiamare Thomas.

La polizia ha arrestato James Fields Jr., 20 anni, dell'Ohio, accusato di aver ucciso Heather Heyer, una donna di 32 anni, investendo con la sua automobile un gruppo di manifestanti antirazzisti. Ma per il resto tra i suprematisti non ci sono stati arresti. Erano organizzati meglio degli attivisti antirazzisti. All'alba del 12 agosto un gruppo di persone di varie fedi religiose si era riunito alla First baptist church, una chiesa storica di Charlottesville, per una cerimonia di preghiera. Gli antirazzisti, molti dei quali erano leader religiosi, sono entrati silenziosamente a Emancipation park e si sono resi conto che i suprematisti bianchi erano molto più numerosi di loro.

Viste le dimensioni delle proteste, i gruppi di estrema destra hanno registrato pochi infortuni, un fatto notevole se si considera che molte delle persone che si trovavano sul luogo delle manifestazioni erano armate. Per tutto il fine settimana attivisti di sinistra e di destra che imbracciavano fucili d'assalto, pistole e giubbotti antiproiettile hanno pattugliato le strade della città (in Virginia è ammesso per legge l'*open carry*, che consente di girare per le strade con armi in vista). Molte delle persone armate ritenevano che il loro compito fosse quello di mantenere un minimo d'ordine. La milizia Three percenter, proveniente dallo stato di New York, si è posizionata ai margini di Emancipation park per evitare che gli antirazzisti disturbassero la manifestazione. Il gruppo dice di essere contrario al razzismo e che il suo obiettivo è difendere la libertà di parola di tutti. A qualche isolato di distanza i militanti di Redneck revolt, un gruppo di sinistra del North Carolina, sorvegliavano

un parco dove si erano riuniti alcuni anti-razzisti, con l'obiettivo di evitare attacchi violenti da parte dei suprematisti bianchi.

La presenza di cittadini pesantemente armati potrebbe aver contribuito alla decisione della polizia di tenersi alla larga dagli scontri tra i suprematisti e i loro oppositori.

Libertari in movimento

Tra i manifestanti c'erano molte persone che hanno abbracciato le idee dell'estrema destra solo di recente. Secondo Eli Mosley, uno degli organizzatori, la vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali ha galvanizzato migliaia di giovani che prima non s'interessavano di politica. "Stiamo vincendo", ha detto Mosley. "Stiamo creando un movimento".

Alcune delle persone entrate nell'orbita dei movimenti di estrema destra sono ex progressisti, come Jason Kessler, che ha contribuito a organizzare la manifestazione insieme a Mosley, e alcuni ex sostenitori del senatore democratico Bernie Sanders. Molti in passato sono stati libertari. "Ero un libertario", ha detto Mosley mentre dietro di lui suprematisti cantavano "di chi sono le strade? Nostre!". "Mi sono guardato intorno e ho notato che la maggior parte dei libertari erano uomini bianchi. Ho capito che la sinistra stava vincendo con la politica identitaria, e ho capito che dobbiamo fare leva sulla politica identitaria. Sono affascinato dalle tattiche d'organizzazione politica della sinistra. Leggo Saul Alinsky e Martin Luther King. Oggi siamo noi a creare un movimento". ♦ff

Da sapere

Giorni di tensione

11 agosto 2017 Gruppi di estrema destra si radunano a Charlottesville, in Virginia, per protestare contro la rimozione della statua di Robert E. Lee, generale del sud schiavista durante la guerra civile. Da tutto il paese arrivano attivisti di estrema destra e militanti antifascisti.

12 agosto I neonazisti sfilano per le strade gridando slogan contro i neri ("white lives matter", le vite dei bianchi contano) e contro gli ebrei ("non prenderanno il nostro posto"). Ci sono scontri tra attivisti di destra e di sinistra. Una macchina investe un gruppo di antifascisti, uccidendo Heather Heyer, una donna di 32 anni. La polizia arresta James Fields Jr.

15 agosto Durante una conferenza stampa il presidente statunitense Donald Trump afferma che la violenza è stata causata in uguale misura dagli attivisti di destra e di sinistra.

L'opinione

La marcia dell'orgoglio

Matt Thompson, The Atlantic, Stati Uniti

Il ritorno del suprematismo bianco negli spazi pubblici degli Stati Uniti sta avvenendo alla luce del sole

Aluglio la Albemarle Charlottesville historical society ha invitato i giornalisti a un incontro privato per discutere di alcuni oggetti delicati che fanno parte della collezione dell'organizzazione: due tuniche che potrebbero essere appartenute ai fondatori del Ku klux klan (Kkk) locale, creato nel 1921 nei pressi della tomba di Thomas Jefferson. Le tuniche, che la società ha ricevuto in dono nel 1993, hanno attirato l'attenzione generale quando alcuni attivisti e studiosi locali hanno cominciato a fare domande. "Probabilmente appartenevano a qualche famiglia rispettabile a cui è stato dedicato un palazzo, un parco o una strada di Charlottesville", ha ipotizzato uno degli studiosi. Steven Meeks, presidente della società, si è rifiutato di rivelare l'identità dei donatori. "Posso dirvi questo", ha dichiarato a un giornale locale: "Nessuno dei due era una figura importante della comunità di Charlottesville".

La polemica sull'identità dei vecchi esponenti del Kkk di Charlottesville e le potenziali ripercussioni sui loro discendenti e parenti sembra un reperto storico, in un momento in cui persone marciano per difendere la supremazia bianca senza maschere né cappucci e alla luce del sole, nelle strade e sui prati della città. Questi temi rimandano a un'epoca in cui le organizzazioni come il Kkk terrorizzavano la gente anche grazie a un'uniforme che spesso nascondeva la faccia di chi la indossava. Come ha spiegato Alison Kinney su New Republic, "l'anonimato non era il punto cruciale". In effetti per gran parte della storia del Klan, i suoi appartenenti hanno manifestato apertamente. "Anche se i cappucci potevano assicurare l'anonimato, la forza di queste organizzazioni veniva dall'affermare la propria identità privilegiata, che non era per

niente segreta". Tuttavia, dove il razzismo aperto era meno accettabile il cappuccio offriva un'utile maschera. Il messaggio delle uniformi era: potremmo essere ovunque, potremmo essere i tuoi vicini di casa.

Linee di demarcazione

Le immagini che abbiamo visto a Charlottesville rappresentano una minaccia molto diversa, una minaccia che non nasce da quello che vediamo – un gruppo di giovani bianchi con polo e magliette che brandiscono goffamente delle torce – ma da quello che non vediamo: le maschere, i cappucci, la segretezza che potrebbe quantomeno indicare una sorta di vergogna. Il messaggio in questo caso è: prima sussurravamo questi pensieri, ora possiamo dirli ad alta voce. Il raduno di Charlottesville non era un raduno del Kkk, era una marcia d'orgoglio.

Il ritorno senza vergogna del suprematismo bianco negli spazi pubblici degli Stati Uniti sembra avvenire per gradi, a passo sostenuto. Lo dimostra l'ascesa di Richard Spencer, un neonazista che ha fondato il gruppo National policy institute (un nome scelto per sembrare innocuo). Spencer era presente al raduno di Charlottesville. "Non mi considero una figura marginale odiata dalla società", ha detto al giornalista Daniel Lombroso. "Mi considero una figura centrale nel dibattito politico".

Per il momento è ancora possibile individuare alcune linee di demarcazione che mettono un freno ai movimenti suprematisti, linee che sparirebbero se Spencer e i suoi vincessero la loro battaglia. Uno di questi confini è venuto fuori dall'articolo su Spencer scritto dal giornalista dell'Atlantic Graeme Wood. A un certo punto uno dei compagni di Spencer chiede di restare anonimo. "Ho un lavoro normale", spiega il ragazzo. "Non voglio essere punito per questa mia attività politica". Quanto tempo passerà prima che quel ragazzo non debba più avere paura di subire le conseguenze delle sue idee? ♦as

Protesta contro l'insediamento dell'assemblea costituente, Caracas, 4 agosto 2017



RONALDO SCHEMIDT (AFP/GETTY IMAGES)

Gli avversari di Maduro indeboliti e divisi

François-Xavier Gomez, Libération, Francia

Dopo aver imposto l'elezione dell'assemblea costituente Nicolás Maduro ha accresciuto il suo potere. Invece la coalizione delle opposizioni comincia a disgregarsi

Fra i tanti colpi di scena della crisi in Venezuela, alcuni fatti importanti finiscono per passare inosservati. Il 31 luglio uno dei leader dell'opposizione, Antonio Ledezma, ha criticato pubblicamente il proprio schieramento, la Mesa de la unidad democrática (Mud), la coalizione di 28 partiti che si oppone al governo socialista di Nicolás Maduro. Una cosa del genere non succedeva dal

2012, l'anno in cui gli avversari del chavismo scelsero un candidato unico alle elezioni presidenziali contro Hugo Chávez, che guidava il paese dal 1998.

Sindaco del distretto metropolitano di Caracas e fondatore dell'Alianza bravo pueblo (Abp, socialdemocratici), Ledezma rimprovera agli alleati la mancanza di sincerità e di dialogo, e l'incapacità di elaborare una strategia dopo le legislative del dicembre del 2015, quando la Mud ottenne la maggioranza in parlamento. Ledezma – che come sindaco non ha poteri effettivi dopo che nel 2009 Chávez trasferì per decreto le competenze della sua municipalità a un distretto federale appositamente creato – ha fatto le sue dichiarazioni infrangendo la legge: dal 2015 è in stato d'arresto con l'accusa di aver partecipato a un “complotto”,

ed è tenuto a rispettare un regime di arresti domiciliari con il divieto di comparire in pubblico. Anche un altro leader dell'opposizione, Leopoldo López, è agli arresti domiciliari, dopo aver scontato tre anni di carcere – su una condanna complessiva a quasi quattordici anni – per avere invitato la popolazione a partecipare alle manifestazioni del 2014, in cui morirono 43 persone. Nonostante la reclusione López è riuscito a conservare una grande popolarità grazie all'energica attività di pubbliche relazioni della moglie Lilian Tintori. All'inizio di luglio, appena uscito di prigione, López ha lanciato un appello a boicottare l'elezione dell'assemblea costituente, che si sarebbe svolta il 30 luglio. Ledezma e López hanno pagato a caro prezzo la loro libertà di espressione: nella notte tra il 31 luglio e il 1 agosto sono stati prelevati dalla polizia politica e riportati in carcere. Solo in seguito sono stati rimessi agli arresti domiciliari.

Il 30 luglio l'elezione dell'assemblea costituente ha permesso al presidente Maduro di riprendere il controllo della situazione, anche se i dati ufficiali sull'affluenza – otto milioni di votanti su 19,5 milioni di iscritti alle liste elettorali – sono considerati inve-

rosimili. Dal 1 aprile, invece, era stata l'opposizione a dominare la scena con le sue manifestazioni quasi quotidiane, spesso accompagnate da violenze di entrambe le parti che hanno causato almeno 125 morti.

Una nuova strategia

Nella seconda settimana di agosto gli oppositori di Maduro hanno sospeso le proteste di piazza e annunciato un cambio di strategia, che prevede il loro rientro nella competizione elettorale: presenteranno dei candidati alle elezioni dei governatori di ottobre del 2017. Ma questo gesto di buona volontà non è stato ben accolto dal governo: il Consiglio nazionale elettorale (Cne), controllato dall'esecutivo, ha vietato le candidature della Mud in sette stati, compresi i più popolosi, con il pretesto di vecchi brogli elettorali. Inoltre l'ex vicepresidente Diosdado Cabello, appena eletto all'assemblea costituente, ha annunciato nuove regole: i candidati dell'opposizione che vorranno presentarsi alle elezioni di ottobre dovranno presentare un certificato di "buona condotta", che sarà rilasciato dall'assemblea costituente, un organo composto al 100 per cento da chavisti (la Mud ha boicottato il voto). Il certificato non sarà concesso a chi "ha messo il Venezuela a ferro e a fuoco", cioè a chi ha sostenuto le manifestazioni.

A cosa serve presentare dei candidati se il potere li mette fuori gioco? Due partiti della Mud hanno già fatto sapere che non parteciperanno al voto di dicembre: l'Abp di Ledezma e Vente Venezuela, una formazione liberale guidata da María Corina Machado. Il 12 agosto le manifestazioni - sospese per una settimana dopo il bagno di sangue

della giornata elettorale del 30 luglio, che ha visto almeno dieci morti - sono riprese su richiesta di Freddy Guevara, un altro leader dell'opposizione. Tra gli obiettivi, fare in modo che il resto del mondo sia testimone della mancanza di democrazia in Venezuela e fare pressioni su Maduro, se non nelle piazze almeno attraverso un movimento d'opinione internazionale.

Se l'assemblea costituente riuscirà a manipolare le elezioni di ottobre, sarà libera di farlo anche con le presidenziali del 2018. Ma il risultato è già falsato in partenza: Henrique Capriles, sconfitto alle presidenziali del 2012 e del 2013 (dopo la morte di Chávez), non potrà candidarsi perché è stato interdetto per quindici anni dalla vita politica. E López starà ancora scontando la sua lunga condanna.

Il chavismo spera che presto il prezzo del petrolio torni a salire, garantendo al paese la boccata d'ossigeno necessaria a importare prodotti alimentari e medicinali, che oggi scarseggiano. E che a trarne vantaggio nel 2018 sia il candidato del partito al potere, Maduro o chi per lui. Ma in realtà nessun analista politico sposa questa posizione. In questa situazione bloccata, la soluzione va forse cercata nella capacità di resistenza dei venezuelani. Gran parte della popolazione si oppone a un chavismo che si è dimostrato fallimentare, senza tuttavia aderire a un'opposizione che ha come solo obiettivo la caduta dei suoi avversari. Il paese un tempo era relativamente ricco, ma secondo uno studio condotto nel 2016 da un gruppo di università ormai il 93 per cento dei venezuelani non ha più un reddito sufficiente per nutrirsi adeguatamente. ♦ *adr*

L'opinione

Cambiamenti forzati

Semana, Colombia

Nulla ha impedito al governo di Caracas di far insediare l'assemblea costituente eletta il 30 luglio 2017: né le manifestazioni di protesta in tutto il paese né la denuncia di manipolazioni da parte dell'azienda che gestisce il sistema di voto elettronico né le pressioni internazionali né gli oltre cento morti nelle piazze da aprile. Il 4 agosto più di cinquecento deputati chavisti hanno preso posto in parlamento, fino ad allora controllato dall'opposizione. "Dopo la pioggia, i tuoni e i lampi, è arrivata la costituente", ha dichiarato in quell'occasione il presidente Nicolás Maduro.

Il giorno dopo l'assemblea ha licenziato la procuratrice generale ribelle Luisa Ortega Díaz, chavista dissidente, diventata "nemica personale" di Maduro dopo aver denunciato la repressione violenta delle proteste da parte delle forze di sicurezza e promosso azioni legali contro alti funzionari della polizia. In una specie di processo staliniano, Maduro l'ha additata come "esempio da non seguire". A Ortega è stato proibito di lasciare il paese, i suoi beni sono stati sequestrati e i suoi conti bancari congelati. Per i venezuelani è stato l'ennesimo colpo allo stato di diritto e un altro passo verso l'autoritarismo.

Un dettaglio

L'assemblea costituente deciderà il futuro del Venezuela, che sarà retto da un nuovo sistema. E qui si apre tutta una serie di domande, la prima delle quali è: come sarà il nuovo stato? La democrazia sarà solo un ricordo? Anche Hugo Chávez dovette piegarsi alla volontà del popolo nel 2007, quando la sua riforma costituzionale fu bocciata in un referendum. Ma questo non sembra essere un problema nel Venezuela di Maduro, dove la volontà popolare è poco più di un dettaglio. Il presidente e i suoi collaboratori hanno fatto sapere che il lavoro della costituente consisterà nell'incorporare quei "piccoli cambiamenti" che Chávez non riuscì a far approvare dieci anni fa. ♦

Da sapere Le ultime tappe della crisi venezuelana

16 luglio 2017 Si svolge un referendum simbolico, convocato dalle opposizioni, sul piano del governo che prevede la sostituzione del parlamento con un'assemblea costituente. Secondo gli organizzatori partecipano sette milioni di venezuelani, che respingono il piano.

20 luglio Sciopero generale indetto dalle opposizioni.

30 luglio Si svolgono le elezioni dell'assemblea costituente, boicottate dall'opposizione. Gli scontri violenti tra forze dell'ordine e manife-

stanti causano almeno dieci morti. Vari paesi, tra cui Stati Uniti, Colombia e Brasile, annunciano che non riconosceranno i risultati del voto. Il governo di Nicolás Maduro dichiara che sono andati alle urne più di otto milioni di venezuelani. L'azienda che gestisce il sistema di voto elettronico denuncia brogli.

4 agosto Entra in carica l'assemblea costituente. Tra i primi provvedimenti, il licenziamento della procuratrice generale Luisa Ortega e l'anticipazione a ottobre delle elezioni

amministrative, inizialmente previste per dicembre.

6 agosto A Valencia due persone muoiono in un attacco per rubare armi in una base militare. Dal 1 aprile 2017 almeno 125 persone hanno perso la vita negli scontri tra forze dell'ordine e manifestanti.

11 agosto Il presidente statunitense Donald Trump dichiara che non esclude l'opzione militare per risolvere la crisi in Venezuela.

14 agosto Maduro ordina nuove esercitazioni militari per il 26 e 27 agosto. **Bbc**

4 agosto 2017



Geoff Robins (AFP/Getty Images)

STATI UNITI/CANADA

Il viaggio degli haitiani

“Il 5 agosto 2017 Isaac, un haitiano che da qualche tempo viveva a New York, ha attraversato la frontiera tra Canada e Stati Uniti ed è entrato in Québec. È stato fermato dalla polizia canadese e portato in un centro di transito per essere registrato. Attualmente dorme nello stadio olimpico di Montréal, insieme ad altre seicento persone”. **El País** racconta che nelle ultime settimane è aumentato il numero di haitiani che vanno in Canada perché temono di essere espulsi dagli Stati Uniti. Nel 2010, dopo il terremoto che ha devastato Haiti, l'allora presidente Barack Obama aveva concesso a circa 60mila haitiani dei permessi temporanei per trasferirsi negli Stati Uniti. Negli anni seguenti i permessi sono stati rinnovati più volte, ma di recente il governo statunitense ha detto di voler mettere fine al programma nel gennaio del 2018, sostenendo che gli haitiani possono tornare nel loro paese perché la situazione è migliorata. “Ma i parenti e gli amici che sono rimasti dicono che i cambiamenti sono stati minimi”, afferma Isaac. Per questo molti si stanno organizzando per trasferirsi in Québec, dove vivono già 120mila haitiani. “Ora Isaac sta aspettando di incassare il primo assegno dal governo canadese e a ottobre si presenterà davanti a un giudice che dovrà decidere se concedergli lo status di rifugiato”.

Stati Uniti

Nelle mani del generale

Time, Stati Uniti



“Buongiorno a tutti, è un piacere essere qui. Vengo da Boston”. È con queste parole che alla fine di luglio il generale John Kelly ha inaugurato una nuova fase nell'amministrazione di Donald Trump. Kelly, che negli ultimi sei mesi ha ricoperto il ruolo di segretario per la sicurezza nazionale, è stato nominato capo di gabinetto a fine luglio, al termine di un periodo di caos senza precedenti alla Casa Bianca. Secondo **Time**, Kelly rappresenta l'ultima speranza per Trump di fare ordine in un'amministrazione che fin dal suo insediamento è stata colpita da scandali e screditata da fughe di notizie e ha mostrato di essere pericolosamente disorganizzata. La nomina di Kelly conferma la propensione di Trump ad affidarsi ai generali quando è in difficoltà, e rafforzerà l'influenza dei militari nell'amministrazione. Kelly ha rapporti molto stretti con James Mattis, segretario alla difesa, e con il segretario per la sicurezza nazionale H.R. McMaster. I tre generali stanno già cercando di portare il presidente su posizioni più pragmatiche in politica estera, a cominciare dalla gestione dei rapporti con la Corea del Nord. ♦

CILE

Scontro sull'aborto

Il 2 agosto il parlamento del Cile ha approvato una legge che depenalizza in parte le interruzioni di gravidanza. Finché non entrerà in vigore, il Cile resterà uno dei pochi paesi al mondo in cui l'aborto è vietato in ogni circostanza, e la nuova legge è stata fortemente voluta dalla presidente Michelle Bachelet. “Secondo il provvedimento approvato dal parlamento, le donne potranno interrompere la gravidanza in caso di rischio per la loro vita, di difetti congeniti nel feto che portano alla morte e nel caso in cui la gravidanza sia frutto di uno stupro”, scrive **La Tercera**. I partiti di destra,

all'opposizione, hanno fatto ricorso alla corte costituzionale cilena sostenendo che lo stato dovrebbe proteggere la vita delle persone dal concepimento fino alla morte. Il massimo organo della giustizia cilena ha accettato di valutare il ricorso, e dovrebbe pronunciarsi nei prossimi giorni sulla costituzionalità della legge. In Cile l'aborto è stato consentito dal 1931 al 1989, quando il governo del dittatore Augusto Pinochet decise di vietarlo, e negli anni seguenti tutti i tentativi per cambiare le leggi sono falliti a causa dell'influenza della chiesa e delle forze conservatrici. Secondo un sondaggio condotto dall'azienda Cadem, il 70 per cento dei cileni è favorevole alla legge approvata dal parlamento.

BOLIVIA

Una strada nella foresta

Il governo boliviano ha dato il via libera alla costruzione di una strada nel parco Tipnis, un'area amazzonica dove vivono 14mila nativi. Il progetto è criticato dalle comunità locali e dagli ambientalisti, secondo cui la strada apre la porta allo sfruttamento di gas e petrolio nella zona. Evo Morales, che governa dal 2006 ed è il primo presidente indigeno del paese, ha difeso il progetto accusando i paesi sviluppati di voler imporre in Bolivia un ambientalismo colonialista contrario allo sviluppo delle comunità indigene. “Il leader indigeno Fernando Vargas sostiene invece che Morales sta accelerando la distruzione delle comunità di nativi”, scrive **El Diario**. Secondo uno studio del Bolivian institute for strategic research, la strada, lunga 300 chilometri, farà aumentare la deforestazione perché incentiverà l'arrivo di taglialegna e agricoltori.



IN BREVE

Messico Il 31 luglio Luciano Rivera, giornalista dell'emittente Cnr tv, è stato ucciso a Playas de Rosario, in Baja California. Dall'inizio dell'anno nel paese sono stati uccisi otto giornalisti. **Brasile** Il 27 luglio è stato arrestato nell'ambito dell'inchiesta *lava jato* Aldemir Bendine, ex presidente del Banco do Brasil. È accusato di aver ricevuto una tangente di circa un milione di euro dall'azienda brasiliana di costruzioni Odebrecht.

SAMSUNG

Galaxy S8



Libera il tuo Smartphone

Scopri Samsung Galaxy S8 e Samsung DeX Station per trasformare ogni spazio in un luogo di lavoro e aumentare la tua produttività anche grazie al Multitasking.

L'U. del prodotto atteso potrebbe essere differente. HS Office richiede agli utenti di acquistare le licenze e fare il download per l'utilizzo. DeX Station, HDMI & Cavo di ricarica, tastiera e mouse sono venduti separatamente. DeX Station è compatibile con Galaxy S8 | S8+.

Africa e Medio Oriente

Una vittoria di donne e giovani

Abdi Latif Dahir, Lily Kuo, Quartz, Stati Uniti

Nonostante le tensioni e le proteste, le elezioni keniane dell'8 agosto sono state a modo loro storiche, e hanno contribuito a far emergere volti nuovi. Sono andati alle urne ben quindici milioni di keniani su 19,6 milioni di elettori registrati. E, anche se in qualche circoscrizione ha dominato ancora la politica tribale e clientelare, in alcuni casi ci sono state delle sorprese.

Il Kenya ha una popolazione molto giovane, con un'età media di 19 anni. Gli elettori sotto i 35 anni sono il 51 per cento, e i candidati alla presidenza e ai posti di governatore hanno puntato molto sul voto dei giovani. Anche le donne hanno svolto un ruolo importante. In 21 delle 47 regioni del Kenya le elettrici sono state più numerose degli elettori. L'8 agosto sono state elette le prime governatrici: Joyce Laboso, Charity Ngilu e Anne Waiguru, ex ministra per il decentramento amministrativo. Nella regione di Kirinyaga, Waiguru ha sconfitto con il 54 per cento dei voti un'altra politica esperta, Martha Karua.

Tre senatrici

La costituzione del Kenya (adottata nel 2010) prevede che le donne occupino un terzo dei seggi in parlamento, ma finora il governo non aveva fatto molto per rispettare la legge. Per la prima volta nella storia del paese tre donne entreranno in senato: Margaret Kamar, Susan Kihika e Fatuma Dullo. Sophia Abdi Noor ha fatto storia diventando la prima donna di etnia somala eletta in parlamento.

Anche giornalisti e conduttori televisivi hanno lasciato in massa le redazioni per candidarsi a un seggio in parlamento. La vittoria più sorprendente è stata quella di Mohammed Ali, un noto giornalista investigativo, che si era presentato come indipendente nella circoscrizione di Nyal, nella provincia di Mombasa, un'area di alberghi e resort turistici. Ali si è fatto conoscere con la trasmissione *Jicho Pevu*, in cui denunciava casi di corruzione e criminalità sia nel settore pubblico sia in quello privato. ♦ *gim*

Un raduno di sostenitori di Raila Odinga a Nairobi, 13 agosto 2017



GORAN TOMASEVIC/REUTERS/CONTRASTO

Elezioni contestate in Kenya

Faith Kiboro, The Conversation, Sudafrica

Poco dopo la chiusura dei seggi delle elezioni politiche keniane dell'8 agosto, la commissione elettorale di Nairobi ha cominciato a diffondere i risultati del voto elettronico in tempo reale. Ma, ancor prima che finisse il conteggio, il candidato dell'opposizione Raila Odinga e il suo partito National super alliance (Nasa) hanno contestato la credibilità e la trasparenza delle operazioni elettorali, e hanno dichiarato di aver ottenuto più di otto milioni di voti contro i 7,7 milioni del presidente uscente Uhuru Kenyatta.

Questi dati non corrispondono a quelli ufficiali, pubblicati l'11 agosto, che vedono la vittoria di Kenyatta con 8,1 milioni di voti e Odinga al secondo posto con 6,7 milioni. La commissione elettorale sembra dalla parte del giusto, perché gli osservatori internazionali – che l'8 agosto erano circa quattrocento – hanno confermato che il voto si è svolto correttamente.

Se pensiamo che in una democrazia sia necessario accettare e rispettare le regole del gioco, è chiaro che in Kenya la questione non si chiude qui. L'ultima parola spetterà ai giudici. Secondo la costituzione keniana, il candidato eletto presidente deve aver ottenuto più della metà dei voti espressi dall'elettorato, e almeno il 25 per cento dei

voti in più della metà delle regioni. Se ci saranno ricorsi, per entrambe le parti la posta in gioco è alta. Per l'oppositore Raila Odinga (che il 16 agosto ha confermato di non accettare i risultati e di volersi rivolgere alla corte suprema) l'esito di questo voto deciderà il suo destino politico, perché è la terza volta che cerca di diventare presidente senza riuscirci. Nel caso di Kenyatta e del suo vice William Ruto c'è in gioco l'alleanza di governo.

L'impegno dei cittadini

Nonostante lo spettro delle violenze post-elettorali (come quelle scoppiate nel 2007, quando morirono 1.200 persone), i keniani hanno fatto di tutto perché le elezioni fossero pacifiche. E l'8 agosto le operazioni di voto si sono svolte in una relativa calma. Ma, alla fine, ci sono state violenze. In alcune regioni povere del paese sono scoppiati scontri tra manifestanti e polizia, in cui sono morte 24 persone, tra cui una neonata di sei mesi. Gli incidenti si sono concentrati in località dove l'opposizione è più forte, come la città di Kisumu, ma la maggioranza dei keniani sembra voler tornare alla normalità, nonostante la tensione resti alta. Queste elezioni, e quello che succederà ora, sono un test per il futuro del paese. ♦

Freetown, 15 agosto 2017



SAIDU BAH (AFP/GETTY IMAGES)

SIERRA LEONE

Inondazioni letali

Le Djely, Guinea

Il 14 agosto è stato un giorno drammatico per l'Africa occidentale. Quasi quattrocento persone sono morte e altre seicento risultano disperse dopo la gigantesca frana (nella foto) causata dalle inondazioni che hanno colpito Freetown, la capitale della Sierra Leone. Questa tragedia è uno degli indicatori più eloquenti della povertà del paese, una situazione che deriva, in parte, dalla guerra civile che ha imperversato nel paese fino al 2002. Tuttavia le proporzioni della catastrofe non si spiegano solo citando una guerra di quindici anni fa. Il paese ha cercato di rilanciare l'economia, registrando negli ultimi anni una crescita variabile tra il 6 e il 15 per cento. Ma come in tutti i paesi che hanno grandi riserve minerarie questa crescita è ingannevole. Soprattutto se, a causa della corruzione, la ricchezza non è divisa equamente. Il paese, ricco di ferro, diamanti, bauxite, e con grandi potenzialità agricole, nel 2011 registrava ancora un tasso di povertà del 53 per cento e un tasso di disoccupazione giovanile del 70 per cento. A franare sono stati i terreni di un quartiere popolare, dove le abitazioni sono costruite in modo precario. ♦

Burkina Faso

La ferita di Ouagadougou



REUTERS/CONTRASTO

Ouagadougou, 13 agosto 2017

Due attentatori hanno aperto il fuoco la sera del 13 agosto contro i clienti di un locale di Ouagadougou (nella foto), la capitale burkinabé. Il ristorante Aziz Istanbul, frequentato da stranieri, si trova sulla stessa strada del bar e degli hotel colpiti dagli attentati terroristici del 15 gennaio 2016, che causarono trenta morti. Anche le modalità dell'attacco sono state le stesse, scrive **Le Pays**: gli aggressori si sono chiusi nel locale fino all'intervento delle forze di polizia. Il bilancio è di 18 morti, tra cui i due attentatori. Secondo **Le Pays** è necessario che entri in funzione al più presto la forza regionale antiterrorismo G5 del Sahel. ♦

SIRIA

Sporadici ritorni

Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, tra gennaio e luglio del 2017 602.759 sfollati siriani sono tornati nelle loro case, in particolare nella zona di Aleppo. L'84 per cento di loro era rimasto in Siria, in zone lontane dai combattimenti. Nel paese ci sono altri sei milioni di sfollati, mentre i siriani fuggiti all'estero sono più di cinque milioni. Il 14 agosto è cominciato anche il trasferimento in Siria di trecento ribelli e tremila civili dalla città libanese di Aarsal, in seguito a un accordo tra Damasco e Beirut. Tuttavia secondo Jeff Crisp, che scrive su **Syria Deeply**, è trop-

po presto per parlare del rientro dei rifugiati siriani perché il paese è ancora in guerra e i negoziati di pace sono a un punto morto. A Sarmin, nella provincia ribelle di Idlib, sette soccorritori del gruppo dei cosiddetti Caschi bianchi sono stati uccisi il 12 agosto da sconosciuti. A Raqqa, ultima roccaforte del gruppo Stato islamico (Is), sono ancora in corso violenti combattimenti tra i jihadisti e la coalizione arabocurda impegnata nella riconquista della città. In Iraq, invece, il 15 agosto l'esercito ha cominciato a bombardare Tal Afar, una città del nord del paese controllata dall'Is, in vista dell'offensiva per riprenderne il controllo.

Questa settimana la rubrica di Amira Hass è online.

SUDAFRICA

La sesta vita di Zuma

L'8 agosto il presidente Jacob Zuma (nella foto) è riuscito a superare la sesta mozione di sfiducia con una vittoria di misura. Alcuni analisti si aspettavano che la mozione passasse perché, a differenza delle altre volte, i parlamentari si sono espressi con il voto segreto. Nelle principali città del paese si sono svolte manifestazioni contro Zuma, accusato di corruzione e di aver favorito con il suo operato una ricca famiglia di imprenditori, i Gupta. "È solo una questione di tempo", scrive il **Mail & Guardian**, secondo il quale gli oppositori di Zuma sono sempre più forti e numerosi, anche tra i ranghi dell'African national congress, il partito al potere. Inoltre il prossimo autunno il presidente dovrà affrontare tre diversi processi.



CHESNOT (GETTY IMAGES)

IN BREVE

Mali Nove persone sono morte il 14 agosto in due attacchi, a Douentza e a Timbuctù, contro la missione delle Nazioni Unite. **Nigeria** Il 15 agosto tre attentatrici suicide si sono fatte esplodere a Mandarari, nel nordest, causando 28 morti e 80 feriti. **Yemen** Il 9 e il 10 agosto si sono verificati al largo delle coste yemenite due naufragi di migranti. Secondo i sopravvissuti sono stati causati dai trafficanti, che hanno costretto i passeggeri a buttarsi in alto mare. I morti e i dispersi, in gran parte originari del Corno d'Africa, sono una settantina.



DURSUN AYDEMIR (ANADOLU/GETTY)

BREXIT

Una proposta sul commercio

Continuano i negoziati tra Londra e l'Unione europea per definire i dettagli della Brexit. Dopo aver confermato che il Regno Unito lascerà l'unione doganale con l'Europa, il governo britannico ha proposto un'intesa temporanea per garantire gli scambi commerciali "nel modo più libero possibile e senza attriti". L'accordo servirebbe a evitare il caos dopo la chiusura dei confini e a dare tempo alle imprese britanniche di adattarsi alla nuova realtà. Come spiega la **Bbc**, il piano è la prima di una serie di proposte che i britannici faranno nelle prossime settimane su alcuni punti chiave dei negoziati. Intanto, il 15 agosto il ministro britannico per la Brexit, David Davis, ha dichiarato che il processo di uscita dall'Unione sta andando "incredibilmente bene" e che la mancanza di chiarezza da parte dei britannici è "intenzionale" e fa capo a una strategia di "ambiguità costruttiva". Di tutt'altro avviso la stampa continentale. Se la **Süd-deutsche Zeitung** sottolinea "il peso eccessivo che nei negoziati hanno i deputati più a destra del Partito conservatore, per i quali è accettabile solo una Brexit senza compromessi", **Libération** punta il dito contro "l'incapacità della premier Theresa May di articolare una posizione negoziale coerente", ipotizzando che le future difficoltà potrebbero convincere Londra a fare marcia indietro e a chiedere di rientrare nell'Unione.

Ambiente

Il futuro delle Alpi

Der Spiegel, Germania



Ogni anno le Alpi attirano milioni di turisti da tutto il mondo, scrive **Der Spiegel**. "Prati verdi, aria pura, vette innevate, vita sana. Gli spot le dipingono come un toccasana contro lo stress e la frenesia delle città inquinate. Chi abita in pianura vede le Alpi come una roccaforte contro gli eccessi della modernità. Ma è vero il

contrario: i problemi della vita in città finiscono per riproporsi in montagna. Qui il cambiamento climatico, l'invecchiamento della popolazione, l'imbarbarimento, l'urbanizzazione, il traffico si manifestano in alcuni casi in modo anche più cruento rispetto alla pianura". Oggi le Alpi sono una delle zone montuose più popolate al mondo. Molte valli sembrano dei sobborghi industriali, pieni di edifici lungo le arterie stradali. "Il traffico delle automobili cresce senza sosta: dal 1970 il trasporto di merci si è triplicato". Tuttavia è presto per dichiarare la fine delle Alpi: la ricerca e la tecnologia creano nuove idee, che possono contribuire a cambiare l'immagine di queste montagne, facendola passare da "una rigida eternità a un vivace dinamismo". ♦

POLONIA

Passaporti sbagliati

La decisione della Polonia di emettere dei nuovi passaporti per commemorare il centenario dell'indipendenza del paese, ottenuta nel 1918, ha sollevato polemiche e proteste. Nella versione proposta dal ministero dell'interno dopo una consultazione pubblica online sono infatti riprodotte le immagini di alcuni luoghi legati alla storia della Polonia che però oggi si trovano fuori dai suoi confini, in particolare in Lituania e in Ucraina. "Le critiche", spiega il lettone **Diena**, "sono alimentate dal fatto che di recente Varsavia ha spesso preso posizioni, ufficiali e no, che possono essere interpretate come un tentativo

di restaurare i vecchi confini del paese. In un contesto simile la questione dei passaporti non sembra così banale come sostengono i polacchi". È d'accordo anche **Newsweek Polska**: "L'idea del ministero dell'interno mette a rischio le relazioni con i nostri vicini ed è un ulteriore passo verso l'isolamento del paese". Il settimanale si chiede poi come reagirebbero i polacchi se la Germania decidesse di mettere sui suoi passaporti l'immagine della Sala del centenario, costruita dai tedeschi a Breslavia quando la città era prussiana. "Il punto è che riprodurre, per esempio, l'immagine del memoriale ai soldati di Varsavia nel cimitero di Leopoli (oggi in Ucraina) sui passaporti che i polacchi usano per viaggiare in quel paese è chiaramente una provocazione".

FRANCIA

Macron in difficoltà

Dopo cento giorni all'Eliseo, la popolarità di Emmanuel Macron (*nella foto*) è in caduta libera: il 49 per cento dei francesi ha un'opinione negativa del presidente. L'ambizione dimostrata nel promettere una serie di difficili riforme - alcune delle quali sono state già avviate, come quella che autorizza il governo a cambiare il diritto del lavoro per decreto - non è bastata a garantire al presidente l'appoggio dei cittadini. Secondo **Libération**, i dati non sono sorprendenti: alle elezioni Macron aveva beneficiato del voto utile contro il Front national, effetto che è ormai esaurito. Inoltre, scrive il quotidiano francese, "alcune misure adottate hanno aumentato il senso di ingiustizia sociale, fattore che potrebbe mettere in difficoltà Macron a settembre, quando tornerà sul tavolo la questione del lavoro".



CHARLY TRIBALLEAU (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Portogallo Il 15 agosto, nella città di Funchal, sull'isola portoghese di Madeira, il crollo di un albero ha ucciso tredici persone che stavano partecipando a una cerimonia religiosa. I feriti sono stati 49.

Francia Il 14 agosto un'auto guidata da un uomo di 32 anni è piombata su una pizzeria alla periferia di Parigi, uccidendo una bambina di 13 anni e ferendo 12 persone. Gli inquirenti escludono che si sia trattato di un atto di terrorismo.

TORINO
25-26-27
AGOSTO
2017

TO
DA
YS

todaysfestival.com

PJ HARVEY **RICHARD ASHCROFT**
BAND OF HORSES **THE SHINS**

MAC DEMARCO **PERFUME GENIUS** **TIMBER TIMBRE**
GIOVANNI TRUPPI **WRONGONYOU** **GOMMA** **BIRTHH**
GIORGIO POI **ANDREA LASZLO DE SIMONE** **POP X**
BYETONE **ROLY PORTER & MARCEL WEBER** • MFO •

SHED • Head High • **KAREN** • Blawan & Pariah •
A MADE UP SOUND • 2562 • **TERENCE FIXMER** **DBRIDGE**
BOSTON 168 **MAX COOPER** **MONO JUNK**

un progetto di



realizzato da



per



partner



con il contributo di



sponsor



in collaborazione con



GAGLIARDI E DOMKE

ad



media partners

VH1 RUMORE Rockol RAI RAI 2 Spotify EURO-RADIO

La protesta delle ong contro l'Italia e la Libia

Hans-Jürgen Schlamp, Der Spiegel, Germania

Per i migranti nel Mediterraneo l'Unione europea non fa nulla, l'Italia vara un discusso codice di condotta per le ong e la Libia estende il controllo sulle acque internazionali

Il dado è tratto, a quanto pare. Il 13 agosto le ong Medici senza frontiere (Msf) e Sea-Eye hanno sospeso le operazioni di salvataggio dei migranti nel Mediterraneo. Probabilmente anche altre ong seguiranno il loro esempio dopo che la Libia ha istituito una zona Sar (*search and rescue*, ricerca e salvataggio), che si estende molto oltre le acque territoriali libiche. Il governo di Tripoli, che nel paese governa ben poco, ha espressamente proibito ai soccorritori delle organizzazioni non governative di entrare in quest'area.

La minaccia va presa sul serio, visto che la marina libica è ben equipaggiata. Dall'Unione europea ha ricevuto navi moderne per il controllo del mare e delle coste, oltre a molto denaro, corsi di formazione e tutto quello che può servire per condurre

una piccola guerra marittima nel cortile di casa. Per chiarire ai soccorritori, animati da sentimenti umanitari, quanto è seria la situazione, l'8 agosto una motovedetta libica ha sparato qualche colpo di avvertimento in direzione dell'imbarcazione della ong spagnola Proactiva Open Arms.

D'ora in poi a salvare i migranti in pericolo nella nuova zona Sar e a riportarli sulla terraferma saranno le navi libiche e forse i mezzi della missione europea Sophia. Oppure non lo farà nessuno e allora vedremo aumentare il numero dei morti. L'obiettivo politico a breve termine (ridurre il numero dei migranti che approdano in Italia) potrebbe considerarsi parzialmente realizzato. E l'obiettivo a lungo termine, che prevede di chiudere la rotta italiana, com'è stato fatto con quella balcanica, potrebbe essere possibile. È un discorso cinico? Sì, lo è.

Chi non firma è fuori

Le premesse politiche di questo piano le ha fornite il ministro dell'interno italiano, Marco Minniti, presentando un codice di condotta per le organizzazioni non governative che soccorrono i migranti nel Mediterraneo. Tra le altre cose, i tredici punti del codice impongono alle navi di salvataggio di essere attrezzate per conservare i cadaveri. Inoltre, in una prima versione, consentivano di trasferire i migranti soccorsi su altre imbarcazioni solo dopo aver ottenuto un'autorizzazione da Roma. Alcune ong non hanno accettato tutte le condizioni e da settimane sono ai ferri corti con il governo italiano.

“Chi non firma il codice è fuori”, afferma Minniti. Quello che non dice è cosa si aspetta di ottenere dalla presenza di poliziotti armati sulle navi, una delle norme più discusse del codice. Infatti alcune ong internazionali, come Msf, non tollerano per principio la presenza di armi nelle missioni umanitarie. Anche la ong tedesca Jugend Rettet non ha firmato il codice di condotta. Ora la sua imbarcazione, la Juventa, è sotto sequestro nel porto di Lampedusa ed è stata perquisita per ordine dell'autorità giudizia-



NARCISO CONTRERAS

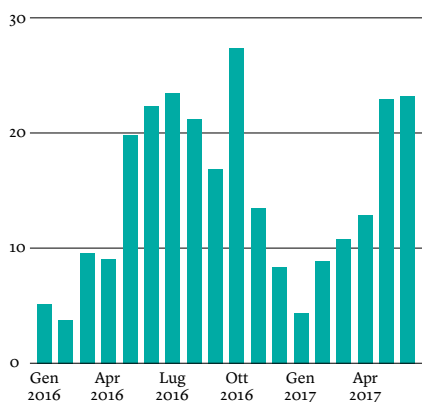
ria italiana. Una “misura preventiva”, ha dichiarato la procura di Trapani, che sospetta che l'equipaggio della Juventa si sia accordato con gli scafisti. Tuttavia non ci sarebbero stati passaggi di denaro e sarebbe da escludere un coordinamento tra i trafficanti di esseri umani e i soccorritori.

Le ong devono decidere da che parte stare, scrivono i commentatori: con l'Italia o con i trafficanti di esseri umani. Qualcuno, come la presidente della camera Laura Boldrini, fa notare che le ong meritano rispetto e non devono essere criminalizzate indistintamente, ma la loro reputazione è stata notevolmente danneggiata dalla polemica sul codice di condotta. Così la faccenda è diventata politicamente più semplice. Secondo Boldrini, il dibattito sul ruolo dei soccorritori nasconde le questioni reali, come “la drammatica impotenza dell'Unione europea”, che in materia di migrazione e asilo non sa dare risposte comuni “coerenti con i valori civili sui quali si

Da sapere

L'andamento degli sbarchi

Profughi arrivati in Italia via mare, migliaia



Fonte: Unhcr



Mar Mediterraneo, 2 agosto 2017.
Una donna eritrea viene aiutata a salire a bordo della nave Aquarius, della ong Sos Méditerranée, al largo delle coste libiche.

fonda”. L’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e l’Organizzazione internazionale delle migrazioni, denunciano le condizioni terribili dei migranti in Libia, che comprendono “angherie e violenze a cui sono sottoposti soprattutto donne e bambini”. È davvero accettabile riportare le persone in Libia?

Forse, ipotizza la presidente della camera, è più facile ignorare i dettagli, come il numero dei morti o quello degli stupri che avvengono quotidianamente. Forse è proprio per questo che il lavoro delle ong disturba e risulta “insopportabile” a molti.

L’insofferenza aumenta

In effetti il tono del dibattito italiano sui migranti è sempre più duro. Cresce la rabbia di molti, forse addirittura della maggioranza degli italiani, e si dirige contro l’Unione europea, gli immigrati e il governo che non è in grado di risolvere il problema. Con i populistici di destra, come il leader della Lega nord Matteo Salvini, e gli attivisti dei cinque stelle a soffiare sul fuoco, il malcontento cresce, tanto più se – come è successo in Toscana – i richiedenti asilo protestano contro il cibo cattivo servito in un centro di accoglienza e rivendicano: “Non vogliamo questo riso, dateci i soldi e cuciniamo per conto nostro”. A far salire l’insofferenza contribuiscono anche i giovani africani, sempre più numerosi, che si offrono come parcheggiatori nelle città o percorrono il litorale cercando di vendere ai bagnanti asciugamani e occhiali da sole.

Così il governo di Roma ha deciso di cambiare rotta. Se non si riesce a ottenere una distribuzione tra i paesi dell’Unione europea dei migranti che arrivano in Italia fuggendo da guerra e povertà, allora bisognerà ridurre il numero degli ingressi. Sulla terraferma è un compito relativamente facile, basta una recinzione; in mare è molto più difficile: non servono soccorritori gentili, servono i libici.

Intanto la prossima primavera gli italiani probabilmente voteranno alle elezioni politiche e, se la situazione resterà immutata, a conquistare il potere a Roma potrebbe essere una coalizione dei partiti della destra xenofoba. ♦ sk

Da sapere Cosa ha fermato le ong

♦ **2 luglio 2017** A Parigi si svolge un vertice tra Italia, Francia e Germania per affrontare la questione dei migranti. I ministri dell’interno dei tre paesi decidono di regolamentare le azioni delle ong e di stanziare più fondi per consentire alla Libia di controllare le sue coste. A chi non rispetterà il regolamento sarà impedito l’accesso ai porti italiani. Questa minaccia scatena le proteste delle ong.

31 luglio Il ministero dell’interno italiano presenta il codice di condotta per le ong impegnate nel salvataggio dei migranti nel Mediterraneo. Il codice però non viene firmato da alcune organizzazioni non governative, tra cui Medici senza frontiere (Msf) e Sos

Méditerranée. Msf dichiara di non poter accettare la presenza di agenti di polizia armati sulle navi che soccorrono i migranti in mare, né il divieto dei trasbordi dalle proprie imbarcazioni ad altre navi.

11 agosto Il Viminale accoglie alcune modifiche proposte dalle ong. Il nuovo testo “non è legalmente vincolante e prevalgono le regolamentazioni e le leggi nazionali e internazionali” dichiara Sophie Beau, vicepresidente di Sos Méditerranée. E precisa che il codice non parla della possibilità di portare armi. “Nel caso in cui ufficiali di polizia siano ricevuti a bordo della nave di ricerca e soccorso, non interferiranno con la missione umanitaria di salvare e proteggere vite”.

Quanto ai trasbordi di migranti da una nave all’altra, “il codice non li limita se sono coordinati dal Centro di coordinamento del soccorso marittimo (Mrcc) di Roma”. Secondo Msf, che resta contraria, lo scopo del codice non è salvare più vite umane possibili, ma bloccare il flusso di migranti.

12 agosto La Libia estende alle acque internazionali la nuova zona di ricerca e soccorso (Sar) e proibisce l’ingresso alle navi delle ong. Inoltre l’Mrcc segnala un “rischio sicurezza dovuto alle minacce della guardia costiera libica”.

13 agosto Msf e Save the Children, e altre organizzazioni non governative, sospendono temporaneamente le operazioni davanti alla Libia.

Una collaborazione contraddittoria

Justin Salhani, Al Monitor, Stati Uniti

Tripoli chiede aiuto a Roma per ridurre il traffico di esseri umani, ma forse l'Italia non è in cerca di soluzioni sostenibili per la sua ex colonia. Come saranno trattati i migranti bloccati in Libia?

Il governo libico guidato da Fayez al Sarraj si è rivolto alle autorità italiane nel tentativo di combattere i trafficanti di esseri umani, ma Tripoli deve trovare un difficile equilibrio tra accettare il necessario aiuto internazionale ed evitare di irritare i suoi cittadini. “A partire dal 1911 e soprattutto negli anni trenta, le azioni dell'Italia in territorio libico sono state vergognose”, afferma Jalel Harchaoui, dottorando in geopolitica all'Università di Paris 8 ed esperto di questioni legate alla Libia. “Per questo genere di ricordi, ancora molto presenti nella mente dei libici, un secolo è un periodo molto breve”.

L'Italia colonizzò la Libia nel 1911 e restò nel paese fino al 1947. La presenza italiana fu plasmata dal regime fascista, responsabile di numerose atrocità. Durante quel periodo gli italiani in Nordafrica perseguitarono arabi, berberi ed ebrei.

La rievocazione del periodo coloniale dell'Italia è diventata uno strumento utile per i politici che si oppongono ad Al Sarraj e vorrebbero controllare il paese. Il generale Khalifa Haftar, che ha in mano ampie aree del territorio orientale della Libia ed è appoggiato dall'Egitto, ha cercato di sollevare la popolazione libica contro Al Sarraj usando questa tattica. Così il primo ministro è stato costretto ad adottare spesso un linguaggio ambiguo. Sia Al Sarraj sia Haftar sostengono di essere i legittimi rappresentanti del popolo libico e hanno partecipato al negoziato di pace che si è tenuto a Parigi a luglio. Al Sarraj, riconosciuto come leader del paese dalle Nazioni Unite, il 23 luglio ha scritto una lettera al governo di Roma in cui chiedeva aiuto per impedire ai migranti di imbarcarsi dalla Libia verso le coste italia-

ne. Gli italiani hanno accolto la richiesta di Al Sarraj. Cinque giorni dopo, però, Al Sarraj ha negato di aver mai chiesto alle navi della marina italiana di entrare in acque territoriali libiche, come riporta il sito di studi geopolitici Stratfor. “Nella stessa giornata Al Sarraj e il ministro dell'interno italiano Marco Minniti hanno discusso la possibilità di un aiuto dell'Italia e sono riusciti a superare la resistenza interna dei libici”, ha aggiunto Stratfor.

“Fermare gli sbarchi non è una priorità per i libici, e questo spiega perché la missione navale italiana può essere strumentalizzata da persone come Haftar per fare propaganda e delegittimare Al Sarraj accusandolo di essere una marionetta dei vecchi colonizzatori”, ha dichiarato Mattia Toaldo, esperto di questioni libiche dell'European council on foreign relations. “Al Sarraj si trova in una posizione scomoda: ha bisogno di dare qualcosa all'Italia in cambio della legittimità che riceve da Roma più che da qualsiasi altra capitale, ma non può alimentare il sospetto di essersi piegato alle richieste dello straniero”.

Equilibrio interno

L'anno prossimo in Italia si terranno le elezioni politiche e la crisi dei migranti potrebbe rivelarsi cruciale per il risultato elettorale. Finora nel 2017 sono sbarcati sulle coste italiane più di 94mila migranti. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni la cifra supera quelle del 2016 e del 2015. Se l'attuale governo riuscisse a impedire nuovi sbarchi potrebbe dare una spinta decisiva al Partito democratico guidato dal presidente del consiglio Paolo Gentiloni.

Ma questa strategia potrebbe rivelarsi controproducente. Organizzazioni come Human rights watch (Hrw) hanno avvertito l'Italia che potrebbe essere accusata di violare i diritti umani. “Dopo anni di salvataggi in mare, l'Italia si prepara ad aiutare le forze libiche, che hanno l'abitudine di detenere le persone in condizioni che le espon-

gono al rischio di tortura, violenza sessuale e lavoro forzato”, sostiene Judith Sunderland, direttrice associata di Hrw per l'Europa e l'Asia centrale.

Diversi esperti di sicurezza ritengono che l'Unione europea dovrebbe formare un'unità navale di soccorso per i migranti e i profughi. “Le cause reali dell'emigrazione devono essere affrontate sul campo, non c'è altra soluzione. Tutti gli sforzi fatti dalle unità marittime, dalle ong private e da Frontex sono rivolti solo contro i sintomi”, ha dichiarato Sebastian Bruns, capo del centro di strategia marittima e sicurezza dell'Istituto per la politica di sicurezza dell'Università di Kiel, alla rete radiotelevisiva tedesca Deutsche Welle.

I libici vogliono fermare la migrazione verso l'Italia perché il denaro incassato dai trafficanti finanzia direttamente o indirettamente anche le milizie che sono fuori dal controllo del governo. In sostanza il flusso migratorio dalla Libia all'Europa sta alimentando l'instabilità della Libia.



“I trafficanti e l'economia informale sono l'antistato in Libia e ostacolano la costruzione di uno stato moderno”, ha spiegato Toaldo. “Il problema è che nonostante la retorica ufficiale è evidente che gli interessi dell'Italia e dell'Europa in Libia sono molto più superficiali: vogliono solo ridurre i flussi migratori”.

Il governo libico di Al Sarraj sembra convinto che le navi italiane scoraggeranno chi vuole tentare di raggiungere l'Italia. Ma anche se fosse, la Libia avrebbe comunque un grosso problema da affrontare. “Paradossalmente, se le misure attuali facessero ridurre il flusso migratorio sarebbe ancora più difficile trovare un equilibrio interno”, ha spiegato Toaldo. “Dal punto di vista dell'Italia la fine degli sbarchi potrebbe essere una svolta, ma la Libia avrebbe due problemi. Primo: cosa fare con i migranti bloccati in Libia? E poi, cosa faranno i trafficanti quando non potranno più occuparsi dei migranti? Le loro altre attività sono il contrabbando di petrolio, droga e armi”.

La Libia cammina su un filo sottile. Da una parte farebbe bene a indebolire i trafficanti e le milizie. Ma la storia ci insegna che l'assistenza dell'Europa è spesso egocentrica, e in un anno in cui dovrà affrontare le elezioni legislative l'Italia potrebbe non essere alla ricerca di soluzioni sostenibili nella sua ex colonia. ♦ as

Roma, 31 luglio 2017. Il ministro dell'interno Marco Minniti nel suo ufficio al Viminale

MASSIMO FERRUTI (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)



Il signore delle spie vuole fermare i migranti

Jason Horowitz, The New York Times, Stati Uniti

Il ministro dell'interno Marco Minniti ha una lunga esperienza nei servizi segreti ed è l'ideatore del discusso codice di condotta per le ong. Ora cerca un'intesa con la Libia sull'immigrazione

Durante una visita a Mosca nel 1980 Marco Minniti, audace funzionario del Partito comunista italiano, mortificò i suoi compagni chiedendo a un generale dell'Armata rossa perché i sovietici avessero occupato l'Afghanistan. Il generale indicò un'area a sud della mappa e spiegò che quella terra lontana era importante per la sicurezza del suo paese.

Sono passati 37 anni e ora tocca a Minniti – potente ministro dell'interno italiano, con una lunga esperienza nei servizi segreti – guardare a sud, verso l'Africa, continente che definisce “specchio dell'Europa”. La migrazione di massa dall'Africa attraverso la Libia e il Mediterraneo, alimentata da trafficanti e sfruttata da politici populistici, rappresenta una sfida fondamentale per il governo italiano di centrosinistra, oltre che per l'Italia e per l'Europa. Per arrestare il flusso di migranti (e la potenziale infiltrazione di terroristi) Minniti, 61 anni, ex comunista, si affida alla sua grande esperienza di governo, alla sua energia calabrese e alle relazioni sviluppate durante la carriera di “signore delle spie” italiano.

“Diciamo che so molte cose”, ammette

Minniti accennando un sorriso nel suo ufficio di Roma, circondato da libri di spionaggio e fanatismo religioso.

Secondo il senatore Nicola Latorre, compagno di partito del ministro, Minniti è stato “il protagonista della svolta” a fine luglio, quando il primo ministro libico Fayez al Sarraj ha chiesto l'aiuto della marina italiana per contrastare i trafficanti. È un'impresa rischiosa in cui però l'Italia, alla ricerca disperata di un modo per fermare gli sbarchi, voleva lanciarsi da anni. Ora il successo dell'operazione dipende da Minniti, che secondo i sondaggi è uno dei più popolari esponenti di un governo che non sa come sarà giudicato dalle prossime elezioni.

La carta da giocare

Alcuni osservatori politici hanno ipotizzato che Minniti, con la sua esperienza nella sinistra, la sua capacità di conquistare i moderati e con la sua retorica intransigente in tema di sicurezza, potrebbe essere un buon candidato per la carica di presidente del consiglio. Il ministro ha fatto parte per cinque volte di un governo di centrosinistra, anche se ci tiene a sottolineare di non

Visti dagli altri

aver mai chiesto un incarico. “Sono sempre stato scelto”. “Minniti potrebbe essere una buona carta da giocare”, afferma il giornalista dell’Espresso Marco Damilano. Lui, però, smentisce queste voci e dichiara di volersi concentrare sulla lotta al radicalismo islamico stringendo alleanze con gli imam locali, a cui chiede di predicare in italiano, allacciando nuovi legami in Africa e lavorando con i libici per sconfiggere i trafficanti. “I rapporti umani sono molto importanti”, spiega il vecchio maestro delle spie.

I migranti sbarcati in Italia quest’anno sono più di 94mila, e duemila sono morti nel Mediterraneo. È una crisi che finora ha resistito a qualsiasi tentativo di soluzione. Nonostante un misto di richieste e minacce rivolte da Minniti durante i vertici dell’Unione europea, i paesi vicini non hanno fatto molto per alleggerire il peso che grava sulle spalle dell’Italia.

In particolare i rapporti si sono inaspriti con il presidente francese Emmanuel Macron, che non intende accogliere i migranti e che ha avviato un incerto processo di pace in Libia. Secondo alcuni analisti Macron, legittimando un rivale di Al Sarraj, avrebbe colto di sorpresa l’Italia indebolendola nella lotta contro i trafficanti.

Minniti spiega di essere d’accordo con l’idea di Macron di pacificare la Libia, ma ribadisce che la scadenza del 2018 è troppo lontana: “Non posso aspettare fino a quella data”. Secondo il ministro dell’interno il modo migliore per stabilizzare il poroso confine meridionale della Libia, attraversato facilmente dai migranti (provenienti di solito da paesi francofoni dell’Africa), è smantellare le reti dei trafficanti e appoggiare gli amministratori locali libici.

Mentre Minniti continua ad armeggiare con il suo orologio Casio, nella sede del ministero i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie si incontrano con i funzionari del governo per discutere un nuovo codice di condotta nelle operazioni di salvataggio dei migranti nelle acque libiche. Più del 40 per cento dei migranti viene salvato in mare da navi private e Minniti vuole accertarsi che queste non siano d’accordo con i trafficanti, un sospetto condiviso da politici di destra e da un pubblico ministero siciliano.

Inoltre il ministro dell’interno è convinto che la polizia italiana debba poter salire a bordo delle navi che compiono i salvataggi. “Il mio dovere è stare vicino a chi ha

paura, rassicurarlo, liberarlo dal timore”, spiega Minniti sottolineando che non è più possibile ignorare o snobbare le persone spaventate dall’immigrazione e dal terrorismo. “Penso che la paura sarà l’elemento cruciale della democrazia nei prossimi dieci anni, in Italia e nel resto del mondo”.

Questo approccio poliziesco è considerato inaccettabile da alcuni vecchi compagni di sinistra di Minniti (un giornale ha insinuato che il ministro crede di essere Batman). Con sobrietà, Minniti spiega che l’idea di servire lo stato ce l’ha nel sangue.

Scetticismo generale

Suo padre, come i suoi otto fratelli, aveva fatto carriera nell’esercito. Al liceo, a Reggio Calabria, il futuro ministro si innamorò del poeta Catullo. Ma la sua vera passione erano i cieli. Minniti sperava di seguire la tradizione di famiglia e diventare un pilota militare. Ma sua madre glielo impedì sostenendo che la famiglia aveva fatto già abbastanza sacrifici per il paese.

Minniti ricorda di non aver preso bene la decisione materna. Nella libreria del suo ufficio figurano ancora i modelli di jet che un tempo sperava di pilotare.

In un atto di ribellione, il giovane Minniti scelse di studiare filosofia all’università di Messina. Scrisse una tesi sulle *Georgiche* di Virgilio e, dice, “usai Marx” per comprendere meglio lo sfruttamento degli schiavi nei campi dell’antica Roma. Gli studi lo avvicinarono al Partito comunista, e al momento della laurea suo padre dimostrò quanto fosse orgoglioso di avere un figlio filosofo e comunista “non presentandosi alla cerimonia” di laurea.

Ma quel contrasto familiare non fece altro che rafforzare le convinzioni di Minniti, deciso a difendere i valori democratici del paese nelle pericolose aree della Calabria governate dalla ‘ndrangheta.

Negli anni ottanta lavorò con l’astro

“Penso che la paura sarà l’elemento cruciale della democrazia nei prossimi dieci anni, in Italia e nel resto del mondo”, dice Minniti

nascente del Partito comunista, Massimo D’Alema. All’inizio degli anni novanta – sposato con Mariangela, una musicista con cui ha avuto due figlie – entrò insieme a D’Alema nel Partito democratico della sinistra (Pds) dopo lo scioglimento del Partito comunista. Quando D’Alema, nel 1998, fu nominato presidente del consiglio, scelse Minniti come braccio destro. Il giovane politico lavorava dietro una scrivania che un tempo era stata di Benito Mussolini, e meno di un mese dopo la nomina rispose a un telefono riservato nella sua camera da letto. “Pensavo che non avrebbe mai squilato”, ricorda.

Le autorità italiane avevano fermato Abdullah Öcalan, leader del Partito dei lavoratori curdi (Pkk), considerato un terrorista da molti paesi. Minniti ordinò l’arresto di Öcalan, segnando l’inizio del suo corso intensivo in spionaggio internazionale.

Quell’esperienza – seguita quasi immediatamente da un ruolo di primo piano nell’intervento italiano in Kosovo – gli insegnò cosa volesse dire lavorare per mantenere la sicurezza.

Nel 1999 visitò per la prima volta la Libia, ex colonia italiana, scoprendo i suoi eterogenei centri di potere. Oggi elenca i nomi delle città libiche controllate dai trafficanti e sostiene di conoscerle meglio della Calabria, dov’è nato.

Resta da capire se tutta questa esperienza sarà sufficiente per risolvere l’eterna crisi dei migranti in Italia. All’inizio delle trattative con il premier libico Fayez al Sarraj, il suo principale avversario, il generale Khalifa Haftar – incluso da Macron nel negoziato di pace – ha minacciato di bombardare le navi della marina italiana. L’ambasciatore italiano a Tripoli ha ribadito che erano minacce inutili e che la missione italiana sarebbe andata avanti. Il ministero di Minniti – ansioso di dimostrare l’efficacia della sua strategia – sottolinea il calo nel numero di sbarchi in Italia rispetto allo scorso anno.

Il ministro è consapevole dello scetticismo generale e ricorda che quando ha proposto di trovare un’intesa con la Libia, a cui mancava un interlocutore di peso con cui negoziare, gli hanno “riso in faccia”. “Hanno detto ‘non capisci una cosa fondamentale: la Libia è instabile’”.

Minniti sa che instabilità significa che in ogni momento può succedere qualcosa e qualunque accordo può saltare. “Ma bisogna costruire un percorso”. ♦ *as*

**IL LAVORO NERO
DÀ SOLO
PESSIMI FRUTTI.**



**SCEGLI I FRUTTI
DELLA LEGALITÀ.**

OGNI GIORNO COOP SI IMPEGNA A GARANTIRTI LA LEGALITÀ DEL LAVORO.

La passata di pomodoro a marchio Coop, controllata lungo tutta la filiera produttiva, proviene solo da fornitori che aderiscono al nostro codice etico. Per questo, con Coop sei in buone mani.

Scegli i prodotti a marchio Coop. Se vuoi saperne di più vai su e-coop.it/buoniegusticoop

LA coop SEI TU.



Un anno
109
euro

2,18^{euro}
a copia

Viaggiare informati

Abbonati a Internazionale. Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo da leggere su **carta** e in **digitale** su tablet, computer e smartphone.

In più avrai accesso online in esclusiva a opinioni, reportage e inchieste sull'Italia.

Carta
+
digitale

Accesso
contenuti
online

1
anno

50
numeri

45%
di sconto
sul prezzo
di copertina

due anni
179
euro

55%
di sconto
sul prezzo
di copertina

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale

La politica estera di Donald Trump non ha senso

Slavoj Žižek



Nell'ipotetico conflitto militare tra Stati Uniti e Corea del Nord si nasconde un doppio pericolo. Anche se entrambe le parti stanno bluffando e non credono davvero a una guerra nucleare, la retorica può sempre sfuggirgli di mano. Inoltre, come molti analisti hanno fatto notare, la cosa strana è che Donald Trump ha preso una posizione speculare a quella di Kim Jong-un, alzando la posta in gioco.

Questa escalation somiglia sempre di più alla lotta per il riconoscimento teorizzata da Hegel, una battaglia in cui tra due soggetti vince chi dimostra di essere pronto a morire piuttosto che fare compromessi per sopravvivere. Trump è entrato senza volerlo in un gioco che non è adatto a una vera superpotenza. Una strategia simile può essere sensata per la Corea del Nord, un paese piccolo e debole, ma è davvero ridicola per gli Stati Uniti.

L'ipotetico conflitto militare tra Stati Uniti e Corea del Nord contiene un doppio pericolo. Anche se entrambe le parti non credono davvero a un conflitto nucleare, la retorica può sempre sfuggire di mano

Dovremmo applicare alla situazione attuale quello che abbiamo imparato dalla crisi dei missili a Cuba del 1962. Raymond L. Garthoff, all'epoca analista dell'intelligence del dipartimento di stato statunitense, ha descritto bene il modo in cui i vertici militari avevano interpretato la crisi: "Se c'è una cosa che abbiamo imparato da questa esperienza è che la debolezza, anche solo apparente, favorisce gli strappi dei sovietici. La fermezza invece li obbligherà a rinunciare a ogni iniziativa avventata".

La percezione della crisi dall'altra parte della barricata era diversa: i dirigenti sovietici erano convinti che la crisi era finita perché le due superpotenze si erano rese conto di essere arrivate al limite, e perché una guerra nucleare avrebbe potuto distruggere l'umanità. Non temevano solo per la loro sicurezza e per la sconfitta a Cuba. Avevano paura di decidere il destino di milio-

ni di altre persone, o della civiltà stessa. Fu questa sensazione, condivisa dai sovietici e dagli statunitensi, a favorire la pace. C'era questa paura al centro del famoso scambio di lettere tra Nikita Chruščëv e Fidel Castro.

In una lettera indirizzata a Chruščëv il 26 ottobre 1962, Castro scriveva: "Se gli imperialisti invadono Cuba con l'obiettivo di occuparla, il pericolo che una simile politica d'aggressione pone nei confronti dell'umanità è così grande che in futuro l'Unione Sovietica non dovrà mai permettere che si verifichino le circostanze in cui gli imperialisti possano lanciare il primo attacco nucleare. Ti scrivo questo perché penso che l'aggressività degli imperialisti sia estremamente pericolosa e se metteranno davvero in atto la brutale invasione di Cuba, con una violazione della morale e del diritto internazionale, sarebbe il momento di eliminare un simile pericolo con un atto di chiara e legittima difesa, per quanto dura e terribile possa essere la soluzione, poiché non ne esiste nessun'altra".

Chruščëv rispose a Castro il 30 ottobre: "Nel tuo dispaccio del 27 ottobre proponevi che noi fossimo i primi a lanciare un attacco nucleare contro il territorio del nemico. Ti rendi conto, naturalmente, degli effetti che questo provocherebbe. Più che un semplice attacco, sarebbe l'inizio di una guerra nucleare. Caro compagno Fidel Castro, considero la tua proposta non corretta, per quanto ne comprenda le motivazioni. Abbiamo attraversato il momento di maggior pericolo quando siamo stati sul punto di far scoppiare un conflitto atomico mondiale. Naturalmente, in un simile caso, gli Stati Uniti avrebbero avuto perdite considerevoli, ma ne avrebbero patite di terribili anche l'Unione Sovietica e tutto il campo socialista. Per quanto riguarda Cuba, sarebbe difficile dire cosa questo avrebbe significato per l'isola. Innanzitutto sarebbe bruciata nelle fiamme della guerra. Non c'è dubbio che il popolo cubano avrebbe combattuto coraggiosamente o sarebbe caduto eroicamente. Ma non stiamo combattendo l'imperialismo con l'obiettivo di morire, bensì per sfruttare tutte le opportunità e registrare il minor numero di perdite e il maggior numero di vittorie possibili in questa battaglia in modo da prevalere e ottenere la vittoria del comunismo".

Il ragionamento del leader sovietico può essere sintetizzato dalle parole di Neil Kinnock, candidato del Partito laburista alle elezioni britanniche nel 1992: "Sono pronto a morire per il mio paese ma non sono pronto a vedere il mio paese morire per me". È importante

notare che, nonostante il carattere “totalitario” del regime sovietico, una simile paura era molto più diffusa tra i dirigenti sovietici che tra quelli statunitensi. È forse venuto il momento di riabilitare Chruščëv, e non Kennedy, come il vero eroe della crisi dei missili?

Nel nuovo ordine mondiale sembra esserci sempre meno spazio per questo modo di pensare. L'ordine che sta emergendo non è più quello della democrazia liberale immaginato da Fukuyama, ma l'ordine della fragile coesistenza di diversi stili di vita politici e teologici, mentre il capitalismo continua a funzionare indisturbato. Questo processo è doppiamente osceno perché si presenta come un progresso nella lotta contro il colonialismo, come se all'occidente liberale non fosse più permesso d'imporre standard di vita agli altri.

Non sorprende che il presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe abbia mostrato simpatia per lo slogan “America first” di Donald Trump. “America first” per te, “Zimbabwe first” per me, “India first” o “North Korea first” per gli altri, e così via. L'impero britannico, il primo impero capitalista globale, funzionava così: a

Trump e Putin hanno ipotizzato relazioni più amichevoli tra Russia e Stati Uniti ma non hanno fermato la corsa agli armamenti. Come se la pace potesse essere ottenuta solo con la guerra fredda

ogni comunità era permesso seguire il proprio stile di vita. Gli indù potevano bruciare le vedove e queste “tradizioni” locali erano criticate per la loro barbarie o lodate per la loro lungimirante saggezza, ma comunque sopportate perché l'importante era che quelle comunità dal punto di vista economico facessero parte dell'impero.

Se il folle principio alla base della guerra fredda era la distruzione reciproca, quello altrettanto folle dell'attuale guerra al terrore sembra essere l'opposto, ovvero che attraverso un attacco di precisione chirurgica sia possibile distruggere l'arsenale nucleare del nemico mentre uno scudo antimissile ci protegge da un contrattacco. Per essere più precisi, gli Stati Uniti adottano due strategie diverse: agiscono come se continuassero a credere alla logica della deterrenza nelle relazioni con Russia e Cina, ma sono tentati di ricorrere alla bomba atomica contro gli obiettivi strategici in Iran e Corea del Nord. La deterrenza è fondata su un paradosso: in caso di un attacco nucleare, se entrambe le parti sono in grado di distruggersi a vicenda nessuno scatenerà una guerra. La logica dell'attacco nucleare chirurgico è, al contrario, che il nemico può essere spinto al disarmo se sa di poter essere colpito senza poter contrattaccare.

Il fatto che alcune potenze mondiali usino contemporaneamente entrambe le strategie è assurdo. Nel dicembre del 2016 l'incoerenza ha raggiunto vertici

inimmaginabili: sia Trump sia Putin hanno sottolineato la possibilità di relazioni più amichevoli tra Russia e Stati Uniti, confermando però di voler continuare la corsa agli armamenti. Come se la pace potesse essere ottenuta solo con la guerra fredda.

Una strategia altrettanto perversa, che si alimenta con la minaccia alla sopravvivenza dello stato, caratterizza un nuovo tipo di socialismo di stato che sta emergendo in Corea del Nord e, in un certo senso, anche a Cuba e in Venezuela. Questo stile di governo tiene insieme lo spietato potere del partito e il capitalismo selvaggio. Anche se il potere dello stato è saldamente nelle mani del partito, lo stato non è più in grado di soddisfare le necessità quotidiane, soprattutto alimentari, della popolazione, e deve quindi sopportare delle forme locali di capitalismo senza regole: in Corea del Nord esistono centinaia di mercati “liberi” dove si vendono prodotti caserecci, merci contrabbandate dalla Cina e così via. Il governo nordcoreano non deve più occuparsi dei comuni cittadini e può concentrarsi sulla fabbricazione di armi e sulla vita della classe dirigente. Con crudele ironia, il fondamento ideologico nordcoreano della *juche* (autarchia) diventa verità: sono gli individui a doversiela cavare da soli, non lo stato.

Questa tendenza dominante è pericolosa perché si scontra direttamente con la necessità di stabilire un nuovo modo di rapportarci ai nostri vicini, attraverso una radicale mutazione politica ed economica che il filosofo Peter Sloterdijk definisce “la domesticazione della cultura animale selvaggia”. Fino a oggi ogni paese disciplinava i suoi cittadini e garantiva la pace sociale soprattutto attraverso l'autorità dello stato, ma il rapporto tra diverse culture e nazioni era costantemente minacciato dalla possibilità di una guerra: ogni momento di pace era solo un armistizio temporaneo.

Come ha teorizzato Hegel, tutta l'etica di uno stato culmina nel massimo atto di eroismo, nell'essere pronti a sacrificare la propria vita per il proprio stato-nazione: le guerre quindi rappresentano la base per la vita etica all'interno di uno stato. La Corea del Nord, con la sua corsa alle armi nucleari, è forse l'esempio definitivo di questa logica di sovranità stato-nazionale.

Nel momento in cui però capiremo di trovarci tutti sulla stessa barca, avremo il compito di civilizzare le stesse civiltà o d'imporre una solidarietà e una cooperazione universali, un compito reso ancor più difficile dall'attuale crescita della violenza settaria, religiosa ed etnica e dalla disponibilità di alcune persone a sacrificare se stesse e il mondo per la propria causa.

Negli anni sessanta lo slogan dei primi movimenti ecologisti era: “Pensa globalmente, agisci localmente”. Con la sua politica della sovranità, che somiglia a quella adottata dalla Corea del Nord, Donald Trump cerca di fare il contrario: “Pensa localmente, agisci globalmente”. ♦ ff

SLAVOJ ŽIŽEK

È un filosofo e studioso di psicoanalisi sloveno. Il suo ultimo libro è *Il coraggio della disperazione. Cronache di un anno agito pericolosamente* (Ponte alle Grazie 2017).

FRAGRANZE 15

EXPLORING NEWFORMS



T. +39 055 36931

fragranze@pittimmagine.com

design Studio Fantastico

8 / 10 SEPTEMBER 2017
STAZIONE LEOPOLDA
FIRENZE



15

WWW.PITTIMMAGINE.COM



Il pessimo affare del turismo senza regole

Manuel Castells



Quest'anno il numero dei turisti in Spagna si avvicinerà agli ottanta milioni, con un aumento dell'11 per cento rispetto al 2016. La Catalogna ne ha ospitati quasi il venti per cento. Nel 2015 l'industria turistica rappresentava l'11,1 per cento del pil e il 12 per cento dell'occupazione. Oggi 2,8 milioni di persone lavorano in questo settore. Il turismo traina l'economia spagnola e il paese è avvantaggiato, perché le altre possibili mete nel Mediterraneo sono diventate più rischiose e perché i cittadini europei spendono sempre più per i viaggi (questo, paradossalmente, non vale per i cittadini spagnoli: il 40 per cento di loro quest'anno infatti non è andato in vacanza).

Si tratta di un turismo a buon mercato, con una spesa media di 129 euro al giorno, molto più bassa rispetto a Francia o Italia. È anche diminuita la permanenza media, che è scesa a 7,9 giorni. Il settore sta passando sempre di più dalle mani dei *tour operator* e delle grandi catene alberghiere a quelle dei siti internet come Airbnb, che gestiscono pernottamenti non sempre in regola con la complicità di proprietari e inquilini speculatori in rotta con i vicini.

La saturazione è evidente: alle Baleari quest'anno sono attese due milioni di persone, quando i residenti delle isole sono in tutto 1,1 milioni. Una situazione che ha delle ripercussioni sui servizi pubblici (in primo luogo sulla sanità), che non riescono a soddisfare le necessità di questa popolazione stagionale. C'è un rincaro di affitti e prezzi, per la distorsione tra la domanda globale e l'offerta locale. I residenti sono costretti ad abbandonare le loro città e a volte la convivenza civile è messa in crisi dai turisti che esagerano con l'alcol e le droghe.

Questo spiega le reazioni dei cittadini in diverse località di villeggiatura, soprattutto in Catalogna e alle Baleari, i territori più sottoposti a questa pressione incontrollata. Non sono reazioni violente. Il lancio di coriandoli non provoca feriti e nessuno slogan scritto sui muri da persone esasperate si è tradotto in aggressioni. Paragonare questa protesta, come ha fatto il Partito popolare, alla *kale borroka* (le azioni di guerriglia urbana degli indipendentisti baschi) è un'offesa a chi in passato ha sperimentato sulla sua pelle le violenze dei separatisti dell'Eta.

È eloquente che i popolari, sempre più al centro delle critiche, vedano in qualsiasi protesta un potenziale reato. In realtà, considerando il mondo in cui viviamo,

le iniziative simboliche di protesta contro il turismo senza limiti sono servite a risvegliare la coscienza civile e politica, facendo capire che siamo di fronte a un problema serio.

Per molti i disagi sono il prezzo da pagare per un'attività economica che dà da vivere a molte aree del paese. In realtà, i vantaggi sono discutibili. Chi pensa che questo tipo di turismo faccia bene alla Spagna ha un'idea obsoleta dell'economia, in cui contano solo i

Chi pensa che questo turismo a buon mercato faccia bene all'economia pensa solo ai profitti delle aziende e ai posti di lavoro. Dimentica però i costi sociali e ambientali

profitti delle aziende e la creazione di posti di lavoro. Dimentica però il contributo allo sviluppo della ricchezza del paese a lungo termine e non considera i costi non contabilizzati: di bilancio, sociali e ambientali. Perché la madre dell'aumento della ricchezza è la produttività del lavoro. Tra il 2000 e il 2014 la produttività spagnola non è cresciuta e oggi aumenta quasi dell'un per cento all'anno, molto meno rispetto ai paesi vicini. Questa situazione è direttamente legata al predominio di settori a bassa produttività, come il turismo e l'edilizia. La bassa produttività non dipende solo dal tipo di attività (negli Stati Uniti e in Francia, il turismo è più produttivo della media), ma anche dall'abbondanza di lavoratori scarsamente qualificati. Nei pochi mesi in cui lavorano nel settore turistico, le persone non hanno il tempo di diventare più qualificate e gli imprenditori non hanno interesse a investire nella formazione.

Come denunciano i sindacati, spesso le condizioni di lavoro sono difficili (sovraffollamento, alti ritmi di lavoro, precarietà). I salari sono i peggiori sul mercato del lavoro, mille euro o meno in media. Questa situazione ha conseguenze importanti sul welfare, perché gli stipendi bassi finanziano a malapena la previdenza sociale, mentre i servizi di sanità, istruzione e pensione devono comunque essere garantiti a questi lavoratori e alle loro famiglie.

Più lavoro precario si crea nel settore turistico, più si aggrava la crisi del welfare e meno si contribuisce al miglioramento dell'economia, che è legato alla capacità di consumo della popolazione. Le Baleari, che erano la regione spagnola più ricca, stanno perdendo terreno proprio per questo motivo. Al buon andamento del settore si accompagnano la precarietà e i bassi salari, oltre all'impatto negativo sull'ambiente e sulla qualità della vita dei residenti. Un turismo con più regole, come propone il governo delle Baleari, sarebbe una benedizione per il nostro paese. Quello attuale non è sostenibile e fa danni sia dal punto di vista sociale sia da quello economico. ♦ *fr*

MANUEL CASTELLS

è un sociologo spagnolo che insegna alla University of Southern California. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Reti di indignazione e speranza* (Università Bocconi editore 2012).

SOSTIENE

i suoni delle dolomiti

Foto: The Hill - Syllabus - J.A. - Foto di Road Lacchini



IL FESTIVAL DI MUSICA IN QUOTA SULLE DOLOMITI DEL TRENTINO. NATURA E MUSICA SI ABBRACCIANO PER DAR VITA AD EVENTI UNICI, DOVE IL PAESAGGIO È SCENOGRAFIA E PALCOSCENICO. MUSICA CLASSICA, JAZZ, WORLD MUSIC E CANZONE D'AUTORE SI ARRICCHISCONO DI SFUMATURE INEDITE.

TRENTINO

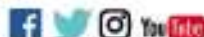
DAL 7 LUGLIO AL 31 AGOSTO

www.isuonidelledolomiti.it

SEARCHING A NEW WAY

PREMIA UN VIAGGIO DEL PROGETTO

WWW.MONTURA.IT



SEZIONE
"ARTE E NATURA"

www.fuorirotta.org



Operaio, fine
del ventesimo
secolo, estinto

La fine del lavoro

In Andalusia i terreni coltivati un tempo dai braccianti sono occupati oggi dalle centrali eoliche. E gran parte della popolazione vive di sussidi. È la nascita di una società che non ha più bisogno di lavorare?

David McDermott Hughes, Boston Review, Stati Uniti. Foto di Adam Levey

Nel 1905 lo scrittore spagnolo Vicente Blasco Ibáñez descrisse le terribili condizioni dei braccianti impiegati nei vigneti alle porte di Jerez.

Mal pagati, sull'orlo della fame e costretti a dormire sul fieno, i contadini del romanzo *La bodega* si trascinano come "cadaveri, con la spina dorsale ricurva e gli arti ossuti, deformi e sgraziati". Blasco Ibáñez riserva però un destino diverso al protagonista del romanzo. L'eroe scappa con la sua fidanzata in America Latina, "quel giovane mondo" in cui la proprietà della terra non è la condizione di una vita felice. "Che eden", interviene il narratore, "che miglioramento per il contadino forte e volenteroso, finora schiavo nel corpo e nell'anima di coloro che non lavorano". I due amanti diventeranno "nuovi, innocenti e industriosi". Il romanzo si conclude così con un lieto fine - non ci sono dubbi al riguardo - ma con una metafora

ambivalente: quella di un eden dove si lavora con fatica. Non a caso *laborioso*, il termine spagnolo usato da Blasco Ibáñez nel senso di "industrioso", vuol dire anche "faticoso". Può essere definito eden un posto in cui uomini e donne arano la terra? Adamo ed Eva colgono la frutta da alberi perennemente in fiore. Solo dopo la caduta, Dio inventa la punizione del lavoro e intima ai suoi figli: "Vi guadagnerete il pane con il sudore della fronte". Blasco Ibáñez, però, considera alcune forme di lavoro come un premio, e molti osservatori condividono questo punto di vista.

Presto potremmo trovarci di fronte al dilemma di quale eden costruire: un paradiso dell'ozio o del lavoro? Buona parte del mondo si sta avvicinando a quella che Jeremy Rifkin ha chiamato "la fine del lavoro" e, più di recente, "società a costo marginale zero", cioè una società in cui le macchine e i computer sostituiranno virtualmente tutti gli sforzi dell'essere umano nella produzio-

ne di beni e servizi. Anche se le campagne andaluse non sono mai state famose per il commercio al dettaglio, fino a pochi anni fa i paesini dell'entroterra producevano ancora una varietà di colture lavorando alle dure condizioni descritte da Blasco Ibáñez. Negli ultimi vent'anni, però, è arrivata una nuova forma di energia verde che lavora quasi senza sforzo. Il territorio è stato invaso dalle turbine eoliche e c'è pochissimo lavoro, sia nell'agricoltura sia in altri settori. Da antropologo, comincio la mia ricerca visitando un piccolo paese che conosce bene queste macchine, sperando di capire come la gente convive con la disoccupazione in un paesaggio in cui i campi coltivati hanno lasciato il posto alle infrastrutture elettriche.

Nel minuscolo borgo della Zarzuela, che ha 400 abitanti, una serie di pali alti novanta metri incombono sui campi con un'aria vagamente esotica o, per qualcuno, minacciosa. Con fluida efficienza, pale di sessanta

metri portano la corrente a chilometri di distanza. L'energia è pulita, in tutti i sensi. Una volta costruita e installata, una turbina non consuma materie prime, non produce inquinamento e necessita di una manutenzione prossima allo zero. "Sono dei robot", gongola il responsabile di una centrale eolica. L'azienda proprietaria dell'impianto più grande – la spagnola Acciona – non ha neanche previsto un presidio di controllo 24 ore su 24. La centrale della Zarzuela è monitorata dal Messico insieme a centinaia di impianti sparsi per il mondo.

Nel frattempo i disoccupati più anziani si ritrovano in due bar del paese. Grazie alla rete di protezione sociale dello stato possono permettersi di pensare solo sporadicamente a trovarsi un impiego. Da giovani hanno fatto lavori manuali pesanti che oggi nessuno di loro rifarebbe. Quando le macchine sostituirono la zappa e la falce, i braccianti impararono a guidare il trattore, una tecnologia modesta, più simile a una motocicletta che a un robot. Ora le turbine hanno alterato l'equilibrio tra strumento e lavoratore, facendo sostanzialmente a meno del secondo. Agli occhi dei miei compagni di bevute le centrali eoliche significano posti di lavoro in meno. In un certo senso l'energia è troppo pulita, troppo separata dalle persone e dal contesto sociale. I sostenitori dell'energia eolica – io mi considero parte di questo gruppo – devono risolvere un problema: qual è il giusto equilibrio tra il lavoro e il tempo libero dopo la fine dei carburanti fossili?

La Zarzuela si trova sul fondo di una valle appena a nord dello stretto di Gibilterra, dove la differenza di pressione tra la zona marina e quella terrestre alimenta un vento costante. Verso l'entroterra due dorsali stringono il paese all'interno di una V che crea un imbuto per il forte vento da est, *el levante*, che fischia e ulula come una bufera. L'unica vegetazione è costituita da arbusti indigeni, gli *acebuche*, e la gente non pianta più alberi, a parte le palme. *El levante* crea le condizioni perfette per la produzione dell'energia eolica. La costruzione delle centrali è cominciata nel 1999 e procede a ondate. Al mio arrivo, nel 2015, c'erano quasi 250 turbine, concentrate in un'area di cinque chilometri per dieci. Le centrali sono di proprietà di tre aziende e vengono chiamate *parques eólicos*, parchi eolici, perché il concetto di parco dovrebbe essere rassicurante. In realtà alla Zarzuela e in molti altri posti l'installazione delle turbine è stata accolta da un coro di proteste. La popolazione si lamenta per le conseguenze sul paesaggio, il rumore costante e le om-

bre stroboscopiche che si allungano su tutta la zona a seconda degli orari e delle stagioni. Nel 2006 e nel 2007, quando il governo autorizzò una nuova espansione, i residenti di La Zarzuela manifestarono contro la *masificación de molinos*, la proliferazione dei mulini a vento. Bloccarono la strada impedendo ai camion che trasportavano le attrezzature edili di raggiungere il sito e andarono a protestare davanti al municipio di Tarifa. Poi però, si dovettero arrendere. *Big wind* – come Acciona e altre aziende simili sono chiamate dai contestatori – ha quasi sempre la meglio.

Pugni nello stomaco

Al bar El Pollo, tra gli uomini cova il risentimento. "Mi dà fastidio", dice il sindaco di La Zarzuela, un uomo basso e tarchiato. Osvaldo Santiago (uno pseudonimo, come tutti i nomi in questo articolo) lavora come capomastro al porto di Algeciras. "Nadie, nadie!", nessuno, esclama prendendomi scherzosamente a pugni nello stomaco: nessuno ha avuto uno straccio di lavoro da queste pale mostruose. Dice che il tasso di disoccupazione nella zona è del 40 per cento. Le turbine hanno bisogno solo di pochi addetti alla manutenzione, tecnici istruiti e qualificati che non si trovano nelle campagne dell'Andalusia. Santiago, che frequenta i capitani e i mozz delle navi portacontainer, non si spiega come questi colossi d'acciaio possano funzionare da soli.

Dobbiamo aspettarci altri conflitti di questo tipo. La Danimarca ricava circa il 40 per cento dell'energia elettrica dal vento, seguita dalla Spagna con il 20 per cento. Per il momento i sostenitori e gli oppositori concordano su un principio: le turbine non devono stare tra i piedi e preferibilmente devono essere anche lontane dalla vista. Vengono installate sulle colline, negli spazi vuoti tra gli insediamenti urbani o in mare

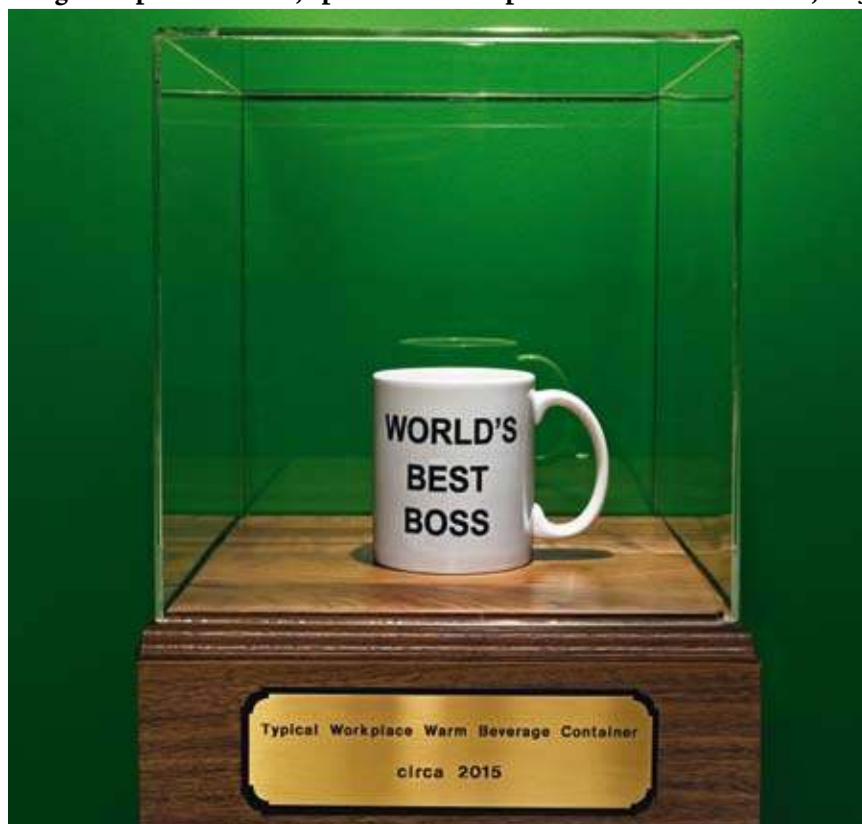
aperto. Ma anche quest'ultima opzione incontra forti resistenze. Anni fa un gruppo di cittadini di Hyannis, negli Stati Uniti, bloccò un progetto di installazione di 130 turbine a Cape Wind sostenendo che avrebbe "inquinato" la vista sull'oceano. Evidentemente gli statunitensi preferiscono che le pale eoliche stiano in Iowa, nel Texas occidentale e nell'Oregon orientale, dove vivono e votano poche persone (e dove non ci sono ricchi). Purtroppo gran parte della corrente elettrica generata da questi impianti muore sui cavi e non riesce ad alimentare frigoriferi e lampadine a centinaia di chilometri di distanza. E qui sta il problema: per immettere nella rete energia prodotta al 100 per cento da fonti rinnovabili, tutte le comunità del mondo dovranno costruire centrali eoliche e solari in posti dove soffia il vento, dove splende il sole e dove si consuma elettricità. Salvare il pianeta dalla catastrofe dei cambiamenti climatici sarà scomodo.

Il petrolio invece è molto comodo, soprattutto in termini di spazio. Un buco a terra di un metro di diametro produce abbastanza carburante da mandare avanti una città. Anche aggiungendo l'infrastruttura di trivelle, oleodotti, raffinerie e pompe di benzina, il petrolio occupa una superficie minima. Mettiamo a confronto quest'impatto ambientale modesto con gli ettari di foresta del New England che furono cancellati per riscaldare e illuminare Boston. Oggi quegli alberi sono ricresciuti, grazie ai carburanti fossili, e gli escursionisti dei monti Appalachi possono godere di una specie di risarcimento in termini di spazio (oltre che della benzina che li porta all'inizio del sentiero). Ora, con grande riluttanza, dovranno rimettere in discussione questo scambio.

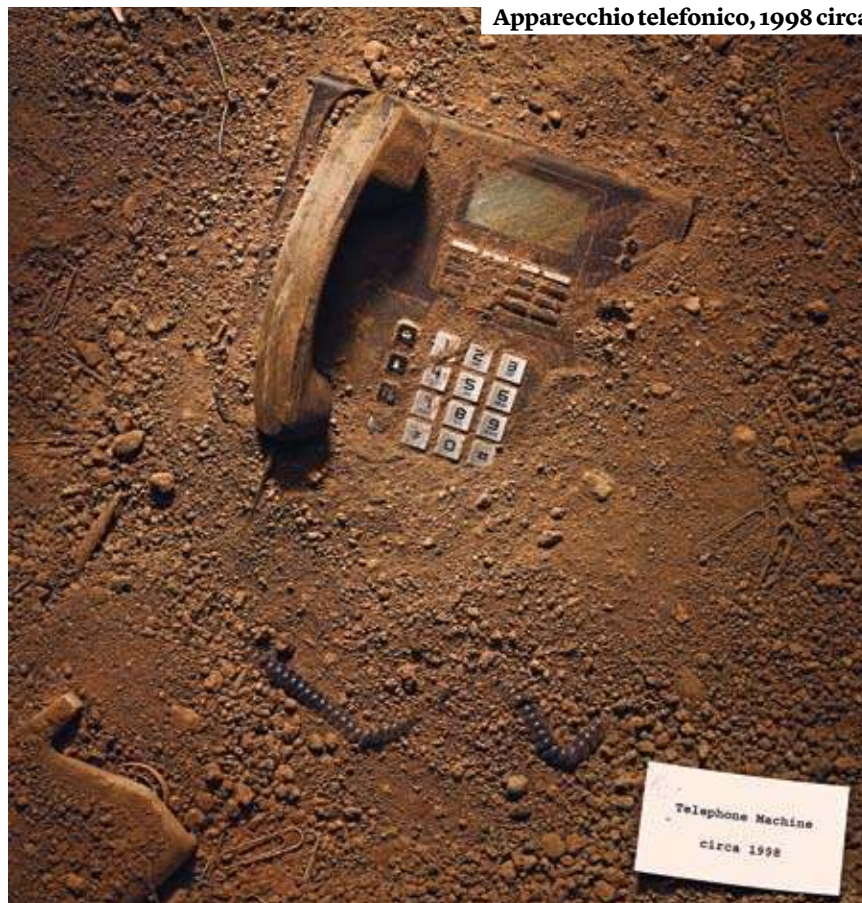
La Zarzuela è un banco di prova per un nuovo patto tra energia e paesaggio. Contro la volontà della popolazione, *big wind* ha convertito i terreni e i pascoli in una piattaforma energetica. Il costo in ettari non è immediatamente evidente. I proprietari della terra possono comunque far pascolare il bestiame o coltivare intorno alle turbine. Il punto è che l'entroterra dell'Andalusia aveva appena cominciato ad attirare il turismo, una nuova promettente opportunità economica che il settore eolico di fatto ha spazzato via. Alejandro Baptista conosce bene il sapore di questa sconfitta. La sua famiglia è proprietaria del Doña Lola hotel, un resort sulla spiaggia, e della striscia di terra di quattro chilometri tra l'oceano Atlantico e La Zarzuela. Nel 2004 l'amministrazione municipale pensava di trasfor-



“Miglior capo del mondo”, tipico contenitore per bevande calde da ufficio, 2015



Apparecchio telefonico, 1998 circa



mare quest'area in una “città vacanze”. Baptista sognava di costruire degli chalet e perfino un campo da golf, creando occupazione per la gente della Zarzuela. La comunità appoggiava il progetto, attirata dalla promessa di posti di lavoro, e i proprietari si preparavano a fare soldi.

Poi le turbine hanno rovinato la vista. Baptista, che non capiva cosa ci fosse di bello nelle pale rotanti, si schierò contro le turbine e partecipò alle proteste, salvo poi capitolare all'ultimo minuto. Oggi riceve un canone annuo commisurato alla capacità di produzione di ciascuna delle 14 turbine installate sulla sua proprietà. La rendita – circa 2.500 dollari per macchina – è molto inferiore rispetto a quello che potrebbe guadagnare con il turismo, ma è molto di più di quanto porta a casa un abitante della Zarzuela. La gente del posto dice che Baptista si è venduto. Le turbine non hanno portato niente di buono all'economia locale. L'eden industriale – una specie di utopia del Nuovo mondo di Blasco Ibáñez – è scivolato via.

Ma cos'è l'utopia per gli abitanti di La Zarzuela? Un tempo la barbabietola da zucchero era una delle colture più importanti della zona, ma era faticosa e difficile da lavorare. La barbabietola è una radice, e i contadini devono piegarsi in due e agire sul tubero con una zappa dal manico lungo. Per prima cosa bisogna sfoltire le radici, tagliandone tre su quattro e creando lo spazio per raccogliere i tuberi quando saranno maturi.

Al bar El Pollo Diego mi dice che la fatica è *insoportable* e *durísima*. D'estate, a trenta gradi, per tutto il giorno i braccianti caricano le barbabietole direttamente sui camion. Usando la mia penna e il mio taccuino, Diego fa dei calcoli. Ogni camion porta venti tonnellate, e una squadra di otto uomini riempie due camion, il che significa che ogni bracciante raccoglie cinque tonnellate al giorno. Mi sembra una fatica di Ercole, e Diego mi guarda negli occhi per convincermi che non sta esagerando.

Ancora incredulo di fronte a questa infernale fabbrica all'aperto, mi confronto con Baptista, che ha coltivato barbabietole da zucchero dal 1975 al 2009, molto dopo che altri coltivatori avevano già gettato la spugna. Mi aspetto che ridimensioni in qualche modo la fatica a cui costringeva tutti i giorni i braccianti, invece l'argomento lo appassiona. I braccianti caricavano e pulivano le barbabietole per un compenso di 1,10 pesetas (0,007 euro) al chilo. Sono confuso, capisco cento pesetas al chilo. No, ride di gusto Baptista: 1.100 pesetas a tonnellata. “Caricate e pulite”, ripete.

Lavoratore a tempo pieno, 2016 circa



Quando gli uomini della Zarzuela hanno deciso che non volevano più spaccarsi la schiena, i braccianti immigrati da Granada hanno preso il loro posto. Alla fine la coltivazione si è spostata nel nord della Spagna, dove coltivare la barbabietola è più economico grazie all'irrigazione e alla raccolta meccanica. Baptista invece si è dedicato ad altre colture, agli alberghi e alle turbine.

Per la soddisfazione di tutti alla Zarzuela il duro lavoro nei campi è finito, ma c'è ancora un po' di nostalgia per altre forme meno gravose di lavoro. Al bar Gazguez, poco più avanti di El Pollo, le mattonelle sono decorate con immagini di contadini

che falciano il grano mentre le donne lo portano via. Al bar i discorsi sul grano hanno un tono diverso da quelli sulla barbabietola. Jaime sorride ricordando come i cavalli calpestavano il raccolto, gli uomini lo lanciavano in aria con i forconi e le donne gli portavano da bere. Il raccolto avvicinava le famiglie e tutta la comunità. I più anziani raccontano le loro esperienze, mentre quelli di mezza età o più giovani ricordano le storie dei loro genitori. Mateo racconta che si faceva la vagliatura del grano quando soffiava *el ponente*, il vento più debole proveniente da ovest. Altrimenti le folate portavano via i chicchi insieme alla pula.

Anche questo lavoro si faceva d'estate, ma nessuno si ricorda del caldo o di una fatica opprimente. Nessuno nomina squadre di braccianti, tonnellaggi o cottimo, anche se a parlare sono gli stessi uomini che raccoglievano le barbabietole. Questi uomini, quasi tutti oltre i settant'anni, hanno conosciuto un tipo di lavoro che rafforza la dignità, i legami familiari e lo spirito della comunità. Prima di andarsene Pepe mi paga da bere, evidentemente rallegrato dalla nostra chiacchierata.

La vagliatura dei chicchi a mano finì negli anni sessanta con l'arrivo della prima trebbiatrice. Poi dal 1975 si usarono le mie-

titrebbie. A prima vista il grano ha fatto la stessa fine della barbabietola da zucchero, ma alla Zarzuela nessuno accosta le due cose. La vagliatura, cominciata come un lavoro, è diventata una forma di vita sociale e di consapevolezza ambientale. Qualche volta magari era faticosa, ma non era sempre così. L'autore delle decorazioni sulle mattonelle del Gazquez, per esempio, non dipinge il sudore sulla fronte degli uomini che tagliano e lanciano il grano con i forconi. Tra la pura fatica e la disoccupazione c'è questo rimpianto eden del lavoro. Gli abitanti della Zarzuela riusciranno a sconfiggere le mietitrebbie e le turbine e a riconquistare l'utopia? Ha senso combattere questa battaglia?

Le centrali eoliche hanno un'aria più placida che industriosa. Non ci sono operai che circondano e spingono le turbine come negli impianti di trivellazione. I sostenitori dell'eolico dicono che l'espansione del settore creerà centinaia di migliaia di posti di lavoro "verdi" solo negli Stati Uniti (molti di più di quanti ce ne sono oggi nel carbone), perché servono elettricisti e operatori di gru per installare tutte le turbine. La "rivoluzione dell'energia pulita" porterà un boom edilizio che durerà tra i dieci e i vent'anni, dicono. Ma poi le turbine funzioneranno sostanzialmente da sole.

L'energia pulita è strutturata in questo modo. Karl Marx, che non sapeva niente delle turbine, descriveva il lavoro come "il processo per mezzo del quale l'uomo, attraverso le sue azioni, media, regola e controlla il metabolismo tra se stesso e la natura". Questo metabolismo converte le materie prime in prodotti e in scarti. I minatori, per esempio, estraggono ferro grezzo dal terreno. Poi serve altro lavoro per raffinarlo e trasformarlo in metallo lavorabile, e altro lavoro ancora per smaltire il minerale di scarto.

Una turbina è completamente diversa. La sua materia prima – se così possiamo chiamarla – è il vento. Non c'è bisogno di scavare per estrarre le raffiche di vento. L'aria arriva carica di energia cinetica, fa ruotare le pale, e l'elettricità scorre nella rete. Non ci sono prodotti da trasportare e tanto meno scarti inquinanti da portare via, interrare o smaltire in altro modo. La terra, la polvere, la pila, il carico – i segni materiali da cui riconosciamo la dignità del lavoro – qui mancano tutti. Dov'è il lavoro?

Con un po' di fatica trovo dei tecnici dalle parti della Zarzuela. Dopo aver attraversato le centrali eoliche con un'auto presa a noleggio, ignorando i cartelli che dicono "solo personale autorizzato", incontro

Ramiro, un cinquantenne rubicondo in uniforme azzurra. Lui e il suo collega se ne stanno seduti in un camion in cima a una collina e si godono la vista della Zarzuela e del mare. Gli chiedo del lavoro. Va benissimo, dice. Lo pagano anche quando non c'è da fare, molto meglio che lavorare con *pico y pala*. E poi è entusiasta della natura, del panorama e della quiete della centrale eolica. Chiacchieriamo per una mezz'ora mentre le pale ci frusciano intorno con grazia ed eleganza. Alla fine mette in moto per andare in pausa pranzo.

Nel 1883 lo scrittore Paul Lafargue invocava il "diritto di essere pigri"

Qualche giorno dopo incontro un altro tecnico. Si chiama Jorge e lavora a Tarifa, la municipalità più grande a cui fa capo La Zarzuela. Jorge è molto attivo sui social network: pubblica un sacco di foto scattate dalle turbine e dall'alto. Al volante di una Bmw nera, mi fa strada verso la spiaggia fuori città. Appena arrivati ci appoggiamo sul cofano della macchina, tra lo sciabordio delle onde a ovest e le colline punteggiate di pale a est. Jorge, un bel ragazzo di 26 anni che ama il suo mestiere almeno quanto Ramiro, si occupa della sporadica manutenzione delle turbine lavorando a contratto. Lo chiamano da tutto il mondo, perfino dal Cile. Dice che si sente come un giocatore di calcio che si riposa tra una competizione internazionale e l'altra. Gli amici passano in macchina e lo salutano mentre Jorge parla della natura con lo sguardo fisso sulle turbine in lontananza.

Le turbine producono un'enorme quantità di energia elettrica. In una delle centrali vicino alla Zarzuela venti macchine da due megawatt di potenza ciascuna. Solo cinque tecnici si occupano dell'assistenza alle turbine. Questo significa che ogni operaio produce otto megawatt e gli resta anche il tempo per fare le foto e godersi il panorama. In questa zona la tecnologia ha reso possibile uno stile di vita all'insegna della rilassatezza, del divertimento e della bellezza. Potremmo chiamarla un'utopia.

Se vogliamo imparare a convivere con l'energia del vento dobbiamo mettere da parte una serie di pregiudizi. Da Marx a Barack Obama passando per Blasco Ibáñez, gli osservatori della società si sono

spesso conformati a quella che Max Weber chiama l'etica protestante del lavoro: l'uomo deve faticare e applicarsi, creare un prodotto e godere dei frutti del suo lavoro. Il tempo libero va guadagnato. Forse per colpa della trasgressione di Eva, i lettori della Bibbia sentono di non meritarsi automaticamente l'ozio o perfino il lusso di un passatempo. Il lavoro ci dà un'identità e, quando è un buon lavoro, la dignità e l'autostima di una persona appagata.

Non tutti però sono d'accordo. Nel 1883 lo scrittore francese Paul Lafargue invocava il "diritto di essere pigri". Le macchine moderne, osservava, producono abbastanza per sostenere sia gli operai che ci lavorano sia quella manodopera che l'introduzione delle macchine rende superflua. Lafargue, che dopo essere emigrato a Londra sposò la figlia di Marx, invocava anche la riduzione dell'orario di lavoro. Nel 1930 si unì al coro dei dissenzianti anche l'economista britannico John Maynard Keynes, che profetizzava l'avvento di una società post-lavoro guidata dalle macchine: "Tre ore di lavoro al giorno sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi", scriveva, riferendosi ai contadini dopo il peccato originale.

Società multiattiva

Oggi alcuni avversari del capitalismo invocano una "società multiattiva" capace di sostenere lo sport, gli hobby, l'arte, l'attività politica e l'assistenza a figli e genitori. Lo stato del New Jersey, dove vivo, ha già imboccato questa strada in modo ecologico. La rete elettrica mi paga per non fare niente, anche se la transazione è complicata. Nel 1999 il Board of public activities varò un programma di incentivi per incoraggiare i proprietari di case a installare i pannelli solari. Come beneficiario di questo programma, consumo gratis una quantità di elettricità pari a quella che genero, e in pratica non pago quasi mai la bolletta. In compenso vendo gli "attributi ambientali" dell'elettricità prodotta attraverso un Certificato di energia solare rinnovabile. Per ogni megawattora senza emissioni di anidride carbonica ricevo un certificato che vendo all'asta alle aziende energetiche, e queste possono aggiungerlo alla loro quota di energie rinnovabili, come previsto dalla legge dello stato. In altre parole, consumo elettricità gratis e guadagno più di mille dollari all'anno per i miei 22 pannelli sul tetto. Il denaro è un compenso non per il lavoro o per l'investimento, ma per l'impegno in campo ambientale.



Il principio di salvaguardia del pianeta è sano, ma ci sono persone che meritano di essere pagate più dei proprietari di case del New Jersey. Man mano che l'energia solare sottrae posti di lavoro al settore, i minatori e gli operai delle centrali a carbone riducono drasticamente le loro emissioni: secondo la stessa logica per cui vengo pagato io, meritano sicuramente una fetta più grande della torta da 400 milioni di dollari dei certificati solari del New Jersey. Se mi viene versato un assegno solo per far crescere i miei figli sotto il tetto di casa mia nei fine settimana di sole, allora le zone minerarie dovrebbero richiedere un sussidio per le loro società multiattive e a salario zero.

Per consentire questo trasferimento di risorse, la politica e l'opinione pubblica dovranno prima accettare i luoghi come La Zarzuela per quelli che sono. Molti negli Stati Uniti tenderanno a essere d'accordo con l'ambizioso Santiago, il sindaco della Zarzuela, che non riesce a sopportare quella che ai suoi occhi è indolenza. Preferirebbe che i suoi concittadini caricassero merci da un porto all'altro consumando benzina. Tutti dovrebbero fare qualcosa, o almeno svolgere un servizio per cui qualcuno sia disposto a pagare.

Ci è stato insegnato che ci guadagniamo il pane "con il sudore della fronte": non è giusto che ci arrivi il pane solo perché in giro ce n'è a sufficienza. Finché prevarrà quest'ossessione per la produzione, resteremo impantanati in un sistema industriale ed energetico completamente inadatto alle condizioni ambientali attuali. Forse, per rinunciare ai carburanti fossili, dobbiamo prima imparare a perdonare noi stessi e gli altri per il fatto di non lavorare. I disoccupati vanno a El Pollo per bere birra e caffè. Pagano con i soldi della previdenza sociale o con i salari della scorsa stagione turistica e, in generale, sono soddisfatti.

Lì vicino, la Caseta municipal, il circolo locale, offre lezioni di yoga gratis per gli adulti, campi da calcio per i bambini e festival di flamenco per tutti. Nel frattempo dei giganteschi robot si sobbarcano il lavoro materiale. Alcuni abitanti della Zarzuela hanno da ridire sull'aspetto, ma gli impianti fanno il loro lavoro senza modificare il clima e, secondo qualcuno, perfino abbellendo il paesaggio. Per me è difficile immaginare una situazione che si avvicini di più all'utopia. ♦ *fas*

L'AUTORE

David McDermott Hughes è un antropologo statunitense. Insegna alla Rutgers university.

Disoccupati e felici

Yuval Noah Harari, The Guardian, Regno Unito

Con il progresso tecnologico spariranno molti mestieri e professioni. Che scopo avrà l'esistenza senza un'occupazione? La risposta dello storico Yuval Harari

Molti mestieri potrebbero sparire nel giro di pochi anni. Man mano che l'intelligenza artificiale supererà l'essere umano in tutte le cose che fa, prenderà il suo posto anche nel lavoro. Probabilmente nasceranno nuove professioni, per esempio quella di designer di mondi virtuali. Ma questi lavori richiederanno creatività e flessibilità, e non è detto che un tassista disoccupato o un agente assicurativo saranno in grado di reinventarsi come designer di mondi virtuali. E anche se riuscissero in qualche modo a riciclarsi, la velocità del progresso è tale che nel giro di altri dieci anni dovranno inventarsi un nuovo lavoro. Il problema fondamentale non è creare nuovi mestieri, ma creare nuovi mestieri che gli esseri umani siano in grado di fare meglio degli algoritmi. Di conseguenza, entro il 2050 emergerà una nuova classe di persone: la classe inutile. Persone non solo disoccupate, ma inoccupabili.

La stessa tecnologia che rende l'essere umano inutile potrebbe rendere possibile mantenere le masse inoccupabili attraverso il reddito minimo. Il vero problema, a quel punto, sarà tenere le masse occupate e appagate. Le persone devono essere impegnate in attività che abbiano un senso, altrimenti impazziscono. Cosa farà tutto il giorno la classe inutile?

Una risposta potrebbe essere "giocherà ai videogiochi". Le persone economicamente superflue trascorreranno sempre più tempo all'interno di mondi virtuali tridimensionali capaci di dargli molte più emozioni, molto più coinvolgenti del "mondo reale". Se ci pensiamo bene, è una soluzione antichissima. Da migliaia di anni miliardi di persone trovano un significato

nei giochi di realtà virtuale, che in passato si chiamavano "religioni". Cos'altro è la religione se non una grande partita virtuale giocata da milioni di persone? L'islam e il cristianesimo s'inventano una serie di leggi immaginarie come "non mangiate il maiale", "ripetete le stesse preghiere un numero prestabilito di volte al giorno", "non fate sesso con persone del vostro sesso" e così via. Queste leggi esistono solo nell'immaginazione dell'uomo. Nessuna legge naturale impone la ripetizione di formule magiche né proibisce l'omosessualità. I musulmani e i cristiani passano la vita cercando di guadagnare punti al loro gioco di realtà virtuale preferito. Se alla fine della vita il giocatore ha totalizzato abbastanza punti, dopo la morte passa al livello successivo (il paradiso).

Come ci mostrano le religioni, la realtà virtuale non ha bisogno di essere chiusa in una scatola. Anzi, può essere sovrapposta alla realtà materiale. In passato questo è avvenuto grazie all'aiuto dell'immaginazione dei testi sacri, nel ventunesimo secolo può essere fatto con gli smartphone. Tempo fa sono andato a caccia di Pokémon con

Matan, il mio nipote di sei anni. Mentre camminavamo per strada, Matan continuava a guardare il telefono per vedere se c'erano Pokémon nei paraggi. Io non avevo lo smartphone e quindi non ne ho visti. Poi abbiamo incontrato due ragazzini che andavano a caccia degli stessi Pokémon, e per poco non facevamo a botte.

Mi ha colpito l'analogia con il conflitto tra ebrei e musulmani sulla città santa di Gerusalemme. Se si guarda alla realtà oggettiva di Gerusalemme, si vedono solo pietre e palazzi. In giro non c'è nessuna santità. Se si guarda invece attraverso il filtro della Bibbia e del Corano, si vedono luoghi sacri e angeli dappertutto.

L'idea di trovare un significato nella vita giocando alla realtà virtuale, ovviamente, non riguarda solo le religioni. Anche il consumismo è un gioco di realtà virtuale. Si guadagnano punti comprando un'auto nuova, scegliendo prodotti costosi e andando in vacanza all'estero, e chi ha più punti degli altri racconta a se stesso di aver vinto



Dispositivo per la legatura di documenti, 2015 circa



la partita. Qualcuno obietterà che alle persone le macchine e le vacanze piacciono davvero. Sicuramente è così. Ma anche alle persone religiose piace davvero pregare e partecipare alle cerimonie, così come a mio nipote piace andare a caccia di Pokémon. Alla fine è tutto nel nostro cervello. Che differenza fa se i neuroni sono stimolati dall'osservazione dei pixel su uno schermo, da un resort ai Caraibi o dal paradiso creato dalla mente? In tutti questi casi il significato che diamo a quello che vediamo è il frutto della nostra mente. Nella "realtà" non c'è niente. Per quanto riguarda la nostra conoscenza scientifica, la vita umana non ha alcun significato. Il significato della vita è una finzione creata da noi.

Complicati rituali

Nel suo rivoluzionario saggio *Il "gioco profondo": note sul combattimento di galli a Bali*, del 1973 (in *Interpretazione di culture*, Il Mulino, 1998), l'antropologo Clifford Geertz racconta come a Bali la gente passava il tempo (e spendeva un sacco di soldi) a scommettere sui combattimenti di galli. Le scommesse e i combattimenti se-

guivano una serie di complicati rituali, e il risultato di ogni combattimento aveva conseguenze profonde sullo status sociale, economico e politico dei giocatori e degli spettatori. I combattimenti dei galli erano così importanti che quando il governo indonesiano li proibì la gente ignorò il divieto, rischiando l'arresto e multe salate. Per i balinesi il combattimento dei galli era un *deep play*, un gioco investito di un tale significato che diventa realtà. Probabilmente un antropologo balinese potrebbe scrivere lo stesso saggio sul calcio in Argentina o sull'ebraismo in Israele.

Proprio in Israele c'è un segmento della società che può essere considerato una specie di laboratorio su come vivere una vita appagante in un mondo post-lavoro. Una percentuale significativa dei maschi ebrei ultraortodossi non lavora mai, ma passa tutta la vita a studiare le sacre scritture e a svolgere riti religiosi. Queste persone, però, non muoiono di fame, un po' perché spesso le mogli lavorano, e soprattutto perché lo stato li mantiene con generosi sussidi. Anche se di solito vivono in povertà, grazie all'aiuto dello stato riesco-

no a far fronte alle necessità fondamentali della vita. È un esempio di reddito minimo. Anche se sono poveri e non lavorano mai, in tutti i sondaggi questi maschi ebrei ultraortodossi fanno registrare livelli di soddisfazione più alti rispetto alla media della società israeliana. Negli studi internazionali Israele è quasi sempre ai primi posti, anche grazie al contributo di questi "giocatori profondi" disoccupati.

Non c'è bisogno di arrivare fino in Israele per avere un esempio del mondo post-lavoro. Se avete a casa un figlio adolescente appassionato di videogiochi potete fare l'esperimento da soli. Dategli un sussidio minimo di Coca-Cola e pizza, smettete di controllarlo e non chiedetegli di lavorare. L'esito più probabile è che resterà nella sua stanza per giorni, incollato allo schermo. Non farà i compiti né aiuterà a casa, salterà la scuola, i pasti e le docce e non andrà più a dormire. Ma difficilmente si annoierà o soffrirà per la mancanza di obiettivi. Almeno non a breve termine.

Ecco perché probabilmente le realtà virtuali saranno la chiave della motivazione della "classe inutile" del post-lavoro. Forse queste realtà virtuali nasceranno dentro i computer. O magari nasceranno fuori dai computer, sotto forma di religioni e ideologie. O ancora saranno una combinazione delle due cose. Le possibilità sono infinite, e nessuno sa veramente quali "giochi profondi" ci appassioneranno nel 2050.

In ogni caso la fine del lavoro non comporterà necessariamente una perdita di senso, perché il senso della vita nasce dall'immaginazione, più che dal lavoro. Il lavoro è fondamentale solo per certe ideologie e in certi stili di vita. I signorotti di campagna nell'Inghilterra del settecento, gli ebrei ultraortodossi e i bambini di tutte le culture e le epoche trovavano enorme interesse e significato nella vita anche senza lavorare. Nel 2050 le persone probabilmente conosceranno giochi profondi ancora più profondi e costruiranno mondi virtuali ancora più complessi.

E la verità? La realtà? Vogliamo davvero vivere in un mondo in cui miliardi di persone sono immerse nelle loro fantasie, inseguendo falsi obiettivi e obbedendo a leggi immaginarie? Be', che ci piaccia o no, è il mondo in cui viviamo da migliaia di anni. ♦ *fas*

L'AUTORE

Yuval Noah Harari insegna storia all'Università ebraica di Gerusalemme. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Homo deus. Breve storia del futuro* (Bompiani 2017).

Un palazzo lungo il Nagykörút, il Grande boulevard. Budapest, 2016



I giornalisti ungheresi in cerca di libertà

Micael Pereira, *Expresso*, Portogallo. Foto di Zsolt Hlinka

Nell'Ungheria del premier Viktor Orbán i giornali e le tv sono controllati dal governo. Ma c'è chi ancora resiste e continua a fare il suo lavoro

L'ultima volta che ero stato a Budapest, nel 2006, l'Ungheria era entrata da poco nell'Unione europea. Nevicava sulla collina di Buda, sulla sponda occidentale del Danubio. Anche se erano appena stati ammessi in Europa, gli ungheresi mi erano sembrati pessimisti, irritabili e un po' incer-

ti sul futuro del loro paese. Quattro anni dopo Viktor Orbán, che era già stato primo ministro tra il 1998 e il 2002, è tornato al potere soffiando sul fuoco del nazionalismo, e Budapest si è trasformata in un universo di contraddizioni, dove sono in gioco i limiti ideologici dell'Unione europea, e in un laboratorio politico in cui sperimentare cos'è concesso e cosa no in una democrazia. Inoltre, a causa di una politica esplicitamente ostile all'accoglienza dei profughi, negli ultimi due anni l'Ungheria è stata una fonte inesauribile di notizie e polemiche.

Così, dopo aver conosciuto András Pethő, un giornalista ungherese che ha partecipato all'inchiesta sui Panama papers, ed essermi appassionato a un suo lungo repor-

tage sulla storia del più importante giornale d'Ungheria, *Népszabadság*, ho deciso di tornare a Budapest.

András Pethő non lavora in una redazione tradizionale. Quando vado a trovarlo, in un palazzo di Pest, sulla riva orientale del Danubio, riesco a trovare la porta di Direkt36 solo grazie all'aiuto di una vicina abbastanza gentile da abbandonare per qualche momento i suoi bambini e il lavoro in cucina. L'ufficio si trova nell'angolo più remoto di un labirinto di stanze, al primo piano. Accanto al campanello non c'è scritto nulla. Pethő apre la porta e mi accoglie con i suoi occhi azzurri grandi e gentili. La redazione è un appartamento di due stanze quasi senza mobili. Al centro della sala, dove

varie scrivanie formano un esagono, due giornalisti conversano davanti ai loro portatili. Pethő mi invita in una stanza più piccola, dove è appesa una locandina del *Caso Spotlight*, il film che racconta la storia dei giornalisti d'inchiesta del Boston Globe. Come il team di reporter del quotidiano statunitense, anche i giornalisti di Direkt36 sono sei e si occupano soprattutto di storie di corruzione e appropriazione di denaro pubblico. A differenza dei colleghi americani, però, i giornalisti ungheresi non lavorano per una grande testata. E c'è un motivo. Quando nel 2013 Pethő ha abbandonato Origo (uno dei più grandi siti d'informazione ungheresi, dove era direttore aggiunto) per fondare il suo team di giornalismo d'inchiesta con altri colleghi della redazione, il panorama della stampa stava cambiando radicalmente. E in peggio.

Al di là della crisi generalizzata del giornalismo, con la scomparsa dei vecchi modelli di finanziamento basati sulla pubblicità e la frammentazione del pubblico, in Ungheria la situazione si era complicata ulteriormente dopo la vittoria di Viktor Orbán alle elezioni del 2010. Dopo otto anni lontano dal potere, il partito di Orbán, il nazionalista e conservatore Fidesz, sembrava aver imparato la lezione sul peso dei mezzi d'informazione in politica. Nei primi mesi di governo, Orbán aveva fatto approvare leggi che prevedevano la creazione di due nuove istituzioni: l'autorità nazionale per i media e le comunicazioni e il consiglio dei media. I due organismi hanno un ampio potere di controllo sui mezzi d'informazione. Le nuove regole possono essere riassunte in un semplice principio: gli amici del partito vanno protetti, gli altri abbattuti.

Questi cambiamenti hanno spinto Pethő a lasciare Origo. “Ho cominciato a scrivere una storia sulle spese di viaggio del capo di gabinetto del primo ministro, e quando abbiamo pubblicato il primo pezzo ci hanno chiesto di toglierlo dal sito. Ci sono state forti pressioni. Il direttore è stato licenziato quando ero in viaggio a Bruxelles. Allora ho capito che non c'erano le condizioni per continuare”, racconta Pethő.

In quel periodo il primo quotidiano ungherese, Népszabadság, molto critico nei confronti del governo, vendeva 46mila copie e continuava a perdere lettori: dieci anni prima la tiratura era quattro volte superiore. Il giornale, insomma, era in grande difficoltà e quando, all'inizio del 2014, è stato acquistato dal milionario austriaco Heinrich Pecina, abituato a investire nei paesi dell'Europa centrale ma senza esperienza nel campo della stampa, la notizia è stata

accolta dai giornalisti con favore, nonostante qualche malumore per la nomina come direttore di Marcell Murányi, che fino a quel momento aveva guidato il principale tabloid nazionale, Blikk. Sarebbero arrivati nuovi investimenti e, soprattutto, il nuovo proprietario non era ungherese e non aveva contatti con il potere politico.

Oltre il limite

Pethő mi fa i nomi di alcune persone con cui parlare per avere un resoconto di prima mano della vicenda. Il contatto è Márton Gergely, giornalista quarantenne nominato direttore aggiunto di Népszabadság nel 2014, subito dopo l'arrivo di Pecina. Gergely si mostra molto disponibile e il giorno dopo ci incontriamo nel bar della redazione del settimanale Hvg, dove attualmente lavora come caporedattore politico. La sala, al piano terra di un edificio moderno in una strada anonima di Buda, è vuota. Davanti a una tazza di caffè, Gergely mi racconta che la nuova direzione di Népszabadság aveva deciso di compensare il calo della pubblicità sull'edizione cartacea puntando sull'online. La sua promozione era legata proprio a questa nuova strategia. “Sono stati assunti giornalisti con un buon curriculum e una buona reputazione, e ci dedicavamo a inchieste sui casi di corruzione. Il vento era cambiato. Eravamo entusiasti. All'inizio del

Da sapere

Un populista al governo

◆ Dopo il successo alle elezioni legislative del 2010, **Viktor Orbán** e il suo partito, Fidesz, hanno governato l'Ungheria con metodi sempre più illiberali, seguendo una linea politica conservatrice e nazionalista. Orbán è stato confermato primo ministro alle elezioni del 2014. Il suo governo è stato duramente criticato dall'Unione europea per le leggi sui mezzi d'informazione del 2010, accusate di cancellare la libertà di stampa, e per la nuova costituzione fatta approvare nel 2011, che indebolirebbe il sistema di pesi e contrappesi e aumenterebbe il potere dell'esecutivo. A giugno la Commissione europea ha aperto una procedura d'infrazione contro Budapest, che rifiuta di accogliere la quota di migranti stabilita dal piano di ricollocamento voluto da Bruxelles. Negli ultimi mesi Orbán ha anche moltiplicato gli attacchi contro il miliardario statunitense di origine ungherese **George Soros**, accusato di essere un sostenitore dell'immigrazione illegale e un agente della globalizzazione. Il governo ha finanziato una campagna di propaganda contro Soros, con manifesti affissi in molte città del paese, e ha approvato una legge per chiudere la Central european university (Ceu) di Budapest, in gran parte finanziata da Soros.

2016 avevamo una media di 150mila lettori online e pensavamo di essere sulla buona strada. Nonostante le perdite degli anni precedenti, in gran parte causate da errori di gestione e da investimenti relativi ad altre testate del gruppo, cominciavamo a guadagnare di nuovo, anche se gli introiti erano modesti”.

Nell'estate del 2016 il successo di Népszabadság sembrava inarrestabile. Ad agosto il quotidiano ha scoperto che il numero tre di Fidesz, il ministro della propaganda Antal Rogán, controllava, attraverso un complicato schema che coinvolgeva una decina di società a Cipro e a Malta, la Hunguard Kft., un'azienda informatica incaricata dallo stato di verificare che le società fornitrici di servizi pubblici (per esempio elettricità e acqua) applicassero ai consumatori prezzi congrui. Il conflitto d'interessi era palese.

A settembre, poi, il giornale ha dato risalto a un'altra notizia, che inizialmente era stata pubblicata solo dai tabloid, sull'amante di György Matolcsy, governatore della banca centrale di Ungheria (Mnb). Népszabadság aveva scoperto che Zita Vajda, la donna in questione, non solo riceveva uno stipendio particolarmente alto per gli standard ungheresi (5.600 euro al mese) come segretaria del governatore, ma era anche stata nominata amministratrice di due fondazioni create dall'Mnb. Come se non bastasse, una società gestita dalla madre della donna era stata incaricata di occuparsi della contabilità di tutte e sei le fondazioni della banca centrale. Dopo che la notizia del rapporto extraconiugale era apparsa sulle riviste scandalistiche, Zita Vajda era stata licenziata dall'incarico di segretaria ma aveva ottenuto due nuove mansioni in istituzioni sempre legate alla banca centrale, con uno stipendio di 7.400 euro.

Il 7 ottobre 2016 nuove rivelazioni sui rapporti tra il governatore e la sua amante e sul fatto che Antal Rogán aveva usato un elicottero di stato per andare a una festa di matrimonio con la moglie e i figli hanno portato a una conseguenza inattesa. La mattina dopo, un sabato, quando Gergely e i suoi colleghi sono arrivati nel palazzo di Mediaworks, il gruppo proprietario del quotidiano, gli è stato impedito di entrare. Népszabadság era stato chiuso durante la notte, senza nessun preavviso alla redazione o al direttore.

“Nei mesi precedenti si era parlato di una possibile vendita del giornale, ma non ci aspettavamo una conclusione così improvvisa”, mi spiega Gergely. “Népszabadság era la principale fonte di introiti del

gruppo. Era una testata influente e c'erano investitori interessati al suo acquisto. Con il tempo si è capito che le cose erano già state pianificate da tempo e che le inchieste sull'amante del governatore e sull'elicottero erano state solo la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Hanno detto 'basta così, chiudiamo tutto'".

Népszabadság, che in ungherese significa "libertà del popolo", era stato fondato nel 1956 dal Partito comunista ungherese, ma negli anni novanta si era guadagnato una solida indipendenza. La sua chiusura ha provocato un'ondata di reazioni dentro e fuori il paese. Su internet i bersagli non sono stati solo il governo e Viktor Orbán. In un intervento su Facebook, la sociologa Mária Vársárhely, esperta in mezzi di comunicazione, ha puntato il dito anche contro l'Unione europea: "Senza di voi l'Ungheria non sarebbe dov'è adesso. Non m'importa quanto sia doloroso scriverlo, ma la distru-

Ma c'erano stati anche altri segnali. Il direttore aveva detto ad alcuni giornalisti di fare particolare attenzione quando scrivevano di János Lázár, capo di gabinetto del primo ministro. Nel 2015, inoltre, una società di consulenza incaricata da Pecina di seguire la gestione di Népszabadság aveva cominciato a metter bocca sulla linea editoriale, senza impartire ordini espliciti ma avanzando suggerimenti e sollevando dubbi sulle inchieste più complesse.

Quindici giorni dopo la chiusura di Népszabadság, Pecina ha venduto Mediaworks a una società chiamata Opimus. Non è stato possibile risalire al proprietario dell'azienda, ma diversi articoli pubblicati nei mesi successivi sostenevano che fosse controllata indirettamente da Lőrinc Mészáros, amico di lunga data di Orbán.

Le leggi approvate nel 2010 hanno introdotto criteri rigidissimi in molti aspetti del settore dell'informazione, ma curiosa-

con introiti pubblicitari versati direttamente dallo stato o da società controllate. Parallelamente il numero di articoli sulla corruzione pubblicati dal giornale si è ridotto notevolmente.

In uno dei palazzi storici occupati dalla Ceu nel centro di Budapest incontro Éva Bognár, ricercatrice del Center for media, data and society (Cmds). Anche stando attenta a non prendere una posizione che potesse danneggiare la Ceu, Bognár ha confermato le informazioni che avevo raccolto, citando poi l'indice sulla libertà di stampa nel mondo, stilato ogni anno dall'ong statunitense Freedom house: nel 2017 l'Ungheria ha ottenuto il peggior risultato tra i paesi europei, soprattutto a causa della chiusura forzata di Népszabadság.

Una delle ricerche in cui è impegnata oggi la Cmds riguarda i proprietari dei mezzi d'informazione e le figure che hanno controllato il mercato da quando i media cominciarono a essere privatizzati, nel 1997. "La Commissione europea ha chiesto alcune modifiche alle leggi introdotte nel 2010. Qualcosa è cambiato ma gli aspetti fondamentali sono rimasti gli stessi", spiega Éva Bognár. "Le istituzioni che regolano il settore non sono indipendenti, e mancano le organizzazioni a difesa dei giornalisti".

Per i reporter che non vogliono piegarsi è difficile fare il proprio lavoro. Iniziative come Direkt36 sono una rarità: Pethő mi racconta che c'è solo un altro progetto simile, Átlátszó, un'organizzazione senza fini di lucro che si dedica esclusivamente al giornalismo d'inchiesta. Per capire fino a che punto le due esperienze si somigliano, incontro Tamás Bodoky, il suo fondatore.

Alle spalle di Ráday utca, una strada piena di bar e ristoranti, la sede di Átlátszó è difficile da trovare quasi quanto quella di Direkt36. È in fondo a un corridoio al quarto piano di un palazzo che ospita le sedi di diverse piccole imprese.

Tamás Bodoky è un uomo dai tratti mediterranei e dai modi gentili. Nella sala riunioni, con un grande tavolo al centro, tre suoi colleghi sono incollati ai computer, in silenzio. Prima di fondare Átlátszó ("trasparenza" in ungherese) nel 2011, Bodoky era un giornalista specializzato in scienza e tecnologia e lavorava nel primo portale di notizie del paese, internetto.hu, poi diventato index.hu. A 45 anni, non ha mai scritto per la carta stampata. Nel 2006 ha mosso i primi passi nel mondo del giornalismo investigativo e quattro anni dopo ha lanciato la sua carriera di freelance. "Ho cominciato con una specie di *one man show*, e ho aperto un blog, anche se tutti mi dicevano che non

Le istituzioni che regolano il settore dell'informazione non sono indipendenti, e mancano le organizzazioni a difesa dei giornalisti



zione di Népszabadság, uno degli ultimi bastioni della libertà di stampa in Ungheria, è stata finanziata con i soldi che avete stanziato per il nostro paese e che invece vengono usati dagli oligarchi criminali di uno stato criminale".

Nel suo lungo reportage sulla vicenda di Népszabadság, pubblicato su Direkt36, Pethő ha rivelato i dettagli dell'intrigo che aveva portato alla chiusura del giornale. Il multimilionario austriaco che aveva comprato il quotidiano - si è scoperto - non era poi così indipendente dai meccanismi politici locali. Pecina aveva acquistato il gruppo Mediaworks dalla Ringier, una società svizzera, quando quest'ultima aveva concluso una joint venture con il gruppo Axel Springer ed era stata costretta a vendere le sue testate in Ungheria.

La tesi ufficiale fornita dall'autorità nazionale per i media era che bisognava evitare l'eccessiva concentrazione della proprietà dei mezzi di comunicazione. Questo principio, però, non è stato applicato quando nell'estate del 2016 Mediaworks ha ottenuto l'autorizzazione per comprare quattro giornali locali, che si sono aggiunti al portfolio di testate regionali che il gruppo già possedeva. Con le acquisizioni del 2016, Mediaworks è arrivata a controllare dodici dei diciotto giornali regionali ungheresi.

mente hanno trascurato la necessità di far luce sui veri proprietari dei mezzi di comunicazione. Secondo il blog Hungarian Spectrum, curato da Eva S. Balogh, professoressa di storia all'università statunitense di Yale, alla fine del 2015 il 40 per cento del capitale di Opimus era controllato da una società nelle isole Cayman e da una società di consulenza con sede in Nigeria. Il presunto proprietario, Mészáros, è descritto da Balogh come un prestanome di Orbán.

Progetti coraggiosi

Stabilire chi è padrone di cosa non è questione da poco. Alla fine del 2016 Adam Szeidl, un ricercatore della Central European University (Ceu, la più prestigiosa università di Budapest, fondata dal miliardario e filantropo statunitense George Soros) e Ferenc Szűcs, dell'università della California a Berkeley, hanno pubblicato uno studio sul modo in cui i mezzi d'informazione ungheresi sono finiti sotto il controllo di Fidesz. Basandosi su un'analisi delle vendite, del volume degli introiti pubblicitari e del numero di articoli sulla corruzione pubblicati dai due principali quotidiani nazionali, Népszabadság (di sinistra) e Magyar Nemzet (di destra), i ricercatori hanno concluso che Magyar Nemzet è stato chiaramente favorito dal governo di Orbán,



avrebbe funzionato”, mi racconta ridendo. Poi, a un certo punto, un episodio ha cambiato il corso della sua carriera. Un hacker gli ha passato i file sottratti a una società d’investimento finanziario per denunciare che la società aveva tenuto nascosta la violazione dei suoi sistemi di sicurezza. La notizia è stata pubblicata dopo l’approvazione delle leggi sui media, che obbligano i giornalisti a rivelare le loro fonti alla polizia, pena il carcere. Ma Bodoky si è rifiutato di dire chi era l’hacker e il suo caso è arrivato alla corte costituzionale ungherese.

Quando i giudici gli hanno dato ragione, Bodoky è diventato una star. Poco dopo ha fondato Átlátszó, e anche grazie alla sua popolarità, è riuscito ad assumere sei giornalisti a tempo pieno. Oggi il sito pubblica da tre a cinque articoli alla settimana. “Le cose vanno bene: in media abbiamo 300-400 mila lettori. I nostri articoli vengono citati 200-300 volte al mese dalle altre testate”.

Bodoky, tuttavia, è preoccupato non solo per la situazione dei giornali ungheresi, ma anche per il modo in cui Fidesz ha assunto il controllo dei mezzi d’informazione pubblici, fondendo, grazie alle leggi del 2010, le redazioni della radio, della tv e dell’agenzia di stampa nazionali in un’unica struttura che risponde al consiglio dei me-

dia, controllato dal partito di Orbán. “Nella fase più acuta della crisi dei profughi sono arrivate istruzioni affinché nessuna testata statale mostrasse le immagini di donne e bambini”, racconta Bodoky. “Queste istruzioni interne sono state divulgate da un sito online grazie a una fuga di informazioni. I mezzi d’informazione governativi e quelli di destra, vicini a Orbán, hanno pubblicato esclusivamente notizie su alcuni stupri e sul sospetto che tra i profughi si nascondessero dei terroristi”.

Lo spauracchio di Orbán

Il punto, per giornalisti come Pethő e Bodoky, è capire quale impatto ha il loro lavoro sulla società e se può fermare l’attuale erosione della libertà di stampa. Nel frattempo, però, occorre trovare il modo per sopravvivere economicamente. Uno dei più importanti finanziatori di entrambi i progetti è George Soros, attraverso la sua Open Society Foundation. “È stato il nostro primo finanziatore”, ammette Bodoky durante la nostra chiacchierata. Ormai da qualche tempo, Soros è diventato il principale bersaglio degli attacchi di Orbán. “Intanto noi approfittiamo della situazione per fare qualche soldo vendendo tazze e magliette con la scritta Soros Army. Vendono bene”,

racconta il direttore di Átlátszó. Ma Orbán, che ha rifiutato di concedermi un incontro o un’intervista, sembra sapere perfettamente quello che fa. In pochi mesi le voci sulla sua ostilità verso Soros sono state superate dalla realtà.

Ad aprile, infatti, il governo di Fidesz ha individuato un nuovo bersaglio per i suoi attacchi: l’università Ceu. Il pretesto è stato che l’istituto fondato da Soros aveva infranto le regole rilasciando titoli di studio riconosciuti anche negli Stati Uniti. Il negoziato tra l’università e il governo è ancora in corso. Intanto a giugno è stata approvata una legge che impone ulteriori limitazioni, e asfissianti procedure burocratiche, alle ong che ricevono finanziamenti dall’estero. Il primo ministro sostiene che l’obiettivo sia aumentare la trasparenza e ha dichiarato che “nella vita pubblica ungherese c’è un elemento che non è trasparente né aperto: la rete di Soros, con i suoi agenti e le sue operazioni in stile mafioso”. Mentre anche altri settori della società civile ungherese rischiano di essere travolti, la guerra in corso rappresenta un ulteriore banco di prova per la capacità di resistenza di giornalisti come Bodoky e Pethő e dei loro colleghi, che hanno dimostrato quanto sia difficile mettere a tacere il giornalismo. ♦ as

Il Canada è questo

Allen Abel, MacLean's, Canada

Mentre il paese festeggia i suoi centocinquanta anni di vita, uno scrittore va alla ricerca delle tante identità di un territorio variegato ed enorme. Cercando storie in luoghi misteriosi e desolati

Uranium City, Saskatchewan

“Sono ancora a letto quando sento mia moglie gridare”, racconta l'uomo. È seduto sotto il portico della casa sulla palude che si è costruito con legname di scarto e finestre rubate. Alle sue spalle si estende un vasto terreno semighiacciato, nell'aria primaverile si avverte ancora il gelo e sul davanzale della finestra c'è una faina impagliata. Siamo appena a sud del sessantesimo parallelo, a mezz'ora di strada fangosa da Uranium City, nella provincia canadese del Saskatchewan, molto più a nord di quasi tutto il resto di questo benedetto paese del lento disgelo.

“Capisco che mia moglie grida al suo cagnolino, che sta correndo verso casa inseguito da un orso”, continua l'uomo. “Lei fa entrare il cane e chiude la porta, ma l'orso vuole buttarla giù. Così salto giù dal letto, prendo il fucile e gli sparo attraverso la porta, nudo come un verme”.

L'assassino si chiama Daniel Joseph Murphy, è un uomo magro e barbuto di 73 anni che oggi indossa un paio di jeans e una cintura con una foglia di marijuana sulla fibbia. Indica un foro nella porta. E poco dopo, davanti a una tazza di tè Red Rose e a un bicchiere del suo vino di more fatto in casa, mi fa vedere un album di fotografie dove si vede l'orso morto stecchito sulla veranda con il sangue che gli esce dalla testa.

“E questo è niente”, interviene la moglie Pat. “Un giorno ho visto sedici lupi attraversare la strada. Uno l'ho abbattuto sparandogli dalla finestra della cucina”.

“Ah, il Canada”, sospira Murphy, girandosi verso la bandiera che sventola fieramente su un'asta di legno grezzo piantata al bordo della palude. “È casa mia. È qui che vivo e sono libero, e chiunque cerchi di portarmi via tutto questo avrà dei problemi”.

È così – con questo battesimo all'insegna di un patriottismo armato fino ai denti e con le foto di orsi uccisi – che comincia il mio diario di viaggiatore molto fortunato, di esploratore che gira per il paese in idrovoltanti, vagoni letto e traghetti. Il piano è evitare le grandi città. Uranium City, che all'epoca di maggiore crescita del settore nucleare era una cittadina di cinquemila persone e oggi è un villaggio di cinquanta anime – è la prima tappa.

Il Canada, che ha appena compiuto 150 anni, è una terra sterminata. È così grande che nessuno l'ha mai vista tutta, pochi l'hanno vista quasi tutta, la maggior parte ne ha vista poca e solo gli inuit hanno visto il Nunavut, la provincia più a nord. Eppure ogni canadese è stretto nei tentacoli della storia, della geografia e delle tante identità che formano il paese: vincitore di guerre, portatore di pace, granaio, terra di sabbie bituminose, punto di riferimento per milioni di persone. Cosa rappresentava il Canada per tutti quelli che ci sono venuti nell'ultimo secolo e mezzo? E cosa significa oggi per i suoi abitanti? Se veramente esiste un sogno americano, ci sono milioni di sogni canadesi. E l'obiettivo di questo viaggio è raccogliermi il più possibile.

Daniel Murphy è nato nel 1943 a Wind-

sor, nell'Ontario. Quando si trasferì a nord per lavorare come falegname nella miniera di Eldorado, Uranium City era la città più grande di questa zona del paese. C'erano tre alberghi e una scuola superiore, un campo da hockey, un negozio di liquori e un ristorante cinese. Nei primi anni una parte del materiale fissile estratto a Uranium City era destinato alle bombe atomiche statunitensi; più tardi avrebbe alimentato i reattori Canadian deuterium uranium (Candu) in India, Romania, Corea del Sud, Cina e in tre province canadesi: Ontario, Québec e Nuovo Brunswick.

“Nel 1962 ho sposato Pam e dopo qualche anno l'ho portata quassù con un Dc-3. È stato un brutto volo, le ali traballavano”, di-



TIM SMITH FOR MACLEAN'S MAGAZINE



ce Murphy con orgoglio. “Abbiamo sorvolato le miniere, siamo atterrati e Pat ha detto: ‘Sei pazzo a voler vivere qui’. Ma non voleva risalire su quell’aereo, così siamo rimasti”.

Dieci anni dopo, il 3 dicembre del 1981, la Eldorado, che era un’azienda statale, ha annunciato senza preavviso che le miniere di Uranium City sarebbero state chiuse perché il metallo – a meno dell’1 per cento di concentrazione – era troppo diluito perché valesse la pena estrarlo. Nel giro di poche ore il boom era finito.

Sarebbe ingiusto dire che oggi Uranium City è una città fantasma. Oltre ai Murphy e alle loro due figlie ci sono altre quaranta o cinquanta persone che chiamano ancora casa questa Ercolano coperta di ghiaccio.

La scuola superiore è stata abbandonata e distrutta dai vandali. La polizia a cavallo si è ritirata, ma ci sono un ospedale moderno, un minuscolo ufficio postale con gli ultimi francobolli di *Star trek*, un immacolato bed & breakfast, un sindaco, un emporio, un meccanico, una stazione di servizio, un ripetitore radio della Cbc e una scuola elementare che ha una biblioteca ben fornita, una palestra e offre ai suoi alunni pasti nutrienti che comprendono perfino frutta esotica (nell’ultimo trimestre a scuola c’erano solo quattro bambini, due dei quali sono figli dell’insegnante). Tre volte alla settimana un piccolo aereo a elica della Transwest Air arriva da Saskatoon passando da Prince Albert e Stony Rapids e da un campo di ad-

destramento per minatori e cercatori chiamato Points North.

Come a Detroit, a Uranium City ci sono decine di case distrutte e abbandonate. Ma, a differenza di Detroit, qui al tramonto i lampioni si accendono ancora. Danny Murphy ha costruito la casa dei suoi sogni con quello che è rimasto delle case abbandonate. “Ma non ho preso abbastanza finestre”, dice.

Nel Saskatchewan si estrae ancora uranio, e a volte è così bollente da uccidere un uomo nel giro di poche ore. Nella vicina miniera di Cigar Lake può essere puro al 60 per cento. Ma dopo l’incidente nucleare di Fukushima, in Giappone, il mercato mondiale dei minerali che contengono uranio è

Angus Esperance a Duck Lake, nella provincia del Saskatchewan, marzo 2017



TIM SMITH FOR MACLEANS MAGAZINE

crollato e non c'è nessuna ripresa in vista. A Uranium City, a un quarto di secolo dalla chiusura della miniera, arrivano ancora squadre di lavoro per demolire le vecchie infrastrutture e coprire i pozzi. Per quanto riguarda il pesce che viene del lago Beaverlodge, a sud della città, oggi è consentito mangiare un *white sucker* due volte al mese e una trota alla settimana.

A volte le renne vagano tra la grande casa di Danny e qualche cottage più piccolo. Lui le uccide e poi deve attraversare il fango in macchina per trovare un vicino che lo aiuti a trascinare a casa le carcasse. “Penso che il Canada se la caverà”, dice Danny. “Ha migliaia e migliaia di ettari di terra. Può dire: ‘Costruite, questa terra è vostra’. È per questo che sono rimasto qui. Perché ho un pezzo di terra. Soldi, pellicce: è questo che fa muovere le persone. Sono venuto qui a lavorare, ho trovato un pezzo di terra e non si libereranno mai di me”.

Duck Lake, Saskatchewan

Nella camera 29 della casa di riposo Good Will Manor, nel villaggio di Duck Lake, nel Saskatchewan, Angus Esperance indossa il suo berretto dei Toronto Blue Jays e geme, ma non di dolore. “Non abbiamo un lanciatore”, dice a proposito della sua squadra di

baseball, e tutte le altre persone nella stanza, disgustate, mugugnano in segno di approvazione.

Duck Lake è un'ordinata cittadina ai bordi dell'autostrada che porta da Saskatoon a Prince Albert, ed è stato uno dei centri della breve rivolta portata avanti nel 1885 dalla popolazione métis francofona e da alcuni nativi per sottrarsi al controllo del governo canadese. Il conflitto si concluse con la disfatta dei rivoltosi, mise fine a una repubblica meticcia ancora in fasce e più di un secolo dopo ha portato Angus Esperance a Ottawa, la capitale del Canada, per chiedere giustizia per il suo popolo ancora in difficoltà.

Nelle scuole canadesi si racconta la storia delle battaglie di Duck Lake e di Batoche, di Louis Riel e Gabriel Dumont, i leader dei métis. A seconda dei casi, sono descritti come comandanti valorosi o come traditori della corona. Nell'autunno del 1885 i ribelli erano già stati sconfitti da migliaia di fucilieri del governo federale, e Dumont era fuggito nel Montana. Riel si era arreso a maggio, era stato subito processato, condannato e impiccato. Dumont sarebbe vissuto fino al 1906, prima in esilio e poi come umile contadino nell'est del Saskatchewan. E il popolo di Esperance, la

tribù cree di Beardy's & Okemasis, sarebbe stato rinchiuso nelle scuole residenziali indiane – istituti creati dal governo canadese per assimilare i ragazzi nativi alla cultura dominante – e condannato a morire di fame su un altipiano polveroso.

“Il mio nome in lingua cree era Spanas”, racconta Esperance mettendosi in posa per una fotografia sotto un murale di Dumont, Riel e John A. Macdonald, che fa parte di quella che il comune di Duck Lake chiama la più grande galleria d'arte a cielo aperto del mondo. “Ma loro me l'hanno cambiato in Esperance, che in francese significa speranza”.

Dagli anziani della sua tribù Esperance ha ereditato una colpa più antica della stessa provincia del Saskatchewan: la sua comunità è accusata di essere stata sleale nei confronti della corona perché nel 1885 un gruppetto di guerrieri cree prese le parti dei métis nello scontro con gli inglesi. Negli anni seguenti la tribù avrebbe pagato caro questa disubbidienza, soprattutto sotto forma di tagli ai finanziamenti annuali del governo.

Nel 1996 Angus Esperance ha deciso di chiudere questa ferita ancora aperta. Ha deciso di andarsi a riprendere quei soldi. “Nel 1998 il governo ha finalmente accolto

le testimonianze tramandate oralmente dagli anziani della tribù. La verità è uscita dalle loro storie, dalla nostra tradizione, la tradizione orale. Da piccolo sentivo spesso i miei nonni parlare della rivolta. Mia nonna sapeva. La colpa principale fu del governo federale. Ci fu un malinteso e cominciarono gli scontri a fuoco. Secondo le testimonianze orali, il nostro capo, Beardy, fu colto di sorpresa. Louis Riel combatteva contro il governo, e alcuni dei nostri guerrieri si unirono a lui. Beardy disse che non era riuscito a fermarli. Così il governo stilò quindici raccomandazioni, tra cui quella di bloccare i pagamenti e un'altra secondo cui tutti i membri della tribù dovevano avere un permesso per lasciare la riserva".

A marzo del 2017 i soldi - 4 milioni di dollari canadesi (2,7 milioni di euro) - sono finalmente arrivati.

"Ho aspettato vent'anni", dice Esperance. "Riavere quei soldi è stata una bella cosa, è stato fantastico", gli fa eco Rick Gamble, un ex capo tribù muscoloso con una voce profonda e un'aquila tatuata sul braccio che è venuto a visitare il suo amico alla residenza. Gamble ha convinto i leader di altre tredici tribù a unirsi alla richiesta di Esperance. "Ma quello che è successo qui nel 1885 condiziona ancora le nostre vite", continua. "Dipendiamo ancora dal governo. Fondamentalmente oggi la nostra esistenza dipende dalle attività di pressione e sensibilizzazione. Il governo non ha mai rispettato i trattati. Non ha mai instaurato con noi un rapporto alla pari. Neanche oggi. Nel paese ci sono 634 nazioni native riconosciute. Il premier Justin Trudeau vuole trattare con ognuna separatamente?".

"Sappiamo bene da dove veniva Riel", dice Gamble. "Era stato eletto da quelle persone per rappresentarle. Se avesse vinto, probabilmente oggi avremmo una provincia dei nativi e una provincia métis. I motivi per cui combatteva sono gli stessi per cui lottiamo oggi".

È un bel paradosso che oggi l'anziano Angus Esperance abiti a Victoria street. Rick Gamble ha lavorato per il governo come poliziotto a cavallo e come funzionario dell'ufficio immigrazione. "Oggi però", dice, "quando guardo la bandiera vedo il Canada, ma non la nostra gente. Cosa abbiamo da festeggiare per questi 150 anni? La fame? Le carestie? I maltrattamenti? Siamo assistiti di terza generazione. Ormai non ne usciamo più. Non sento di far parte del Canada, ed è la sensazione di tutti qui. Siamo sempre più frustrati. I nostri giovani stanno dicendo 'basta'".

Angus Esperance, nato Spanas, aggiun-

ge: "Quando vedo la bandiera canadese penso che anche loro sono stati sleali. Vorrei che ci fosse più rispetto per i nativi, un rapporto migliore. Prima dei trattati, i nostri antenati erano un popolo sovrano. Vivevano della terra cacciando, pescando, catturando animali e raccogliendo".

A due isolati da Good Will Manor c'è la casa di Brian Dumont, supervisore del personale di pulizia delle scuole pubbliche di

Da sapere Il paese in cifre



◆ Il Canada è una **monarchia costituzionale** formata da dieci province (Manitoba, Columbia Britannica, Isola del Principe Eduardo, Saskatchewan, Alberta, Terranova, Ontario, Québec, Nuova Scozia e Nuovo Brunswick) e tre territori (Yukon, Nunavut e Territori del Nordovest). In quanto membro del Commonwealth britannico, il capo dello stato è la regina del Regno Unito, ma il suo ruolo è solamente simbolico e il paese è indipendente dal punto di vista politico e amministrativo.

◆ Dopo la Russia, il Canada è il secondo paese più esteso del mondo. Ha una **popolazione** di 35 milioni di persone, con una densità di 3,4 abitanti per chilometro quadrato (in Russia ci sono 8,5 abitanti per chilometro quadrato, negli Stati Uniti 34).

◆ Le **lingue ufficiali** sono l'inglese e il francese, parlato nella provincia del Québec.

◆ Negli ultimi cinque anni la popolazione è cresciuta del 5 per cento (1,7 milioni di persone). Buona parte dell'incremento è dovuto all'arrivo di immigrati. Il Canada ha leggi particolarmente permissive sull'**immigrazione**: tra il 2011 e il 2016 sono arrivati in media circa 300mila immigrati all'anno. Il Canada è anche uno dei paesi che accolgono più rifugiati, circa il 10 per cento di quelli accolti in tutto il mondo. Nel 2016 ne sono arrivati 46.700, di cui 33mila dalla Siria.

◆ Con l'arrivo dei primi coloni britannici e francesi, alla fine del quattrocento, le **popolazioni native** furono discriminate ed espropriate delle loro terre. Oggi circa il 4 per cento della popolazione è formato da nativi. Nel paese ci sono 634 nazioni native riconosciute, ma in queste comunità il tasso di violenza e tossicodipendenza è molto più alto che in passato.

Prince Albert. Gabriel Dumont era lo zio di suo padre. "Era solo un leader che ha cercato di fare il bene della sua gente", dice Brian nella sua cucina. "Noi cerchiamo di mantenere viva la cultura métis. Pensiamo ancora alle lotte di quei tempi".

La storia è qui, non va mai via, proietta la sua ombra su tutti noi.

"Mio padre ha conservato l'orologio di Gabriel Dumont fino a quando non lo ha donato al museo", racconta Brian. "Veniamo continuamente invitati a qualche celebrazione, a inaugurare monumenti", dice Donna Dumont, sua moglie, "ma non abbiamo mai avuto né fama né fortuna".

Bonavista, Terranova e Labrador

Sono le sette di mattina sulla costa della provincia di Terranova e Labrador, all'estremità orientale del territorio canadese. Non c'è nessuno, solo il faro tozzo a strisce rosse e bianche che sembra costruito per dire "attenti" all'Atlantico. All'orizzonte, al di sopra dell'oceano c'è una striscia di brina bianca; più vicino alla riva, piccoli pezzi di iceberg bianchi e azzurri nuotano fino a fermarsi nelle insenature.

Proprio sotto la fine della strada, c'è un sentiero non asfaltato e pieno di buche che porta a uno sperone di roccia chiamato Dungeon (cella sotterranea), dove le rocce nere sputate dai vulcani seicento milioni di anni fa si risvegliano ogni giorno sotto i colpi del mare. Questo è il Canada che compie 150 anni, una terra benedetta e selvaggia che si protende verso i suoi orizzonti, con il grano in mezzo e le balene da entrambi i lati. Sulla ghiaia scricchiolante arriva un pickup guidato da Walt Phillips, un figlio di questa terra aspra. "Non c'è mai stato il ghiaccio fino a così tardi", dice. "Ho detto a mia moglie che questo è il peggior inverno che abbia mai visto. Per spingere via il ghiaccio serve il vento da sudovest, ma sta ancora soffiando da nord. Questa cosa è assolutamente ridicola".

"Perché è venuto su così presto?", gli chiedo. Il negozio dei souvenir è chiuso, la temperatura è intorno allo zero e il vento cerca il cappello di qualcuno da rubare.

"Solo per fare un giro, per dare un'occhiata", risponde.

"Lei è di Terranova?"

"Fino all'osso".

Walt Phillips è un enigma vivente: nato a Bonavista, a luglio compirà ottant'anni. Non ha mai lasciato l'isola di Terranova. Non è mai stato a più di 250 chilometri dal posto dove è nato. Lo hanno portato a Saint John's, la capitale della provincia, quando si è dovuto operare alla prostata e quando ha

avuto i suoi attacchi di cuore. Eppure ha vissuto in Canada solo 68 anni.

“C'erano tanti posti dove volevo andare”, dice. “Ma non avevo soldi”.

Tutto quello che Walt ha guadagnato è arrivato dal mare. Ha lavorato a bordo di un peschereccio, ha allevato pesci e cacciato foche.

“Non avevo alternative”, dice riferendosi alla caccia alle foche. “Non mi piaceva, ma dovevo sopravvivere”.

Quando il parlamentare di Terranova Joey Smallwood vinse la sua battaglia per far entrare il territorio nella confederazione canadese, Walt Phillips, nato suddito dell'appena incoronato Giorgio VI, aveva 12 anni. “Già, ci siamo uniti al Canada”, rimugina. “Terranova non era ricca all'epoca, è per questo che siamo entrati a far parte del Canada”.

“E adesso è ricca?”.

“Stanno invadendo Bonavista, comprano e vendono case. Stanno arrivando i ricchi. Ormai non c'è più nessuna casa da comprare qui”.

“Forse dovrebbe vendere anche la sua”.

“Non avrei nessun posto dove andare”.

“Se oggi si tenesse di nuovo il referendum sull'annessione al Canada, come voterebbe?”, gli chiedo (nel 1948 vinse il sì con il 52 per cento).

“Credo che voterei a favore”, afferma Walt.

“Se avesse i soldi dove andrebbe?”.

“Sul continente, credo. A Toronto. Dicono che sia un bel posto”.

Capo Bonavista è famoso per essere il posto dove l'esploratore veneziano Giovanni Caboto sbarcò nel 1497, e probabilmente fu il primo europeo dopo i vichinghi a camminare in questo paesaggio extraterrestre. Secondo un documento dell'epoca, Caboto e il suo equipaggio “sbarcarono portando con sé un crocifisso e alzarono le bandiere con lo stemma del santo padre e quello del re d'Inghilterra. Trovarono alberi alti del tipo con cui si fanno gli alberi delle navi, e altri più piccoli, e grandi pascoli. Scoprirono un sentiero che andava verso l'interno, videro un posto dove era stato acceso un fuoco, notarono escrementi di animali che pensavano fossero di allevamento, e trovarono un bastone lungo mezzo metro bucato a entrambe le estremità, intagliato e dipinto di rosso, e da quei segni dedussero che la terra era abitata. Dato che aveva solo pochi uomini, Caboto non osò addentrarsi oltre il raggio di tiro di una balestra, e dopo aver raccolto acqua dolce tornò alla sua nave”. Una prudenza che gli europei non avrebbero mostrato a lungo sul continente americano.

Nel centro di Bonavista c'è un rifugio caldo che si chiama Walkham's gate pub &

coffee shop, dove le due cameriere ti chiamano “tesoro” quando entri, “dolcezza” quando ordini e “caro” quando le tue uova sono pronte. Un turista impazzirebbe per una cosa del genere, almeno fino a quando una persona del posto non gli spiegasse che se ti amassero davvero ti chiamerebbero “mia piccola trota”.

Una di loro, Sheila Ryan, 39 anni, sogna di andare in Italia e una volta è arrivata fino a St. John, nella Columbia Britannica, che se stai pensando di andare a Roma è nella direzione sbagliata.

Marina Joyce Strickland, l'altra cameriera, ha 61 anni e ha 13 fratelli e sorelle. Ricorda che sono cresciuti sull'isola “poveri ma sempre felici. Ci passavamo i vestiti, ma c'era sempre tanto da mangiare”.

“Cosa ha guadagnato dall'annessione di Terranova al Canada?”, chiedo.

“La libertà. La sicurezza”, dice Sheila.

“Sicurezza di cosa?”.

“Di sapere che c'è qualcuno che si occupa di te”.

Sul molo affollato c'è una barca che si chiama My lady Lisa. La banchina è coperta di conchiglie e chele di granchio. Il comandante, un Giovanni Caboto dei nostri tempi, si chiama Darrin Cooper. “Ma ormai Lisa non è più la mia signora”, dice con un'alzata di spalle e un sorriso. Nel 1992 Cooper ha girato il paese su un furgone Toyota. Ha pescato merluzzi, salmoni rossi e halibut al largo di Ucluelet, di Long Beach e delle isole Queen Charlotte, nella Columbia Britannica. “Lì l'acqua è di un colore diverso”, dice. “È verde, mentre la nostra è azzurra. Ma i nostri pesci sono più buoni. Cosa mi trattiene qui?”, si chiede. “Vivere da un'altra parte costa troppo. E qui d'estate c'è tanto da fare. Si può pescare. Andare in kayak. Ma naturalmente l'estate dura solo una decina di giorni”.

Lo scorso inverno Darrin e i suoi amici sono andati a caccia di foche per venti giorni e hanno ucciso 2.300 animali da pelliccia. “Ma non i cuccioli dagli occhioni grandi”.

“Lei è di Greenpeace?”, chiede Cooper scherzando, ma neanche tanto.

“Quando guarda la bandiera canadese cosa vede?”, chiedo per cambiare argomento.

“Che il governo ci sta derubando. Ci sono tanti pesci che non ha senso impedirli di pescarli. A loro non interessa quello che c'è nell'oceano ma solo quello che c'è sotto, il petrolio. Se nel 1948 avessimo votato contro l'annessione ora non staremmo peggio. Allora la gente era maledettamente povera. Il merluzzo costava 50 centesimi al chilo, e per superare l'inverno spendevi

Da sapere Nascita di una nazione

1497 Giovanni Caboto, esploratore veneziano al servizio della corona inglese, sbarca sulle isole di Capo Bretone e Terranova, sulla costa orientale dell'attuale Canada. Ne prende possesso in nome di Enrico VII.

1534 L'esploratore francese Jaques Cartier approda sulla costa e risale il fiume San Lorenzo fino ai territori che oggi formano il Québec, dando vita alla Nuova Francia.

1583 Terranova diventa una colonia inglese.

1756 Comincia la guerra dei sette anni, in cui Francia, Austria, Russia e altre potenze combattono contro Gran Bretagna e Prussia. Il conflitto si estende anche alle colonie. In Nordamerica gli inglesi sconfiggono le forze della Nuova Francia. Il trattato di Parigi del 1763 prevede che gli inglesi prendano il controllo

della Nuova Francia, che diventa la colonia del Québec. In seguito la corona britannica riconoscerà il francese come lingua ufficiale e il cattolicesimo come religione.

1776 Quando tredici colonie nordamericane ottengono l'indipendenza dalla Gran Bretagna e formano gli Stati Uniti d'America, migliaia di lealisti e profughi si trasferiscono in Nuova Scozia, Québec e Ontario.

1800 Decine di migliaia di persone arrivano dalla Scozia, dall'Inghilterra e dall'Irlanda.

1812-1815 Le tensioni commerciali portano alla guerra tra gli Stati Uniti e l'impero britannico. Gli Stati Uniti tentano invano di invadere il Canada.

1867 Il British North America act porta all'unione di Ontario, Québec, Nuova Scozia e Nuovo Brunswick

sotto il Dominio del Canada, dando vita alla confederazione canadese, un'entità politica e amministrativa autonoma. In base agli accordi, la corona britannica conserva alcune competenze sul sistema legislativo e sulla politica estera. Negli anni seguenti si aggraveranno le province di Manitoba, Territori del Nordovest, Columbia Britannica, Isola del Principe Eduardo, Yukon, Saskatchewan, Alberta, Terranova e Nunavut.

1931 Il Regno Unito concede completa indipendenza legislativa al Canada e ad altri paesi che fanno parte dell'impero britannico.

1982 Londra trasferisce al governo canadese gli ultimi poteri giuridici. Il parlamento adotta la nuova costituzione.

Bbc



tutto quello che avevi”. Cooper non vede l’ora di piazzare le gabbie per i granchi e le reti per i capelan, sempre se il vento di sudovest riuscirà a spingere via il ghiaccio prima dell’inizio di luglio.

“Si può essere poveri ma felici?”, gli chiedo.

“Non credo”, risponde.

Stanstead, Québec

Carrie Dunakin vive in Québec, tranne quando deve andare in bagno. Quando la natura chiama, deve raggiungere la parte opposta della sua casa, che si trova in un altro paese.

Carrie è sotto il portico al secondo piano della casa dove vive in affitto con il marito e i figli per 600 dollari statunitensi al mese (510 euro). Hanno due indirizzi postali: il 9 di ruelle Cordeau a Stanstead, in Québec, e il 63 di Caswell avenue a Derby Line, nel Vermont, negli Stati Uniti. Vivono qui sul quarantacinquesimo parallelo, a metà strada tra l’equatore e il polo nord, da circa un anno e mezzo. Dormono in paesi diversi, sotto lo stesso tetto. La sua non è l’unica casa divisa in due dal confine: un’altra, in fondo a Canusa street, è in vendita.

Dunakin è cittadina statunitense, vende automobili, non parla francese, non ha

un passaporto e, prima di stabilirsi nella sua casa attuale, non era mai entrata in Canada, “tranne due volte per andare in un bar e una per andare a trovare la famiglia del mio ex ragazzo. Non sapevo neanche dove fossimo, sentivo solo che dicevano spesso ‘eh’”. I bambini vanno a scuola nella terra di Trump. Hanno un cane che si chiama Beavis, come il personaggio del cartone animato *Beavis & Butt-head*.

La famiglia usa la porta principale per uscire nel Vermont. La porta posteriore è stata sigillata. Per andare in Canada dovrebbero uscire dalla porta principale, andare a ovest per un isolato e attraversare la dogana. Ma non avendo il passaporto non possono farlo. Se Beavis si liberasse dal guinzaglio e scappasse in Québec, Carrie dovrebbe chiamare qualcuno dall’altra parte per riprenderlo.

“Se attraverso la strada mi fanno una multa di cinquemila dollari”, dice con irritazione. E non è uno scherzo. Siamo a cavallo di quella che un tempo era definita “la frontiera non protetta più lunga del mondo”, e che oggi è imbottita di sensori, rilevatori, barricate, cartelli di avvertimento, agenti e armi.

Le leggi a tutela del francese (la lingua ufficiale del Québec), i referendum sull’in-

dipendenza, le bandiere, l’isolamento, sono tutti problemi che devono sembrare lontani e piuttosto futuri dalla parte statunitense della veranda al secondo piano di Carrie. E non riguardano neanche i derelitti di Uranium City o i cacciatori di foche di Bonavista. Ma non si può girare il Canada nel suo centocinquantunesimo compleanno senza imbattersi nei balletti della politica provinciale o senza fermarsi sulla striscia che segna il suo confine meridionale.

La striscia è lunga più di ottomila chilometri, ma in nessun punto è più irritante che a Stanstead e a Derby Line, due città gemelle separate di recente con un complicato intervento di chirurgia burocratica. La dogana e il controllo passaporti sono in funzione 24 ore al giorno, anche se fuori dagli orari lavorativi quasi nessuno attraversa il confine. Ci sono squadre di agenti in uniforme e poliziotti in borghese, e tomi di regolamenti e divieti che sembrano essere stati scritti con l’unico scopo di irritare chi rispetta la legge. Moltiplicate tutto questo per ottomila volte e avrete idea di cos’è l’unica frontiera del Canada nel 2017.

Una volta era più semplice. John Wilson, nato a Stanstead, racconta che da bambino, quando andava in chiesa, veniva tormentato da un ragazzo che viveva

dall'altra parte della strada, in Vermont. "Mi respirava addosso", ricorda Wilson, che oggi è un reduce dell'esercito statunitense e fa il consigliere comunale in Vermont. Un giorno andò a lamentarsi dal prete. "Lui prese me e l'altro ragazzo per il collo, ci trascinò sul confine e ci disse di fare a botte lì".

Non era la prima volta.

Il 22 febbraio del 1813 il tenente colonnello MacDonnell, del reparto di fanteria Glengarry Light, scrisse una lettera al suo superiore a Montréal. MacDonnell aveva appena concluso una coraggiosa sortita attraverso il fiume San Lorenzo ghiacciato fino al forte americano di Ogdensburg, nello stato di New York. Stati Uniti e Regno Unito erano in guerra. "Spostandomi con la rapidità consentita dall'altezza della neve sono riuscito ad aggirare il fianco destro del forte e mi sono impossessato di tre cannoni da campo e della batteria orientale. Nel frattempo, la mia colonna destra, valorosamente guidata dal colonnello Jenkins, che per l'ansia di raggiungere il nemico non aveva quasi più fiato, ha continuato ad avanzare coraggiosamente sotto i colpi di cinque cannoni. Dopo aver condotto i suoi uomini a distanza di fuoco, Jenkins ha innestato la baionetta e ha proseguito. Ma aveva fatto solo pochi passi quando il suo braccio sinistro è stato massacrato da una scarica di colpi e poco dopo il destro è stato lacerato da una raffica di mitraglia. Eppure lui ha continuato a correre incitando i soldati ad attaccare, fino a quando con le braccia che gli penzolavano inerti e indebolito dalla perdita di sangue è stato costretto a fermarsi".

Per gli inglesi era stata una vittoria incoraggiante: solo sette uomini erano rimasti uccisi, solo Jenkins e un altro ufficiale avevano subito amputazioni senza anestesia, il forte statunitense era stato saccheggiato, e gli americani costretti a ritirarsi senza cannoni pesanti. Tutta la faccenda era durata 90 minuti. La guerra del 1812 sarebbe finita nel 1815.

Oggi, nel 150° anniversario, andare dal Canada a Ogdensburg è ancora più difficile che nel 1813. La cittadina è ancora lì, dall'altra parte dell'ampio, scuro fiume che scende da Prescott, nell'Ontario. Ma chiunque d'inverno provi ad attraversare il ghiaccio senza prima informare la Cia, l'Fbi e l'agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) statunitense, rischia di fare una fine peggiore di quella del colonnello Jenkins.

A Prescott incontro John Lawless, un canadese che indossa vestiti dell'ottocento. Sta partecipando a una ricostruzione stori-

ca con costumi e guarda Ogdensburg, negli Stati Uniti, dal ben restaurato forte Wellington. Con lui c'è Caitlyn Quade, direttrice del sito di turismo Parks Canada. Mi avvicino per fare qualche domanda.

"Combattereste di nuovo contro gli statunitensi?", chiedo ai giovani canadesi.

"Malvolentieri", dice Quade. "E solo se ci invadessero".

"Se mai dovessimo scendere in guerra", dice Lawless, "lo faremmo al loro fianco, non contro di loro".

A pochi chilometri di distanza si sentono commenti diversi. Kingston, nell'Ontario, anche conosciuta come la città di calca-

Carrie Dunakin vive in Québec, tranne quando deve andare in bagno

re, ex mercato di pellicce dei francesi visitato da esploratori come Champlain, Frontenac e La Salle ed ex porto di una flotta inglese durante la guerra del 1812, era il punto di arrivo per gli uomini che avevano scelto di rimanere fedeli alla corona quando gli stati dove erano nati, come la Carolina, il Connecticut, New York e la Virginia erano passati dalla parte dei ribelli repubblicani che avrebbero dato vita agli Stati Uniti.

A Kingston il ricordo della sconfitta e dell'esilio si è trasformato nel più acceso sentimento di appartenenza in cui ci si può imbattere in questo tranquillo paese. Perciò qui i luoghi hanno nomi come Loyalist Country, Loyalist Parkway e United empire loyalist heritage centre and park.

Dopo che gli Stati Uniti conquistarono l'indipendenza, lord Dorchester, governatore generale di quel che restava del Nordamerica britannico, disse che tutti quelli che erano rimasti fedeli alla corona, e anche i loro figli e i loro discendenti di entrambi i sessi, "andavano contraddistinti scrivendo di seguito al loro nome le lettere U.E. (United empire), per ricordare il grande ideale dell'impero unito".

Anne Redish, vicepresidente ed esperta di genealogia della sezione di Kingston della United empire loyalist's association of Canada, è seduta nella crêperie con una spilla con le lettere U.E. appuntata sul bavero. Redish, scenografa e costumista teatrale, può far risalire le sue origini con ammirabile precisione a più di dieci lealisti del set-

tecento. Oggi la sua missione è indurre la stessa fedeltà in persone che di cognome fanno Robledo o Senanayake, che sono qui solo da poco più di un minuto.

"In questo paese quasi tutti hanno antenati che hanno conosciuto la rivolta, lo sradicamento, l'allontanamento dalle loro comunità d'origine", dice Redish. "Non importa se è stato nel cinquecento, nel settecento o nel 2016, tutti hanno subito un torto, un qualche tipo di affronto. I lealisti dell'impero unito hanno perso le case, i vicini, le attività e gli amici. Non importa chi erano i tuoi antenati. Quello che conta è che tu sai chi erano. Le persone sono migliori quando provano un vero senso di appartenenza, che sia a una famiglia o alla storia. È questo il sentimento che cerchiamo di instillare negli immigrati che arrivano oggi. Trasmettere l'idea che siamo uniti da un vincolo di esperienza comune. È l'unico modo per far funzionare il progetto Canada".

Questo viaggio finisce come è cominciato: in una città fantasma. Nel 1848 John Alexander Macdonald, un avvocato di 33 anni che faceva parte dell'assemblea legislativa della provincia del Canada, si trasferì con la moglie a Kingston, in una pretenziosa villa all'italiana chiamata Bellevue house. La moglie, Isabella, si ammalò e rimase a letto per un anno, poi la famiglia si trasferì in un alloggio più modesto, anche se John era destinato a grandi cose.

Linda Joy Abel U.E., mia moglie, veniva da quella famiglia. Ogni strada della sua Kingston - della nostra Kingston per i vent'anni e più del nostro matrimonio - oggi getta spettri ai piedi del viaggiatore solitario, proprio come le case vuote di Uranium City rimangono spettralmente vive per i pochi che sono rimasti lì: Nelson street, Princess street, Sunny Acres road.

Nel 1891 sir John fu sepolto in un'umile tomba di famiglia nel cimitero di Cataraqui. Nel 2010 abbiamo seppellito Linda vicino ai suoi genitori e alla sorella minore a Edenvale, poco più a nord.

Questa mattina, la visita alle due tombe evoca storie nazionali e private, province e ricordi. Non c'è nessuno vicino a me. Naturalmente, sta piovendo. Così finisce un viaggio, come finisce una vita, il frettoloso progresso di un uomo attraverso la terra, la lealtà, la storia e il passato. ♦ *bt*

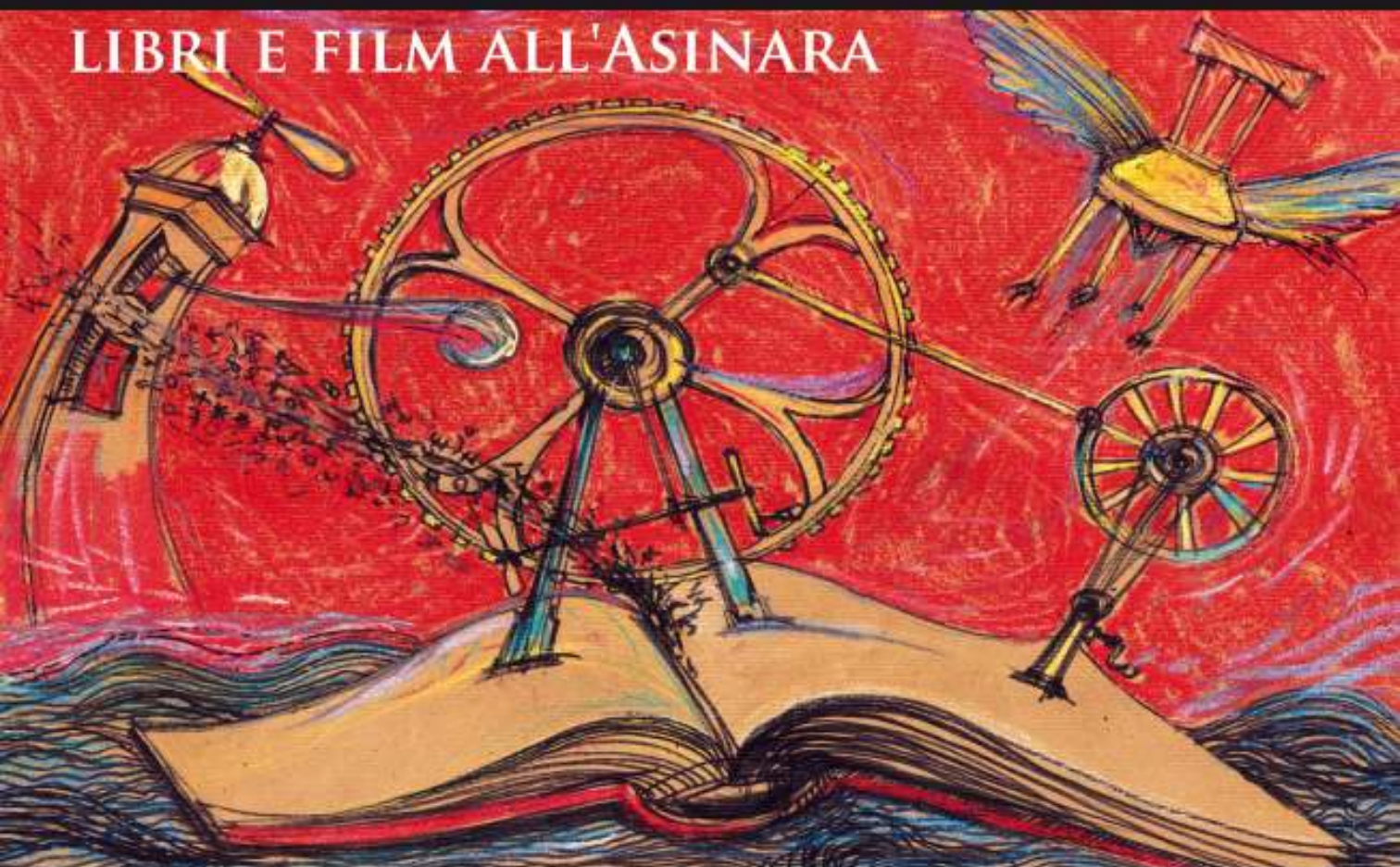
L'AUTORE

Allen Abel è un giornalista e scrittore statunitense che vive in Canada. Lavora per la rivista canadese MacLean's.



PENSIERI & PAROLE

LIBRI E FILM ALL'ASINARA



— CALA D'OLIVA - DIRAMAZIONE CENTRALE —

DALL'8 AL 24 AGOSTO

NUOVO CARCERE PARADISO - CINEMA E LEGALITÀ | in collaborazione con Libera Sardegna - contro le mafie

— CALA REALE —

VENERDÌ 25 AGOSTO

ore 19.00

Paolo Floris in
STORIA DI UN UOMO MAGRO
Spettacolo tratto da "Il forno e la sirena" di Giacomo Mameli

ore 21.30

FIORE
di Claudio Giovannesi

SABATO 26 AGOSTO

ore 19.00

Diego De Silva presenta
DIVORZIARE CON STILE
(Einaudi)

ore 21.30

Luigi Manconi presenta
L'ACCABADORA
di Enrico Pau

DOMENICA 27 AGOSTO

ore 19.00

Cristina Nadotti, Lucia Angelica Salaris, Loredana Salis presentano
LETTERE DAL CARCERE
di Constance Markievicz
(Angelica ed.). Interventi di Daniela Cossiga, Fabio Deledda, Salvatore Delogu con canti irlandesi

ore 20.30

A CASA MIA di Mario Piredda

ore 21.30

LA STOFFA DEI SOGNI
di Gianfranco Cabiddu

INFO Tel 349.4910755 - 349.5200896  festivalasinara  festivalasinara altre info su WWW.FESTIVALASINARA.IT





L'altra metà

Cristina de Middel ha pagato i clienti delle prostitute di Rio de Janeiro per fotografarli e farsi raccontare le loro storie

Nel giugno del 2015 la fotografa spagnola Cristina de Middel ha messo un annuncio su un giornale di Rio de Janeiro, in Brasile. Cercava clienti di prostitute da ritrarre per un progetto fotografico. In cambio offriva una ricompensa economica. “Sui mezzi d’informazione la prostituzione è raccontata solo dal lato del-

le donne. Se gli alieni arrivassero sulla Terra e volessero capire cos’è, penserebbero che si tratta solo di donne nude dentro stanze a luci rosse. Con il mio progetto ho voluto mostrare l’altra metà di quel mondo: i clienti delle prostitute”, ha spiegato de Middel. Dopo aver incontrato in un bar gli uomini che avevano risposto al suo annuncio, ha fatto una selezione e li ha ritratti in stanze d’albergo di solito usate per gli incontri

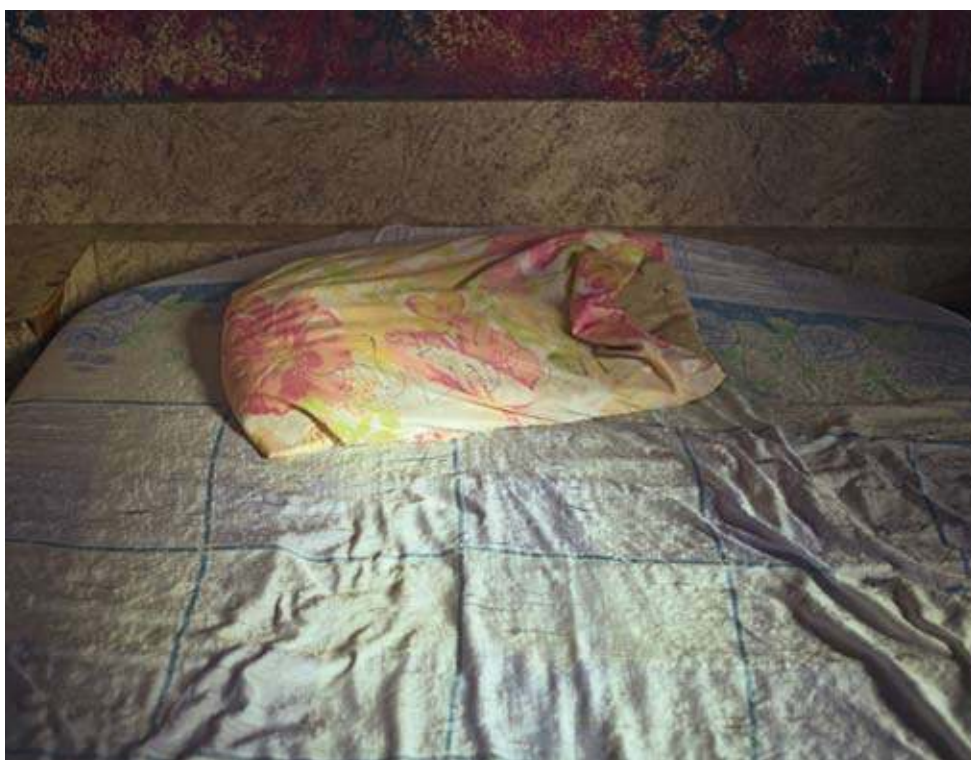
con le prostitute. A ognuno ha chiesto di raccontare la sua storia e ha offerto tra i 28 e i 42 dollari (foto Institute). ♦

Cristina de Middel è nata nel 1975 ad Alicante e vive a Uruapan, in Messico. La serie *Gentlemen’s club* ha vinto il primo premio dei *LensCulture portrait awards 2017*. Il progetto è ancora in corso e proseguirà in Thailandia, Messico e Paesi Bassi.



Sopra: Silvio, 28 anni, single. Fa la guardia privata in un locale notturno. Tre volte alla settimana va con due prostitute pagando 40 euro per un incontro di quaranta minuti. Ha cominciato a 14 anni per curiosità e ora gli piace farlo quando è ubriaco. Qui a sinistra: la stanza di un ostello vicino a piazza Mauá, a Rio de Janeiro. Nella pagina accanto: Charles, che non vuole dire la sua età. Fa l'operaio in uno stabilimento siderurgico. Non si è mai sposato e ha tre figli. Incontra una prostituta tre volte alla settimana pagando tra i 12 e i 25 euro a incontro. Ha cominciato quando aveva 17 anni e suo padre lo portò in un locale di spogliarelliste. Crede che andare con le prostitute sia un modo per fare esperienza con le donne.





Sopra: Newton, 43 anni, dj. È single e padre di tre figli. Frequenta le prostitute due o tre volte alla settimana pagando 16 euro a incontro. Ha cominciato a 22 anni e continua a farlo perché “è divertente, non c’è coinvolgimento emotivo, è solo uno scambio commerciale”, ha spiegato. Qui a sinistra: il letto della stanza di un ostello vicino a piazza Mauá.

Nella pagina accanto: Daniel, 34 anni. Lavora come guardia privata. È sposato e ha otto figli. Va con una prostituta tre volte alla settimana, di solito senza pagare perché sono donne che lavorano nel suo stesso locale. Ha cominciato a 19 anni. Gli piace fare sesso senza un coinvolgimento emotivo.



Sopra: Hugo, 70 anni. Fa il Babbo Natale professionista. È single e per quanto ne sa non ha figli. Va con una prostituta due o tre volte alla settimana e di solito non paga. Ha cominciato a 12 anni e crede che le donne siano nate per questo.

Qui accanto: il letto di un ostello nelle vicinanze di piazza Tiradentes, a Rio de Janeiro.





Sopra: Walter, 50 anni. Lavora come cameriere in un ristorante. È single e non ha figli. Va con una prostituta una volta alla settimana pagando tra i 12 e i 15 euro per ogni incontro. Ha cominciato quando aveva 30 anni e lo fa perché non ha una fidanzata.

Accanto: Felipe, preferisce non dire quanti anni ha. Single e padre di cinque figli, è un libero professionista. Va con una prostituta una volta alla settimana pagando tra i 12 e i 15 euro per ogni incontro. Ha cominciato a 19 anni e continua a farlo per piacere e divertimento.

Paolo Fazioli

Pianissimo

Dries De Smet, De Standaard, Belgio. Foto di Jimmy Kets

Quando lavorava nel mobilificio di famiglia aveva un sogno: costruire un pianoforte diverso da tutti gli altri. Oggi i suoi strumenti artigianali e innovativi sono apprezzati in tutto il mondo

Quest'anno al concorso pianistico Arthur Rubinstein di Tel Aviv, in Israele, i protagonisti non sono stati i pianisti, ma i loro strumenti. La marca italiana di pianoforti a coda Fazioli, sconosciuta al grande pubblico, ha scalzato dal trono la Steinway, famosa in tutto il mondo. Era successa la stessa cosa nel 2014, quando l'azienda italiana era stata ammessa per la prima volta al concorso Rubinstein. Cinque pianisti su sei avevano suonato un Fazioli, e uno di loro aveva vinto.

Per decenni la Steinway, che ha sede a New York e Amburgo, ha dominato praticamente tutti i concorsi pianistici. La batosta è stata pesante. "La Steinway le ha provate tutte", dice Luca Fazioli, 28 anni, figlio del fondatore della Fazioli, nella fabbrica di Sacile, in provincia di Pordenone. "Hanno sostituito i martelletti, inserito nuovi elementi e addirittura piazzato un'asta più lunga sotto il coperchio della coda. Provate a guardare su YouTube i primi e gli ultimi filmati del concorso, e vedrete la differenza. Senza alcun risultato, per altro. Per noi era incomprensibile: se allunghi l'asta, il suono perde di potenza".

La singolare storia della Fazioli ricorda quella di Davide e Golia: un sogno che si è trasformato in realtà. Quel sogno risale agli anni cinquanta. Paolo Fazioli, sesto figlio di

un mobiliere, è un pianista di talento, ma i suoi genitori hanno in mente per lui un futuro nella loro fabbrica nei pressi di Roma.

Fazioli diventa ingegnere e ben presto assume la guida dell'azienda. Ma nel suo cuore c'è sempre lo strumento a 88 tasti inventato tre secoli prima a Firenze: il pianoforte. Si diploma al conservatorio e in un angolo della fabbrica lavora al suo sogno: costruire un piano artigianale. E non uno qualunque. Vuole realizzare il miglior pianoforte da concerto al mondo. "Nessun piano aveva il suono che volevo io", dice l'imprenditore, che ha ormai 73 anni. "Ovviamente mi davano tutti del matto. All'epoca i pianisti erano estremamente conservatori".

Ma Fazioli persevera nella sua idea, con il cuore del pianista e la razionalità dell'ingegnere. Insieme a due professori italiani, un esperto di legno e uno di acustica, smonta pianoforti e sperimenta con forme e materiali, una cosa che continuerà a fare per tutta la vita. In appena due anni, tra il 1977 e il 1980, riesce a creare un prototipo, che un anno dopo viene presentato al grande pubblico.

"Il mondo della musica era sotto shock. Allora non si usava innovare, un piano degli anni settanta era identico a uno degli anni cinquanta", dice Luca Fazioli sfiorando i tasti del primissimo esemplare. "Un suono

completamente diverso, no? E sì, all'epoca era ancora permesso usare l'avorio".

Nel giro di poco tempo Paolo Fazioli apre la sua azienda e si trasferisce da Roma a Sacile, una cittadina di provincia a sessanta chilometri da Venezia, nella regione degli abeti rossi con cui Stradivari costruiva i suoi violini e che oggi Fazioli usa per realizzare le tavole armoniche dei pianoforti a coda.

Cerniere d'oro

Nella fabbrica c'è un silenzio sorprendente. Un dipendente, concentratissimo, avvolge un filo di rame per fare una corda dei bassi, mentre un altro lavora il legno con uno scalpello. Più avanti le casse aspettano pazientemente, almeno per sei mesi. Ovviamente ci sono dei macchinari, ma gli operai hanno ancora un ruolo di primo piano.

Yannick Van de Velde e Bram De Looze sono estremamente colpiti. Nel 2013 Van de Velde è arrivato in semifinale al concorso Queen Elisabeth di Bruxelles ed è uno dei più grandi talenti pianistici del Belgio. In autunno si trasferirà dall'altra parte dell'oceano per insegnare alla prestigiosa università di Yale. Bram De Looze è un pianista jazz, diplomato al conservatorio con un punteggio di 20 su 20. La motivazione: "A questo giovanotto non abbiamo più niente da insegnare". I due sono venuti a Sacile per scegliere tre pianoforti. Non per sé, ma per Chris Taerwe, il rivenditore della Fazioli per il Belgio. "Una cosa mai vista", commenta Van de Velde. "Qui si cura davvero ogni dettaglio, con attenzione quasi maniacale. Non usano viti di metallo ma di legno, per eliminare ogni vibrazione indesiderata. Non so in quale altra fabbrica di pianoforti facciano ancora così". E le cerniere sono fatte d'oro. "Si potrebbe usare l'ottone, ma con il tempo si ossida", dice Paolo Fazioli. "Certo, l'oro magari costa due o tre

Biografia

- ◆ **1944** Nasce a Roma.
- ◆ **1969** Si laurea in ingegneria.
- ◆ **1971** Si diploma in pianoforte.
- ◆ **1981** Fonda la Fazioli pianoforti.
- ◆ **1987** Lazar Berman suona alla Carnegie Hall di New York con un piano Fazioli.
- ◆ **2014** La Fazioli viene ammessa a partecipare al concorso Rubinstein di Tel Aviv.



cento euro in più, ma cosa sono? Niente, no?”. Di certo è una cifra trascurabile in confronto al prezzo di un Fazioli. Il più piccolo pianoforte a coda costa 80mila euro, il più grande almeno 160mila.

Van de Velde e De Looze guardano estasiati quando entrano in una stanza in cui sono schierati sei pianoforti a coda. Le porte si chiudono, e per tre quarti d'ora i musicisti parlano solo con la tastiera. Chris Taerwe del Klaviercentrum Quatre Mains di Gand e Ortwin Moreau del Pianoservice Moreau di Anversa osservano la scena con aria di approvazione.

“Mamma mia, è davvero difficile”, commenta Bram De Looze, mentre fa la spola tra due candidati provando i bassi. È passata ormai più di un'ora ed è stato necessario spostare un pianoforte. “Era troppo vicino al muro, per cui il suono risultava troppo sordo”, spiega De Looze. Ma perché è difficile? I pianoforti non sono tutti uguali? “Certo che no”, dice De Looze. “Questo è legno, un materiale vivo. E uno dei due pianoforti è già stato suonato più dell'altro. Un orecchio non allenato magari non lo sente, ma per noi le differenze sono grandi”.

Cinque anni fa Taerwe ha comprato un Fazioli da dare in noleggio per i concerti. “È stato un grosso azzardo. Tutti mi prendevano per matto, dicevano che non sarei mai riuscito a noleggiarlo a qualcuno”. Anche se c'è un interesse crescente per i Fazioli, la domanda per gli Steinway rimane dieci volte superiore.

Un Fazioli in effetti è sempre un po' rischioso, dice Benedikte Van Garsse, la compagna di Taerwe, che lavora con lui. “Un Fazioli è come una Ferrari. Se dai gas al massimo, ti schianti subito contro un muro. Ma se sai esattamente come muoverti, ne ricevi moltissimo in cambio. I pianisti hanno bisogno di tempo per padroneggiare un Fazioli”. Bisogna avere fegato per salire su una Ferrari, dice Van Garsse. Chi soffre la pressione preferisce affidarsi a uno strumento che sente familiare, uno Steinway o uno Yamaha.

Uno che sceglie sempre la Fazioli è l'icona del jazz Herbie Hancock. Ovunque si esibisca chiede di avere un pianoforte italiano. Un altro affezionato è il pianista jazz belga Jef Neve. “In tutti i miei concerti da solista negli ultimi tre anni ho suonato un Fazioli. E ho finito per comprarne uno”, dice Neve. “La meccanica è molto affidabile, e questo per un concertista ha un valore inestimabile. Se su uno Steinway suono un passaggio a volume più basso, c'è il rischio che una nota molto tenue non venga fuori, proprio nel momento in cui quella nota è la

Ci copiano molto. Stanno diventando sempre più bravi. Dobbiamo restare un passo avanti escogitando ogni volta qualcosa di nuovo



più cruciale e come pianista sei nella posizione più vulnerabile. In questo la Fazioli è superiore, perciò ti permette di rischiare. E poi i bassi sono più trasparenti. Se osi su uno Steinway le note si mescolano troppo, per cui il suono risulta meno limpido. Con un Fazioli gli accordi più smorzati vengono meglio”.

Anche Yannick Van de Velde ha scelto un Fazioli per registrare il suo ultimo disco. “Una scelta molto consapevole. Se suoni i *Miroirs* di Ravel, devi proprio sentire le gocce d'acqua. Con un Fazioli riesci a produrre note limpidissime”.

Fratello minore

Tutto questo ovviamente non è sfuggito alla Steinway. “La Fazioli tiene alta la nostra attenzione”, ammetteva dieci anni fa un suo alto dirigente. Ma la cosa non preoccupa troppo l'azienda. “La Steinway ha inventato il pianoforte come lo conosciamo oggi”, dice Chris Maene, distributore esclusivo della Steinway in Belgio. “Altri hanno cominciato a riprodurlo, ma le loro restano imitazioni dell'originale”. Fazioli potrà anche vincere qualche concorso prestigioso, ma secondo Maene il novanta per cento dei concertisti preferisce ancora gli Steinway.

Fazioli rimane un fratello molto più piccolo. E ha intenzione di restarlo. A Sacile si costruiscono circa 150 pianoforti all'anno. Possono diventare 170, ma non di più. Dall'inizio degli anni ottanta ne sono stati fabbricati circa 2.800. La Steinway esiste da 160 anni, e produce in un anno più pianoforti di quanti ne abbia mai costruiti la Fazioli. “In realtà il monopolio della Steinway non è mai stato grande come oggi, perché altri concorrenti hanno cessato l'attività. Né si preoccupa dell'arrivo sul mercato di pianoforti innovativi. Anche io realizzo i miei pianoforti a coda, e questo per la Stein-

way non è affatto un problema”, conclude Maene.

Fazioli non deve affrontare solo la concorrenza della Steinway ma anche quella di altri costruttori, che si sono messi a copiare le sue ricette. Attualmente ci sono parecchi altri marchi che usano il “legno di Stradivari”.

Mentre ci guida nei padiglioni, Paolo Fazioli smorza costantemente lo zelo del fotografo. “No, questo è segreto”, dice in continuazione. “E qui assolutamente niente foto”, ci sentiamo dire entrando in una stanza dove l'umidità dell'aria è scrupolosamente controllata.

“Ci copiano molto, anche i cinesi. Stanno diventando sempre più bravi”, sospira Fazioli. “Dobbiamo restare un passo avanti escogitando ogni volta qualcosa di nuovo”. E Fazioli lo fa. Ovunque nella fabbrica si fanno sperimentazioni, con un metallo diverso, un diverso tipo di legno o una curvatura del legno leggermente diversa. In seguito queste piccole modifiche sono sottoposte a test rigorosi. I grafici multicolori che ci mostra Fazioli sono impressionanti.

Limitando la produzione, Fazioli cerca di mantenere alta la qualità. Questo significa che un Fazioli non può venderlo chiunque. “È terrorizzato al pensiero che lo strumento non sia perfettamente a posto”, dice Moreau. “E quindi è estremamente esigente con i distributori”. Che due famosi pianisti vengano in Italia per scegliere gli strumenti fa capire che i Fazioli non sono pianoforti qualunque. Del resto, se compri una macchina da corsa, la fai anche testare da un vero pilota.

Dopo tre ore di duro lavoro, i pianisti sono d'accordo su quali pianoforti portare a casa. Ma la voglia di suonare non è ancora passata. S'infilano nella fabbrica per provare altri pianoforti nuovi di zecca. “Sembra di essere bambini in un negozio di caramelle”, dice Van de Velde gongolante. “Caramelle costosissime”.

Nel frattempo nel cielo sopra Sacile si addensano nuvoloni minacciosi. È un cattivo auspicio per il futuro della fabbrica? Anche se l'anziano fondatore è ancora allegro e pimpante, un giorno si lascerà alle spalle il suo grande sogno. Ha già delegato una serie di compiti, ma non c'è pianoforte che non passi per le sue mani.

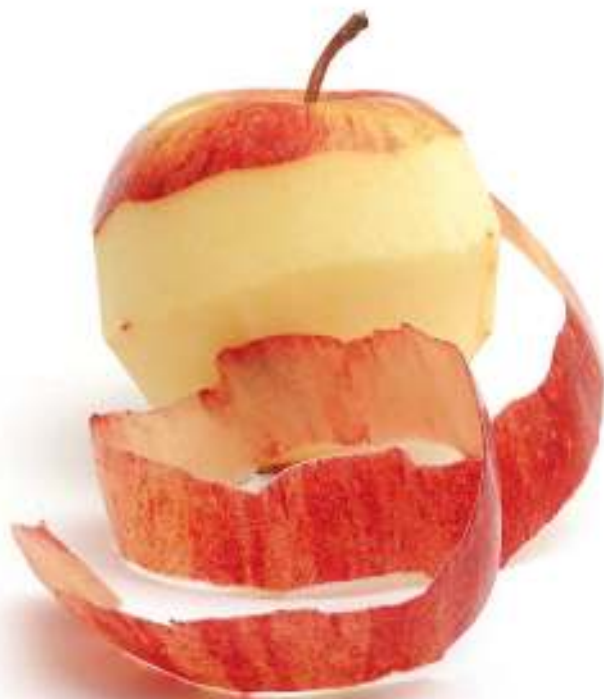
La staffetta è in ogni caso assicurata. Il figlio è pronto a subentrare se necessario. “Lavoro qui da quando avevo quindici anni”, dice Luca. “Ovvio che continueremo a costruire pianoforti come facciamo oggi. Non venderemo mai, questa rimarrà un'azienda di famiglia”. ♦ cdp



MATER-BI

**BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE**

come la buccia
della mela



L'aeroporto internazionale Liberty di Newark, nel New Jersey



Le ali della nostalgia

Patrick Smith, The New York Times, Stati Uniti. Foto di Jeffrey Milstein

Chi è già stressato pensando alle seccature del prossimo viaggio in aereo dovrebbe ricordarsi che volare non è mai stato così economico e sicuro. Parola di pilota

Oggi vanno di moda le crociate contro le linee aeree commerciali. In realtà la gente le ha sempre disprezzate, ma dopo una serie di incidenti che hanno avuto una grande pubblicità, il risentimento è salito alle stelle. Tutto è cominciato all'inizio di aprile con il passeggero trascinato giù da un volo della United Express. Ed è continuato tra infinite polemiche sul comportamento delle compagnie aeree fi-

no alla morte di Simon, un enorme coniglio deceduto dopo un volo della United da Londra a Chicago. Ci viene continuamente ricordato quanto sono infernali i voli commerciali. Grazie alle fotocamere dei cellulari e ai social network che fanno da cassa di risonanza, anche il minimo disagio all'imbarco o diverbio durante il volo ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità.

Io sono un pilota di voli commerciali, perciò questo fatto mi tocca personalmente. E penso che sarebbe ora di vedere le co-

se da una prospettiva leggermente diversa. Sento spesso parlare di una leggendaria "epoca d'oro" dei viaggi aerei alla quale si vorrebbe tornare. È un desiderio comprensibile. Sono abbastanza vecchio da ricordare i tempi in cui la gente non vedeva l'ora di prendere un aereo.

Mi torna in mente un viaggio in Florida del 1979, con mio padre che si era messo in giacca e cravatta per l'occasione. E anch'io ricordo i cheesecake in omaggio sui voli di sessanta minuti in classe economica. Non

c'è dubbio, un tempo era tutto un po' più comodo, un po' più speciale.

Uno dei motivi per cui volare è diventato così irritante è che oggi molte più persone se lo possono permettere. Non è stato sempre così. Tenendo conto dell'inflazione, negli ultimi trentacinque anni il costo medio di un biglietto aereo è diminuito circa del 50 per cento. Nel complesso le tariffe sono molto più basse di trent'anni fa, anche includendo tutti i servizi "a parte" che le compagnie amano aggiungere e i passeggeri odiano dover pagare.

L'età dell'oro

Per andare in Europa, la generazione dei miei genitori spendeva l'equivalente di diverse migliaia di dollari di oggi. Perfino i viaggi da una costa all'altra degli Stati Uniti erano una cosa che relativamente poche persone si potevano permettere. Ancora negli anni settanta, un biglietto in classe economica da New York alle Hawaii costava l'equivalente di tremila dollari odierni.

E non solo i biglietti sono scesi di prezzo, abbiamo anche una gamma più ampia di scelte. Ci sono aerei che vanno dappertutto, continuamente. Quasi tutte le principali città del mondo oggi sono collegate tra loro con al massimo uno scalo: Los Angeles e New Delhi; New York e Fuzhou, in Cina; Toronto e Nairobi. In passato i voli duravano di più, e dagli Stati Uniti per andare oltreoceano era necessario raggiungere degli aeroporti specifici, il che implicava altri scali intermedi.

Anche quando si viaggiava già con i jet, quello che oggi sarebbe un volo diretto spesso prevedeva diversi scali. Un Dc-9 da Albany a St. Louis faceva tre fermate, e poi ce n'erano altre due se dal Missouri si volevano raggiungere Seattle o San Francisco.

Senza dubbio c'era più spazio per le gambe e tutti avevano un pasto caldo garantito, ma ci volevano anche 14 ore per andare da una costa all'altra, e due giorni e mezzo per raggiungere Karachi. E se perdevi il volo? Il successivo non partiva dopo un'ora e mezza, ma il giorno dopo, o addirittura dopo una settimana. Vorrei aggiungere anche che gli aerei del passato erano molto più rumorosi (poche cose erano più assordanti di un 707 al decollo), consumavano più carburante e inquinavano di più.

E se nel 2017 siete infastiditi perché avete poco spazio per le gambe e dovete pagarvi un panino, come vi sentireste a stare seduti per otto ore in una cabina piena di fumo? Perché fino agli anni novanta, sugli aerei si poteva ancora fumare.

Per quanto riguarda poi lo spazio, il luo-

Se siete infastiditi perché avete poco spazio per le gambe, come vi sentireste a stare seduti per otto ore in una cabina piena di fumo?



go comune è che le compagnie continuano ad aggiungere file di poltrone nei loro aerei. Ma in realtà non è necessariamente vero. In media, lo spazio tra le file è inferiore a quello di venti o trent'anni fa – e i passeggeri sono diventati più ingombranti – ma non di molto. Forse non tutti ricordano la britannica Laker Airways, che con il suo servizio Skytrain collegava gli Stati Uniti a Londra negli anni settanta e nei primi anni ottanta. Freddie Laker, il suo pittoresco fondatore, aveva stipato nei Dc-10 della compagnia 345 sedili, un centinaio di più di quelli che contenevano normalmente.

E oggi cosa vi trovate davanti? Uno schermo personale con centinaia di film e serie tv a disposizione. Certo, non tutti gli aerei ce l'hanno, ma sui voli di lunga durata è un servizio standard, insieme alle prese di corrente elettrica e a quelle usb. Il wifi è sempre più diffuso. Vi ricordate quando il film veniva proiettato su un unico schermo sbiadito e si ascoltava il sonoro in quelle cuffie tipo stetoscopio con gli auricolari di plastica che vi martoriavano le orecchie?

Caviale e incidenti

In prima classe e in business è tutta un'altra storia. Ci sono ancora le poltrone reclinabili e il caviale come sulle navi volanti degli anni quaranta che impiegavano 17 ore per andare da New York a Parigi. I fortunati viaggiatori di prima classe possono ancora avere gli steward in smoking e il piano bar come nei vecchi 747. Ma a quei tempi non c'erano le poltrone letto di ultima generazione né lo schermo da 25 pollici. Non c'erano la tendine elettriche a garantire la privacy e i pasti gourmet di cinque portate.

Non c'è gara, la prima classe non è mai stata lussuosa e confortevole come oggi.

E poi c'è la questione della sicurezza.

A livello globale – comprese le catastrofi dei voli 17 e 370 della Malaysia Airlines – gli ultimi dieci anni sono stati i più sicuri della storia dell'aviazione commerciale. Limitandosi al Nordamerica, le statistiche sono ancora più sorprendenti. Non c'è un incidente in cui sono state coinvolte le grandi compagnie tradizionali da più di quindici anni. Tanto per fare un confronto, nel 1985, 27 disastri aerei hanno provocato la morte di quasi 2.500 persone in tutto il mondo. Negli anni sessanta, si verificavano in media quattro incidenti aerei all'anno. La sola United ne ebbe sette in cinque anni.

Negli anni sessanta, settanta e ottanta c'erano anche molti più attentati terroristici e dirottamenti, tra cui quelli del volo Pan Am 103, dell'Air India, dell'Uta francese e della Twa. Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, veniva dirottato quasi un aereo commerciale statunitense a settimana. E per tutto quel periodo anche gli attacchi ai terminal degli aeroporti erano abbastanza frequenti.

Per vari motivi – tra cui le tecnologie, i regolamenti e le infrastrutture – gli incidenti aerei sono molti di meno e si verificano a distanza di tempo maggiore. In cielo ci sono il doppio degli aerei di venticinque anni fa, ma la percentuale di incidenti fatali rispetto alle migliaia di voli sta costantemente diminuendo. Secondo la International civil aviation organization, per ogni milione di voli le possibilità di incidenti sono un sesto di quelle del 1980. E i dirottamenti e gli attacchi terroristici, nonostante l'attenzione che viene dedicata all'eventualità che si verifichino, sono diventati ancora più rari.

È innegabile che le compagnie aeree potrebbero e dovrebbero fare di meglio, sia a livello di comunicazione sia trattando in modo più dignitoso i loro passeggeri. Conosco bene tutte le seccature dei viaggi aerei di oggi: neanche a me piacciono gli spazi claustrofobici, i ritardi, gli aeroporti rumorosi e i controlli di sicurezza inutili.

Ma forse quei cari vecchi tempi sono più mitici di quanto vogliamo ammettere. Vorreste veramente volare come si faceva negli anni sessanta? Siete sicuri? Insomma, non dovete necessariamente amare il modo in cui viaggiate ora.

Ma non dovrete neanche dare troppo per scontato che prima fosse meglio. ♦ *bt*

L'AUTORE

Patrick Smith è un pilota di linea statunitense, autore del blog Askthepilot. In Italia ha pubblicato *Chiedilo al pilota* (Fusi orari 2005).

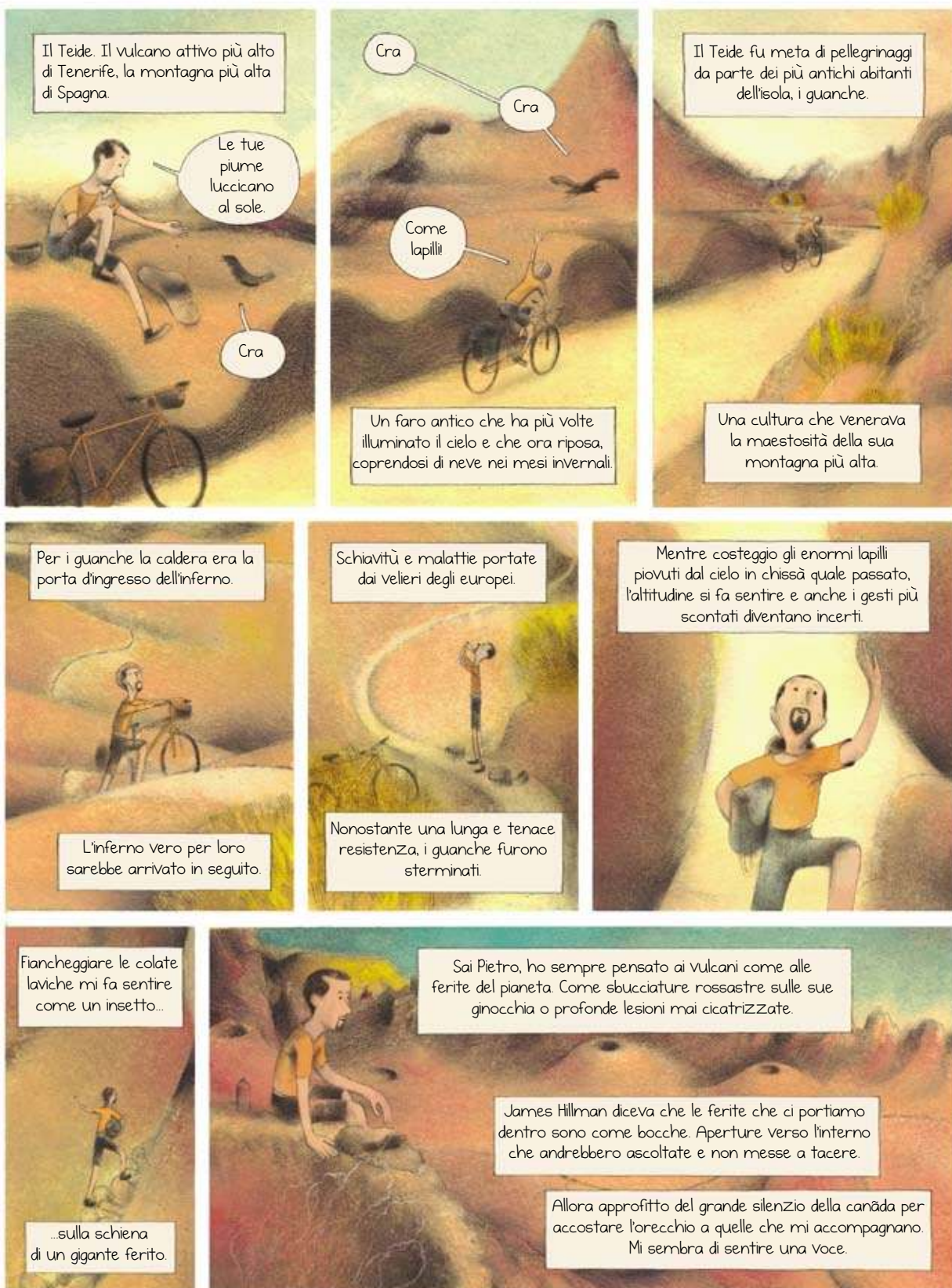
Cartoline da Tenerife

Appunti da una Caldera

A Pietro Ventamy



*Altupiani in spagnolo.



Marco Paschetta è un illustratore e autore di fumetti nato a Cuneo nel 1979. Il suo ultimo libro è *Une nuit d'été* (Magellan & Cie Editions 2017), testo di Lisa Biggi.

Un concerto del dj Diplo a Islamabad



FAROOQ NAEEM (AFP/GETTY IMAGES)

Le folli notti di Islamabad

Chris Kay, Bloomberg Businessweek, Stati Uniti

Diverse multinazionali sponsorizzano rave in Pakistan in contrasto con i rigidi costumi sociali del paese

La musica dance elettronica della festa vibra mentre gli invitati muovono le braccia all'unisono e le luci colorate s'incrociano sul soffitto di una sala per matrimoni sulle rive del lago. È sabato sera a Islamabad. Guardie armate presidiano l'ingresso all'Elemental music festival, un evento a inviti sponsorizzato dall'operatore telefonico Zong. Perquisiscono gli ospiti e annusano le bottiglie per individuare alcolici, proibiti per la maggioranza musulmana del paese. Dentro, i dj Faisal Baig e Fuzzy Nocturnal mettono musica avvolgente e dai

bassi potenti. La festa si concluderà solo la mattina della domenica, al grido di: "Ancora una canzone!".

Il gigante statale China Mobile Communication Corporation, a cui appartiene la Zong, è una delle tante aziende straniere che stanno cercando di accaparrarsi giovani clienti pachistani. Anche la Coca-Cola, la PepsiCo e la multinazionale norvegese Telenor hanno sponsorizzato eventi che si possono definire dei rave. Circa due terzi della popolazione del Pakistan ha meno di trent'anni e secondo le stime del Fondo monetario internazionale l'economia del paese è destinata a crescere del 5 per cento all'anno per i prossimi cinque anni. Secondo la Banca mondiale, il contributo dei consumi domestici al pil ha sfiorato l'80 per cento nel 2015, una percentuale molto più alta rispetto alla media globale (58 per cento). Infine, in un rapporto pubblicato l'11

luglio da Moody's investor services si legge che le previsioni di crescita per il Pakistan nel medio periodo sono positive, anche se l'economia mostra dei segnali di vulnerabilità, "il peso del debito pubblico è elevato e il deficit fiscale resta relativamente ampio". Le conseguenze di un'indagine per corruzione ai danni del primo ministro Nawaz Sharif, che comunque ha negato qualsiasi illecito, potrebbero essere un altro ostacolo alla crescita.

Una nicchia su cui puntare

Secondo l'istituto di statistica pachistano il pil pro capite annuo è di appena 1.561 dollari (1.330 euro). Eppure tra i duecento milioni di abitanti del paese ci sono moltissimi giovani consumatori, benestanti e di ampie vedute, disposti a pagare 2.500 rupie (circa 20 euro) per assistere a eventi come l'Elemental music festival.

"Qui non c'è vita notturna, non ci sono locali", dice Bilal Brohi, trent'anni, un dj e produttore di Karachi. Ma i ragazzi pachistani "di notte vogliono folleggiare. Vogliono staccare". Molti giovani, soprattutto quelli che per un periodo hanno studiato all'estero, hanno sviluppato una predilezione per la musica house, la techno e altri generi musicali tipicamente occidentali. E una volta tornati in patria sono riusciti a non abbandonare le loro abitudini, anche grazie all'ampia diffusione dei cellulari e a una connessione a internet efficiente.

Un concerto del dj Diplo a Islamabad, nel 2016



FAROOQ NAEEM (AFP/GETTY IMAGES)

La Zong, di proprietà della China Mobile, sostiene di controllare una quota di mercato degli smartphone del 20 per cento. L'azienda ha preferito non commentare il suo coinvolgimento nel festival Elements del 1 aprile. Dj Juice, azienda locale di telefonia, di proprietà della Telenor, ha sponsorizzato il Liberate music & arts festival del 6 maggio. Dj europei come Nick Muir e Teenage Mutants hanno attirato più di quattromila persone in un parco acquatico di Lahore. Saad Warraich, un portavoce dell'azienda a Islamabad, ha dichiarato che l'obiettivo di Telenor era di raggiungere ragazzi tra i 18 e i 28 anni con limitate occasioni di svago. E tra gli sponsor dell'evento c'erano anche la Coca-Cola e Google attraverso la sua casa madre Alphabet.

Secondo le stime del MullenLowe Rauf Group, una società di marketing e comunicazione con sede a Karachi, dal 2012 le aziende nazionali e straniere hanno aumentato la spesa pubblicitaria di più del 60 per cento, arrivando a 70 miliardi di rupie (560 milioni di euro) all'anno. "Le persone vogliono divertirsi", dice Saad Salahuddin, responsabile dei rapporti con la stampa della MullenLowe Rauf. "E adesso hanno soldi da spendere".

Naturalmente non è facile organizzare eventi di questo genere in Pakistan. A febbraio una serie di attacchi terroristici ha provocato la morte di almeno 92 persone, inducendo gli organizzatori a posticipare di

diversi mesi le date dei festival Liberate ed Elements. Inoltre, le autorità religiose e i politici conservatori del paese di solito sono contrari alla musica occidentale e alle occasioni in cui uomini e donne possono stare insieme.

"Dobbiamo fare i conti con reazioni negative", dice Mohammad Shah, 28 anni, componente del duo di dj Fake Shamans, che ha scoperto la musica dance ai tempi in cui frequentava l'università a Londra. "La gente vuole posti in cui divertirsi. Noi lottiamo attraverso la nostra musica".

Al limite della legalità

La maggior parte degli eventi sono iniziative clandestine per poche centinaia di persone informate direttamente da promotori e organizzatori. Il luogo della festa di solito viene svelato solo poche ore prima dell'evento attraverso i social network per ridurre il rischio di sovraffollamento e di intervento della polizia, dei burocrati locali o di miliziani armati. "Dobbiamo garantire la sicurezza", dice Shehbaz Sharif, governatore della provincia del Punjab e fratello del primo ministro, sottolineando al tempo stesso come il suo governo abbia contribuito a promuovere alcuni eventi.

"Il coinvolgimento delle compagnie multinazionali è una conquista importante", dice Fuzzy Nocturnal, 35 anni dj e organizzatore di eventi di Lahore, che non ha voluto rivelare il suo vero nome. "Molte

persone vogliono organizzare festival o serate in cui si balla".

Secondo quanto afferma Fahad Qadir, portavoce della Coca-Cola a Lahore, ogni anno la multinazionale spende milioni di dollari in concerti e altre attività legate alla musica nelle principali città del Pakistan. Dal 2008 la sua sussidiaria locale sponsorizza il programma televisivo *Coke studio*, che ospita in studio esibizioni di artisti nazionali. Il programma è diventato così popolare da essere riproposto anche in India, in Medio Oriente e in Nordafrica. "I pachistani", dice Qadir, "hanno due grandi passioni: il cricket e la musica".

Detto questo, molti dj pachistani attivi sulla scena di questi rave e gli organizzatori degli eventi hanno imparato che la loro può essere una professione pericolosa: un dj dice di essere stato picchiato per non aver suonato un pezzo chiesto da un politico. Un altro racconta che la polizia ha fatto irruzione durante un suo concerto e ha arrestato un dj con l'accusa di induzione alla prostituzione, affermando che le donne presenti non erano lì per loro scelta.

A volte poi la popolarità stessa di un evento diventa un ostacolo. La polizia ha imposto la chiusura del festival Liberate a mezzanotte, prima ancora che alcuni artisti si fossero esibiti, perché la folla che si era accalata all'esterno del locale in cui si svolgeva la manifestazione era diventata troppo grande. ♦ *gim*



T-MINUS.

IL GRANDE BALZO DELL'UMANITÀ.



Opera composta da 10 uscite. Ogni uscita a 9,90 €

I GRANDI DELLA SCIENZA A FUMETTI.
LA VITA DELLE MENTI PIÙ RIVOLUZIONARIE
DELLA SCIENZA IN GRAPHIC NOVEL.

Un'occasione unica per scoprire gli aspetti meno conosciuti delle menti che hanno segnato la scienza moderna. Questo volume, "T-Minus. La conquista della Luna", descrive non solo la storia del fatidico conto alla rovescia che portò l'uomo sulla Luna, ma anche l'incredibile lavoro degli scienziati che hanno reso possibile questo straordinario viaggio.



Ogni settimana in edicola.

iniziative.editoriali.repubblica.it

Segui su le Iniziative Editoriali

SABATO 19 AGOSTO T-MINUS

Le Scienze la Repubblica

Cinema

Dalla Svizzera

Gli ultimi giorni della signora Fang

Il documentario del regista cinese Wang Bing vince il premio principale del festival di Locarno

Le stranezze climatiche (temperatura che crolla da 34 a 15 gradi e improvvise piogge monsoniche) non hanno compromesso la riuscita del festival di Locarno: spazi nuovi o rinnovati (il Palacinema e il GranRex), pubblico in crescita e una selezione che, sottolinea il direttore artistico Carlo Chatrion, ha confermato che la manifestazione è "un appuntamento centrale per comprendere le nuove tendenze del cine-



Wang Bing

ma indipendente". Volendo trovare un difetto si può rilevare una flessione nell'originalità delle pellicole, problema del resto già notato all'ultimo festival di Cannes.

La giuria presieduta da Olivier Assayas ha assegnato

il Pardo d'oro a *Mrs. Fang* del cinese Wang Bing, un documentario che racconta i dieci giorni di agonia di una donna malata di Alzheimer in un piccolo villaggio di pescatori. Premio speciale allo stragante horror brasiliano *As boas maneiras* di Juliana Rojas e Marco Dutra. Per la regia è stato premiato F.J. Ossang per *9 doigts*, mentre come migliori interpreti hanno vinto Isabelle Huppert (*Madame Hyde*) ed Elliott Crosset Hove (*Vinterbrødre*). Il pubblico invece ha premiato *The big sick* di Michael Showalter. **Antoine Duplan, Le Temps**

In uscita

Atomica bionda

Di David Leitch. Con Charlize Theron, James McAvoy, John Goodman. Stati Uniti/Germania/Svezia, 2017, 115'

Il film di David Leitch ha una trama ipertrofica, illuminata da una pesante fotografia al neon. Ma dovrebbe soddisfare chi è in cerca di eroismo al femminile. Lasciate che Charlize Theron, dall'alto delle stellette che si è guadagnata sulla *Fury road*, vi accompagni in un complicato labirinto della tarda guerra fredda: la caduta del muro di Berlino è imminente e l'agente britannica Lorraine Broughton deve recuperare una lista di possibili obiettivi top secret, fare i conti con una seducente doppiogiochista e con il fuoco incrociato della Cia. Non tutti i pezzi vanno al loro posto, si sente parecchio la mancanza di un po' di umorismo stile Bond. Ma nel complesso è divertente e fa pensare che il futuro dei thriller di spionaggio può essere molto rosa. **Tomris Laffly, Time Out New York**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
ATOMICA BIONDA	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
ALIEN. COVENANT	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●
CANE MANGIA CANE	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●
CIVILTÀ PERDUTA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
L'INFANZIA DI UN...	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●
LADY MACBETH	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●
SPIDER-MAN...	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
LA TORRE NERA	—	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●
TRANSFORMERS	—	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
WONDER WOMAN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

La torre nera

Di Nikolaj Arcel. Con Idris Elba, Matthew McConaughey. Stati Uniti, 2017, 95'

A tratti *La torre nera* fa immaginare cosa avrebbe potuto essere l'adattamento della serie di romanzi di Stephen King invece di risultare una catasta di cliché cinematografici che si concludono con un'altrettanto classica e scontata sparatoria. Naturalmente si salva l'irrepressibile magnetismo di Idris Elba, che riesce a tenere insieme questo film disastroso ma non a riscattarlo.

Manohla Dargis, The New York Times

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

Internazionale a Ferrara 2017

29-30 settembre/1 ottobre

Workshop



TRADUZIONE

Le lingue dei giornali • spagnolo

II edizione

con **Sara Bani**, traduttrice

TRADUZIONE

Le lingue dei giornali • inglese

II edizione

con **Bruna Tortorella**, traduttrice

SOLD
OUT

GIORNALISMO

La scrittura quasi perfetta

II edizione

con **David Randall**, giornalista

SOLD
OUT

FOTOGRAFIA

Quello che dicono le immagini

con **Maria Mann**, photo editor

SCRITTURA

Fare storie

con **Domenico Starnone**, scrittore

SOLD
OUT

ILLUSTRAZIONE

Allenare la creatività

con **Anna Parini**, illustratrice

DATA JOURNALISM

Numeri convincenti

con **Andrew Pemberton**, direttore di Furthr

GIORNALISMO

L'inchiesta da leggere e guardare

con **Stefano Liberti**, giornalista

GIORNALISMO

Il reportage narrativo

con **Alessandro Leogrande**, giornalista

SOLD
OUT

FOTOGRAFIA

Il racconto fotografico

con **Tanya Habjouqa**, fotografa dell'agenzia Noor

FUMETTO

L'arte della satira

con **Tom Tomorrow**, autore di fumetti
e **Carlo Gubitosa**, giornalista

GIORNALISMO

La follia in pagina

con **Óscar Martínez**, giornalista di El Faro

CINEMA

Il linguaggio cinematografico

con **Francesco Munzi**, regista

PODCAST

Audiodocumentari di successo

con **Tally Abecassis**, autrice di audiodocumentari

INTERNET

La seo delle meraviglie

con **Tatiana Schirinzi**, consulente seo

GIORNALISMO

La scienza che ci serve

con **Pietro Greco**, giornalista

A cura del master in giornalismo e comunicazione
istituzionale della scienza dell'Università degli studi
di Ferrara

Libri

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall** del settimanale statunitense The Nation.

A cura di Alessandro Portelli
Calendario civile

Donzelli, 316 pagine, 20 euro

●●●●●●●●●●
Diciamo la verità: scandire l'anno in base a santi cristiani e feste cattoliche ha poco senso in una società laica e multi-religiosa come l'Italia. Allora perché non dedichiamo i giorni a eventi significativi della storia civile italiana? *Calendario civile*, concepito in "un momento di aspra divisione della nostra vita democratica", vuole unire gli italiani "nell'adesione condivisa e convinta alle regole" del vivere insieme, scrive Alessandro Portelli. Tra documenti e canzoni popolari, ventidue autori commemorano le date di altrettante battaglie civili che servono a creare "una memoria laica, popolare e democratica". Angiolina Arru scrive sulla Repubblica romana, ricordando parte della bella costituzione del 1849. Gabriella Gribaudi ricostruisce le quattro giornate di Napoli, la rivolta del settembre 1943, con *Napule, nun t' 'o scurdà* sui cittadini che morivano "pe' cancellà cient'anne 'e lazzarune e lazzarunate". C'è Benedetta Tobagi sulle vittime di terrorismo e Salvatore Lupo sulla strage di Capaci con le parole dell'indimenticabile Rosaria Costa, giovane vedova, che si dichiarava disposta a perdonare i boss solo se si fossero messi in ginocchio. Un domani, se Dio vorrà, Portelli & co ci daranno un calendario laico completo, su 365 giorni.

Dagli Stati Uniti

Nessuna pietà per chi rimane indietro

Moving kings di Joshua Cohen è un romanzo complesso sulla gentrificazione di New York

Addentrandomi nella lettura del nuovo romanzo di Joshua Cohen, *Moving kings* (Penguin Random House), mi ha colpito una parola, "precariato" che, pur comparso di passaggio, mi ha offerto una chiave interpretativa per tutto il libro. I precari sono il 99 per cento della popolazione invocato dal movimento Occupy, tutti quelli lasciati indietro dal capitalismo globale. Precari sono sicuramente due personaggi del romanzo di Cohen, Yoav Matzav e Uri Dugri, veterani dell'esercito israeliano emigrati a New York e occupati, in nero, in un'azienda specializzata nello sgombero di stabili abitati da persone non



Fulton street, New York, giugno 2017

più in grado di pagare mutui o ipoteche. Il complesso rapporto tra chi sfratta e chi è sfrattato richiama i temi della gentrificazione, dell'occupazione israeliana della Palestina e molto altro. *Moving kings* si muove, precariamente, su un terreno minato in cui ebrei israeliani cacciano dal-

le loro case afroamericani musulmani e in cui ex combattenti tolgono la casa ad altri ex combattenti. E Cohen, come uno dei suoi antenati, non sembra capace di empatia, restando a una distanza di sicurezza dalle cose. **Zachary Lazar, The New York Times**

Il libro Goffredo Fofi

Palermo arcaica e barocca



Giosuè Calaciura
Borgo Vecchio

Sellerio, 134 pagine, 14 euro
Il palermitano Calaciura si fece notare per un'opera prima violenta, *Malacarne*, e per racconti altrettanto forti, insoliti e fastosi nell'area degli scrittori e teatranti panormiti degli ultimi anni (Cipri e Maresco, Alajmo, Emma Dante, Vasta, Benfante), palermocentrici e barocchi anche quando loici e "continentali". *Borgo Vecchio* è ambientato in un quartiere al centro della città dai

sopravviventi costumi arcaici, chiusi ed extraborghesi, e in esso si muovono pochi personaggi chiave: un ladro meno violento di quel che sembri, una materna prostituta con una candida figlia, due amici adolescenti uno dei quali massacrato sera per sera da un padre orco da cui aspetta la morte, un laido delatore senza nome invisibile agli stessi poliziotti. Come in una rappresentazione sacro-profana, il bene, nonostante tutto, tiene testa al male e alla morte ed è l'amore a vincere,

non quello tra la prostituta e il ladro ma quello tra i due giovani che, dopo la tragedia fuggono per mare. Ma forse, come accade all'autore, di Palermo e del Borgo Vecchio non potranno mai liberarsi. *Borgo Vecchio* è un melodramma fiabesco, ogni tanto traboccante, e fa pensare al García Márquez più visionario. L'autore deve scegliere tra un ancoraggio o una visionarietà maggiori, pur sempre dentro una insularità e mediterraneità magica ed estrema. ♦

Libri

Edith Pearlman**Intima apparenza***Bompiani, 288 pagine, 19 euro*

Ognuno dei venti racconti di questa sontuosa raccolta riesce a cogliere con precisione i rivolgimenti di vite in apparenza ordinarie. In *Melata*, la direttrice di una scuola femminile si scopre incinta del suo amante che è, incidentalmente, il padre (sposato) di una studente, a sua volta vittima di una drammatica anoressia. La faccenda si complica e la direttrice teme di essere costretta alle dimissioni. Intanto l'allieva, consumata dal digiuno, studia gli stomaci delle formiche. *Castello 4* rivela uno straordinario intreccio di destini: al centro un anestesista, intorno a cui gravitano i pazienti rinchiusi in un ospedale che sembra un castello. Come in un diorama, la prospettiva di questi racconti è allo stesso tempo remota e intima: il punto di vista è in movimento, fluttua da un personaggio

all'altro. Riusciamo a vedere, simultaneamente, il mondo con i loro occhi e lo sguardo del mondo su di loro. Pearlman è particolarmente incisiva nel trattare il tema della solitudine. Paige, pedicure vedova, maneggia piedi e segreti ma rimane isolata: ha perso il marito in guerra e si è segregata dal mondo. Un altro racconto ci fa conoscere Rennie, che ha un negozio di antiquariato nell'immaginario sobborgo di Boston in cui molte di queste storie sono ambientate. Rennie è nota per la discrezione con cui si occupa degli affari dei suoi clienti, ma che ne è dei suoi? I protagonisti dei racconti, per via del loro lavoro, sono in perenne intimità con altre persone; eppure, le loro vite interiori sono irraggiungibili. Con tranquilla precisione, Pearlman racconta questi personaggi che hanno pur sempre la forza di affrontare risolutamente il loro destino.

Laura van den Berg,
The New York Times

Yasmina Khadra**Dio non abita all'Avana***Sellerio, 244 pagine, 16 euro*

Il nuovo romanzo di Yasmina Khadra (pseudonimo dello scrittore algerino Mohammed Moulessehou) racconta una storia ordinaria, ma vestendola dei colori caldi e sensuali di Cuba le regala un fascino irresistibile. Il narratore, Juan detto Don Fuego, leggendario cantante dei cabaret dell'Avana, ha 58 anni e la musica è la sua vita. Ma i tempi stanno cambiando, il regime castrista è agli sgoccioli e cominciano le privatizzazioni. Il suo repertorio ormai è fuori moda, così viene licenziato. Si ritrova senza lavoro, senza passione e oltretutto senza una donna. In questa situazione Don Fuego fa il bilancio della sua vita, che risulta desolante, e cerca di riannodare i legami con quelli che ha amato in passato. S'innamora perdutamente di una ragazza di una bellezza pericolosa, che minaccia di rovinare

il loro improbabile idillio. *Dio non abita all'Avana* è un canto dedicato ai destini travolti dalla sorte.

Astrid de Larminat,
Le Figaro

Levi Henriksen**Norwegian blues***Iperborea, 384 pagine, 17,50 euro*

Una domenica come tante, in una chiesa della campagna norvegese succede qualcosa di decisamente insolito. Jim Gystad, discografico di Oslo sulla quarantina, è stanco del suo lavoro e reduce da una sbornia. Per smaltirla si è scolato fiumi di caffè e ha già vomitato fuori dalla chiesa. Mentre i fedeli cominciano a intonare il primo salmo, dalla panca dietro la sua Jim sente risuonare delle voci celestiali. Si volta e vede Maria, Timoteus e Tulla Thorsen, un leggendario trio di fratelli ottuagenari, che hanno fatto furore negli anni sessanta con le loro hit religiose. L'incontro nella chiesa sembra stravolgere la vita di Jim, come una promessa di salvezza. Si trasferisce per un periodo nel villaggio vicino e si dedica a tempo pieno all'impresa di scoprire perché i tre fratelli misteriosi si siano ritirati dalle scene. Jim vuole a tutti i costi convincerli a registrare un nuovo disco. Ma loro, soprattutto Timoteus, sono decisi a non esibirsi più. L'impresa di Jim è l'occasione per un viaggio nel passato dei fratelli, nei loro conflitti e nella musica del ventesimo secolo, un blues che risuona di echi emotivi potenti. La conclusione del libro è sorprendente, eppure non si può fare a meno di pensare che sia esattamente come dovrebbe essere.

Brynjulf Jung Tjønn,
Verdens Gang

Non fiction Giuliano Milani

Tutta colpa di Lenin

**Marcello Flores****La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo***Feltrinelli, 236 pagine, 19 euro*

“Il bolscevismo combina le caratteristiche della rivoluzione francese con quelle dell'ascesa dell'islam; e il risultato è qualcosa di radicalmente nuovo che può essere compreso solamente da uno sforzo appassionato e paziente di immaginazione”. Questa frase, scritta nel 1920 da Bertrand Russell appena tornato dalla Russia, è al

centro dell'ultimo libro di Flores, che nel centesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre ne valuta lo svolgimento e le conseguenze. Secondo Flores, la rivoluzione russa ha avuto l'effetto di far fallire il progetto socialista di ribaltamento del sistema capitalista così com'era andato formandosi nel corso dell'ottocento. Mentre affermavano di costruire per la prima volta un socialismo reale e ponevano le basi per il progetto del “socialismo in un solo paese”, i bolscevichi,

assimilarono alla borghesia controrivoluzionaria tutti gli altri movimenti (socialdemocratici, sindacalisti anarchici) finendo per condannarli alla sparizione. Tra i motivi del successo di questa operazione politica cominciata insieme alla rivoluzione ci sono la guerra e il vuoto di potere che si era aperto, ma anche e soprattutto la “presenza e la determinazione di Lenin” che di questa lettura orwelliana dell'ottobre è protagonista assoluto. ♦

Lingue



Muriel Gilbert
Au bonheur des fautes
Vuibert

Muriel Gilbert è correttrice di bozze a Le Monde e in questo bel libro, spiritoso ed erudito, ci spiega i trucchi di un mestiere il cui principale requisito è l'amore per la lingua.

Olivier Bertrand
Ces mots venus d'ailleurs
Le Monde/Garnier

Questo è uno dei trenta piccoli volumi che Le Monde, con la casa editrice Garnier, dedica alla lingua francese, alle sue regole, al suo uso e alle sue particolarità. Olivier Bertrand è linguista all'École polytechnique, vicino a Parigi.

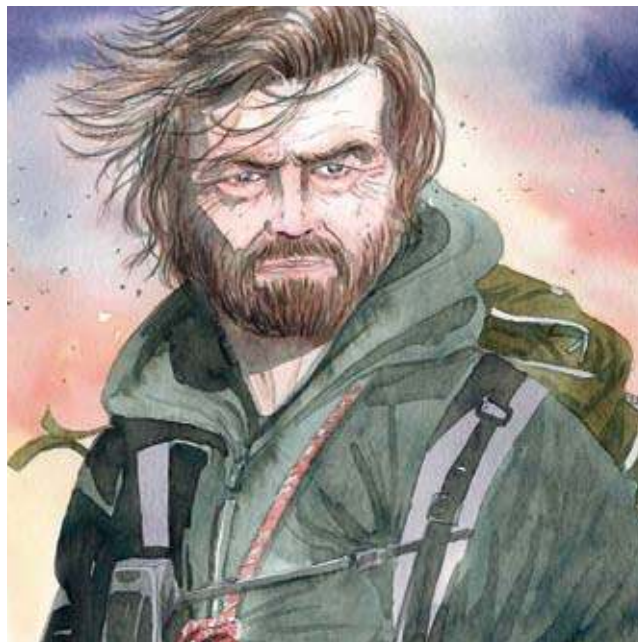
Matthew Engel
That's the way it crumbles
Profile Books

La storia dell'invasione dell'inglese americano su quello britannico, dai tempi di Edison a oggi, quando a dominare è la lingua della Silicon valley. Engel è un giornalista britannico nato nel 1951.

John McWhorter
Talking back, talking black
Bellevue Literary Press

Una spiegazione, una difesa e soprattutto un omaggio all'inglese parlato dagli afroamericani, che è diventato una lingua franca. John McWhorter insegna linguistica e letteratura comparata alla Columbia university.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com



Fumetti

La montagna incantata

Michele Petrucci
Messner

Coconino press, 88 pagine,
17 euro

Vero artista è chi spinge fino in fondo la propria ricerca interiore per mezzo della dimensione estetica ed emozionale. O ancora irrazionale, perché in realtà è in costante contatto con "l'oscuro abitatore" che è in noi, per usare la definizione di Federico Fellini. Lo esprime al meglio questa biografia dell'alpinista Reinhold Messner, il cui percorso verso l'assoluto, come afferma l'autore Michele Petrucci, è più simile a quello di un artista che a quello di uno sportivo. Esplorare il mondo esterno nelle sue vette orizzontali e verticali per raggiungere gli estremi della propria interiorità. Suddivisa in tre capitoli, *La montagna, Il vuoto e La fenice*, che fungono anche da sottotitolo al libro,

l'opera di Petrucci, realizzata con la collaborazione di Messner, riassume con la profondità e la semplicità dell'acquarello più ispirato una vita intera "dalla prima scalata da bambino fino alla conquista, primo uomo nella storia, delle quattordici cime più alte del pianeta". Grande il lavoro nel montaggio dei vari flashback senza mai perdere la simbiosi tra leggerezza e profondità, come nelle vignette delle varie tavole che salgono e scendono, si stagliano in orizzontale e in verticale, al pari delle montagne e dei deserti. Alla fine si è riconosciuti per questa straordinaria esplorazione dell'infinito in noi ma apparentemente esterno a noi. Michele Petrucci e Reinhold Messner ci dicono che è un tutt'uno. Una simbiosi.

Francesco Boille

Ragazzi

Un cane eroico

Elisa Fuksas

**Michele, Anna
e la termodinamica**

Elliot, 159 pagine, 17,50 euro

Michele è un cucciolo di *bouledogue*, ovvero, se vogliamo usare la parola inglese, bulldog. È dolce, tenace, coraggioso e un po' incosciente. Quando incontra Anna, la sua padroncina, è amore a prima vista. Diventano amici, anzi forse qualcosa di più: complici. Michele legge l'anima di Anna, sa come farla sorridere, sa come prenderla per mano anche se lui ha le zampe. Anna in effetti ha bisogno di un po' di aiuto e di tanto affetto. È una bambina introversa, sola, chiusa in un mondo tutto suo e la gente vera le fa un po' paura. Per affrontare la folla della quotidianità mette sul viso la maschera del leone. Non sa ruggire, ma vuole dare l'impressione che può farlo. Dentro Anna è confusa e le maestre a scuola non sanno proprio come fare con lei. Solo Michele porta un po' di luce in questo mondo claustrofobico. Ma poi, un brutto giorno, in una spiaggia vicino a Roma il cane muore. Lo fa da eroe, cercando di salvare Anna che si è spinta troppo al largo. Il *bouledogue* è un cane da salotto, non sa nuotare: perché Michele ha tradito il suo istinto? Per amore? Forse. Da qui parte una storia tenera in cui Anna è la sola a vedere Michele dopo la sua morte. Un libro che parla di un rapporto umano-animale che molti di noi conoscono bene.

Igiaba Scego

Musica

Dal vivo

Viva! Festival

Dj Shadow, Todd Terje, Ghali, Madlib, Jolly Mare
Locorotondo (Ba),
18-20 agosto
clubtclub.it

Daniele Silvestri

Diamante (Cs), 19 agosto
danielesilvestri.it
Lecce, 21-22 agosto
lecceprima.it

Thom Yorke & Jonny Greenwood

Macerata, 20 agosto
sferisterio.it

Afterhours

Taormina, 22 agosto
afterhours.it

Aldous Harding

Marina di Ravenna, 22 agosto
hanabi72.com

Ama Music Festival

Interpol, Brunori Sas, Elio e Le Storie Tese, Mac DeMarco, Baustelle, Beach Fossils
Asolo (Tv), 22-27 agosto
amamusicfestival.com

Sfera Ebbasta

Catania, 23 agosto
[facebook.com](https://facebook.com/sferaebbastaofficial)
[/sferaebbastaofficial](https://sferaebbastaofficial)

Balla coi cinghiali

Tricky, Ninos du Brasil, Izi
Vinadio, 24-26 agosto
ballacoicinghiali.com



Interpol

Dagli Stati Uniti

SoundCloud è salvo, per ora

Il servizio di streaming evita la chiusura grazie a nuovi investitori

SoundCloud e la musica di tanti rapper e produttori sono fuori pericolo. L'11 agosto l'azienda ha ricevuto un finanziamento che le permetterà di sopravvivere. I fondi, che secondo una fonte interna ammontano a 170 milioni di dollari, arrivano da due società: la Raine group (che possiede anche quote del gruppo editoriale Vice news e della C3 Presents, un promoter di concerti che organizza il festival Coachella) e la Temasek holdings, una società d'investimenti di pro-



Kerry Trainor

prietà del governo di Singapore. Inoltre l'amministratore delegato e cofondatore Alex Ljung lascerà il suo incarico e sarà sostituito da Kerry Trainor, già alla guida della piattaforma di video Vimeo. Secondo gli esperti, sotto la guida di Trainor SoundCloud potrebbe affacciarsi per la prima volta sul mercato dei

videoclip. Nei mesi scorsi SoundCloud, che fin dalla sua fondazione nel 2008 ha faticato a trovare un modello economico sostenibile, ha passato un periodo difficile. A luglio l'azienda statunitense ha annunciato il licenziamento di 173 dipendenti e la chiusura delle sedi di San Francisco e Londra. SoundCloud è la più popolare applicazione per la musica gratuita nel mondo degli smartphone e ha circa 88 milioni di utenti attivi, secondo il sito SimilarWeb. I suoi ricavi provengono dalla pubblicità e in minima parte dagli abbonamenti.

Eric Auchard, Reuters

Playlist Pier Andrea Canei

Inviare a cantare



1 Natalia Doco

El buen gualicho

Antipasto del nuovo album (uscirà a settembre, con lo stesso titolo) dall'interessante argentina che vive a Parigi, ha studiato Juliette Gréco, conosce la filologia del tango, i bistrot di Belleville e frequenta produttori imbevuti di tradizioni creole come Axel Krygier. Natalia fa lunghe camminate sugli altipiani in cerca d'aria e di radici musicali. Viene bene in video e cerca la sua voce non nei registri drammatici di Mercedes Sosa, ma in un tono medio e confidenziale che armonizza le radici *gaucho* e la nuova *musette* parigina.

2 Lara Molino

Lu fòche de san Tumasce

Quello che ci manca in dramma andino, lo recuperiamo in ansie appenniniche, luci e ombre di un contry abruzzese che nasce sotto un campanile ed esplode in feste catartiche. Il canto di Lara Molino, il cui album *Fòrte e gendile* rispecchia il titolo (inflessione di Chieti compresa), sa di vita vera sedimentata in strati di narrazione popolare tra santi e briganti, sale, vino e sonorità pulite. Anche grazie a Michele Gazich, qui produttore e strumentista (quante volte capita di sentire una parte di violino così in una ballata?), i canti della terra sfiorano il cielo.

3 Pivirama

Sassi di vetro

La questione della crisi d'identità dei cocci di bottiglia spiaggiati tra i ciottoli ha ora la sua canzone di riferimento. Merito di Raffaella Daino, siciliana, inviata di Sky Tg24 e cantante autoprodotta, capace di addentrarsi in campi profughi, deserti e giungle di Calais, ma anche di cavare canzoni da nuvole di fumo. Una personalità psichedelica, capace d'immergersi nell'attualità e puntualmente di scostarsene, in un album, *Senza rete*, che amalgama racconto sociale e piccole epifanie quotidiane; un puzzle di pezzi di sé che non si ricompone mai del tutto.

Resto del mondo

Scelti da Marco Boccitto

Artisti vari

Sweet as broken dates: lost Somali tapes from the Horn of Africa
(Ostinato)

Curumin

Boca
(Natura Musical)

Danyèl Waro

Monmon
(Buda Musique)

Album

Arcade Fire

Everything now
(Columbia)



Come il precedente *Reflektor* del 2013, il quinto disco degli Arcade Fire affronta il problema dell'eccesso d'informazioni nell'era digitale. Il risultato, dal punto di vista dei testi, è un po' ad alti e bassi. Il concetto calza a pennello al singolo *Everything now*, un'ode ironica al consumismo, ma funziona meno in *Infinite content*, un motivetto di 97 secondi che lascia il tempo che trova. Dal punto di vista musicale però *Everything now* è un disco stimolante: *Peter Pan* si avvicina al dub, *Good God damn* al funk, il punk disco di *Signs of life* ricorda gli Lcd Sound-system. Il pezzo migliore però è *Creature comfort*, prodotto da Geoff Barrow dei Portishead e costruito su un minaccioso riff di sintetizzatore. Gli Arcade Fire stavolta hanno esagerato con la contaminazione degli stili, ma in questo album ci sono alcuni tra i brani più ambiziosi della loro carriera.

Eric Renner Brown,
Entertainment Weekly

Chronixx

Chronology
(Soul Circle)



Negli ultimi cinque anni Jamar McNaughton è emerso dall'underground giamaicano, dopo che un mixtape dei Major Lazer, con il supporto del discografico Chris Blackwell, lo aveva fatto conoscere al pubblico. Chronixx è cresciuto uscita dopo uscita e ha mostrato una sicurezza sul palcoscenico non scontata, visti i suoi 24 anni. Per questo *Chronology*, il suo album di debutto, non delude. Muovendosi tra il

Arcade Fire



dancehall più meditato e un complesso nu-roots, l'artista offre quindici possibili sentieri da esplorare per capire la Giamaica e le sue trasformazioni. Brani come *Smile Jamaica* e *Spanish town rockin'* sono in giro da un po' ma non hanno perso freschezza; *Country boy* e *Ghetto paradise* rivelano il fascino ingannevole della città, mentre *Black is beautiful* e *Se-lassie children* sono inni alla cultura rasta. Caro signor McNaughton, avrai un futuro radioso.

David Katz, Mojo

Guided by Voices

How do you spell heaven
(Guided by Voices Inc.)



Dopo la reunion del 2010, i Guided by Voices hanno ripreso la traiettoria seguita negli anni novanta. *How do you spell heaven* dà libero sfogo alle fantasie del leader del gruppo, Robert Pollard, senza la pressione di una major o la necessità di diventare i nuovi Weezer. I momenti più orecchiabili di questo bel disco (*The birthday democrats*, *Diverdan*, *Paper cutz*) parlano di bambini che giocano con l'acqua nel primo giorno caldo dell'anno. Anche canzoni che inizialmente sembrano frammenti bizzarri si rivelano sor-

prendenti, come la bossa nova di *King 007*. *Nothing gets you real* potrebbe passare per un brano di metà anni ottanta dei Go-Betweens. Anche nei momenti meno felici, *How do you spell heaven* ci restituisce dei Guided By Voices in forma.

Stuart Berman, Pitchfork

Kesha

Rainbow

(Kemosabe Records)



Nel 2014 Kesha Sebert fece causa al produttore Dr. Luke per abusi sessuali, accusandolo di averla drogata e stuprata. Dr. Luke ha fatto un'altra causa dicendo che l'artista voleva rovinargli la reputazione. La battaglia legale è in corso, ma questa storia ha influenzato la nostra percezione della musica di Sebert. Il terzo album di Kesha non può che prendere la situazione di petto. Il dollaro è



Kesha

sparito dal suo nome d'arte, ma la sua vicenda con il produttore influenza ogni aspetto di *Rainbow*, a cominciare dall'etichetta con cui esce, la Kemosabe Records, di cui Dr. Luke è il cofondatore. Eppure in queste canzoni c'è una forza rabbiosa, che spinge questo lavoro oltre i luoghi comuni. La cosa più interessante è la musica, che non ha assolutamente l'aria di essere frutto di manipolazioni di marketing. I pezzi più pop (*Hymn*, *Learn to let go*) sono privi di qualunque astuzia produttiva e la voce di Kesha è naturale, senza autotune. Quando alla fine del brano *Praying* Kesha accenna una nota alta l'effetto è catartico, non solo virtuosistico.

Alexis Petridis,
The Guardian

John Browning

The complete RCA album collection

John Browning, piano, con artisti vari
(Sony Classical)



Tornano le registrazioni per la RCA del pianista statunitense John Browning (1933-2003). Ci sono belle sorprese, come un Ravel luminoso e delle *Variazioni Diabelli* di Beethoven dinamiche, personali e costruite con intelligenza. Tra le rarità si apprezzano soprattutto le due versioni del concerto per piano di Samuel Barber (una con Szell e Cleveland, l'altra con Slatkin e Saint Louis) e *A song of Orpheus* di William Schuman, con il violoncellista Leonard Rose. Ottima anche l'integrale dei concerti di Prokofiev, con Leinsdorf e Boston. E sorprendente il recital inedito dedicato a Debussy. È una bella occasione per scoprire o rivalutare un grande artista.

Philippe Venturini,
Classica

Video

Ultima chiamata

Venerdì 18 agosto, ore 22.30

Rai Storia

Basato su un rapporto di scienziati dell'Mit, *The limits to growth* è stato uno dei libri sull'ambiente più discussi e stimolanti, con un messaggio inequivocabile: la Terra è un sistema finito e la crescita porterà la società al collasso.

Robert Doisneau. La lente delle meraviglie

Sabato 19 agosto, ore 23.30

Sky Arte

Un ricco archivio d'immagini e interviste ricostruiscono la biografia di uno dei più grandi fotografi del novecento, "ritrattista della felicità umana".

Convento di plastica

Martedì 22 agosto, ore 23.00

Rai Storia

Pochi giorni dopo il terremoto che il 24 agosto 2016 ha colpito la valle del Tronto, tre frati s'installano in 45 metri quadrati di lamiera e plastica a sud di Amatrice, offrendo ascolto e conforto.

Love me. Mogli online

Martedì 22 agosto, ore 23.00

Cielo

Per il ciclo estivo di documentari del canale digitale, il racconto dei viaggi di molti uomini occidentali verso l'Ucraina, per incontrare ragazze conosciute via internet nella speranza di convincerle a seguirli e sposarli.

Inside the chinese closet

Giovedì 24 agosto, ore 23.45

Rai3

In Cina non esiste il matrimonio omosessuale e restare single è ritenuto inaccettabile, così gay e lesbiche cercano compagni dell'altro sesso con cui potersi sposare e avere dei figli, solo per soddisfare le aspettative dei parenti.



Dvd

I dubbi di Laura Poitras

Dopo il documentario *Citizenfour*, dedicato a Edward Snowden, Laura Poitras ha completato *Risk*, ritratto di Julian Assange. Il film ha avuto una vita abbastanza complicata e, dopo un'anteprima a Cannes nel 2016, è sparito dai radar per essere rimontato alla luce delle rivelazioni diffuse da Wikileaks sulle email di

Hillary Clinton. Nato come ritratto celebrativo *Risk* prende le distanze da Assange e affronta apertamente il suo narcisismo e i suoi problemi legali. Poitras ha inoltre aggiunto una voce fuori campo in cui confessa dubbi e sospetti fin dall'inizio delle riprese. Il dvd è in uscita nel Regno Unito. dogwoof.com/risk

In rete

House without windows

huffpost.com

La Repubblica Centrafricana, in fondo alla classifica dell'indice di sviluppo umano dell'Onu, è uno dei peggiori paesi al mondo per i bambini, vittime di povertà, malnutrizione, analfabetismo e pessime condizioni sanitarie, oltre che dei ricorrenti conflitti armati che rendono difficili gli interventi umanitari. Eppure i mezzi d'informazione hanno smesso d'interessarsi al paese, come fosse una "casa senza finestre" dentro cui è impossibile guardare. Da qui il titolo del progetto interattivo dell'illustratore centrafricano Didier Kassai, proposto dall'Huffington Post, che usa disegno, fotografia e video per raccontare le condizioni dell'infanzia nelle strade della capitale Bangui.

Fotografia Christian Caujolle

Chi ha inventato la fotografia



La mostra dedicata a Hercule Florence, al Nouveau musée national del Principato di Monaco, è utile per farsi un'idea su chi è l'inventore della fotografia. Nicéphore Niépce, Louis Daguerre o, nel Regno Unito, William Fox Talbot: di nomi, in più di duecento anni, se ne sono fatti tanti.

Per secoli pittori da ogni parte del mondo usarono la camera oscura per affinare le loro rappresentazioni. Nel frattempo chimici, fisici e studiosi di ottica provarono a fis-

sare permanentemente la realtà che osservavano e a uscire, una volta per tutte, dal mondo di ombre già raccontato da Platone nel suo mito della caverna.

Naturalmente c'è una storia ufficiale della fotografia, delle scoperte, degli esperimenti e dei procedimenti grazie ai quali, riunendo il lavoro delle accademie di belle arti e delle scienze, la Francia è stata in grado di offrire la fotografia al mondo intero. Ma c'è anche una storia apocrifica e contesta-

ta di cui Hercule Florence è uno dei protagonisti.

Inventore della zoofonia, sistema per classificare il canto degli uccelli, e della poligrafia, processo di stampa che anticipa in qualche modo i principi della fotografia, intorno al 1833 Florence, in Brasile, mise a punto un suo sistema fotografico indipendentemente dalle ricerche che si conducevano in Europa, e fu il primo a usare il termine fotografia. La prima grande esposizione su di lui è un'ottima cosa. ♦

Arte

Italiani in Francia

Ciao Italia!, *Musée de l'histoire de l'immigration, Parigi, fino al 10 settembre*

Sono in centinaia al porto di Livorno. Alcuni stanno seduti con la faccia tra le mani, altri sono in piedi e parlano, mangiano, guardano all'orizzonte le navi su cui si imbarcheranno per raggiungere l'America. Sono gli immigrati italiani dipinti nel 1896 da Angiolo Tommasi (1858-1923). Una mostra breve e didattica racconta cosa hanno lasciato cent'anni d'immigrazione e cultura italiana in Francia. Ci sono i brutti ricordi, come la strage degli italiani di Aigues-Mortes nel 1893, e le tracce indelebili ormai acquisite dalla cultura francese e date per scontate nella quotidianità, come il Borsalino, la Bialetti o la Vespa.

Les Inrockuptibles

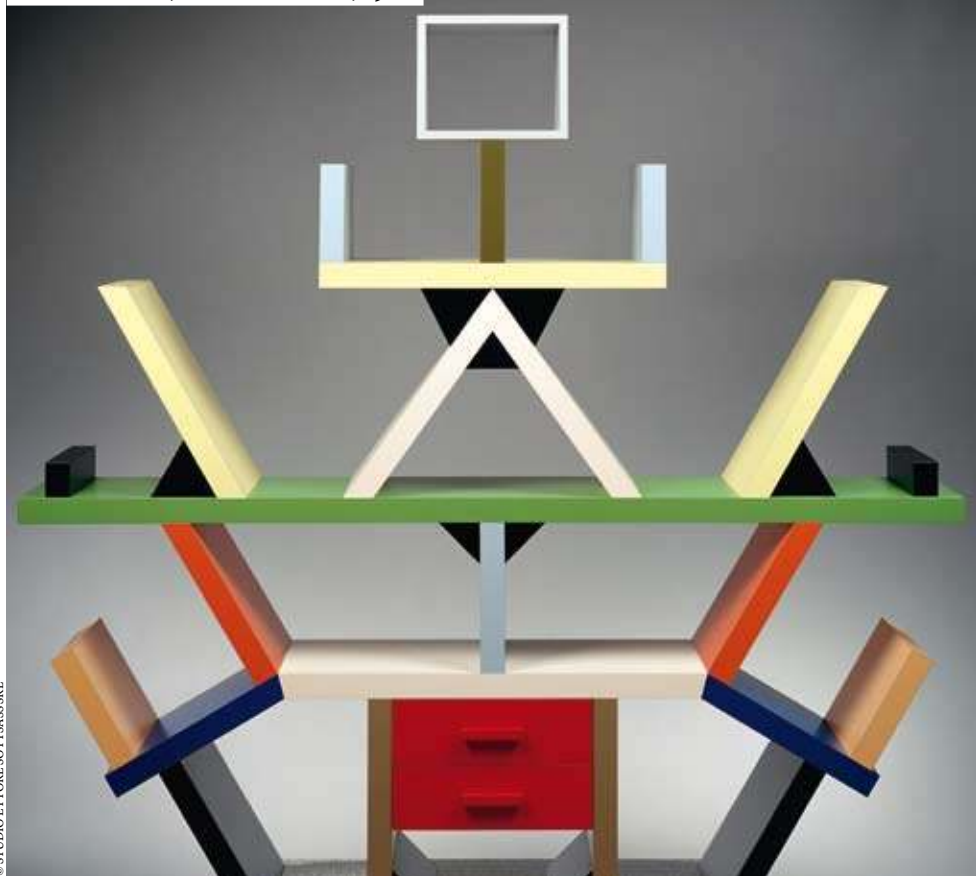
Organismi interstellari

Our interplanetary bodies, *Asia culture center, Gwangju, Corea del Sud, fino al 25 marzo 2018*

Tomás Saraceno è conosciuto per le sue ricerche che spaziano dall'astrofisica alla termodinamica. Collaborando con ingegneri, biologi e fisici, l'artista ha sviluppato progetti utopistici come *Cloud cities*, una città modulare postnazionale sospesa sulle nuvole. *Our interplanetary bodies*, l'installazione realizzata per gli spazi dell'Asian culture center, è costituita da nove grandi sculture sferiche che emettono una luce debole. Questi organismi sono immersi in una proiezione video che riproduce il movimento della polvere cosmica. Un sistema poi trasforma il movimento delle sfere in un rumore di fondo in bassa frequenza.

e-flux

Ettore Sottsass, libreria Carlton, 1981



© STUDIO ETTORRE SOTTASS SRL

Stati Uniti

Design contro il consumismo

Ettore Sottsass

Design radical, *Met Breuer, New York, fino all'8 ottobre*

Anche se i suoi mobili eccentrici non sono il massimo della praticità, è impossibile scrivere la storia del design del ventesimo secolo senza Ettore Sottsass. A cento anni dalla sua nascita, il fondatore del collettivo di design postmoderno Memphis e ideatore della macchina da scrivere portatile rossa Olivetti Valentine, resta un esempio di originalità. Le opere di Sottsass da sole sarebbero state sufficienti

a riempire una mostra che invece è ingolfata di opere ideate da altri designer. Di Sottsass, oltre al lavoro di architetto, compaiono mobili, suppellettili, tessuti, macchine da scrivere e gioielli. *Bacterio* è una combinazione di macchiette filiformi nere su una superficie bianca laminata che ricopre un mobile modulare del 1979 realizzato per Studio Alchymia. In sessant'anni Sottsass ha disegnato soluzioni per ufficio e ha cercato di ideare sistemi per una vita semplificata e libera dal circolo vizioso del consu-

mismo. *Superbox* (1966), mai messo in produzione, è il prototipo di un guardaroba con superficie laminata di plastica a scelta del compratore. Completo di un piedistallo molto poco minimalista che ne complica l'uso, doveva contenere tutti i (pochi) oggetti posseduti da una persona. All'apice del suo idealismo ci sono le unità modulari mobili *Environnement*, in cui vengono comprese le principali funzioni domestiche (cucinare, dormire, andare in bagno). Anche queste sono idee rimaste sulla carta. **The New York Times**

Quando in Algeria arrivarono le Pantere nere

Elaine Mokhtefi

Nel 1951 lasciai gli Stati Uniti per l'Europa. Lavoravo come traduttrice e interprete nel nuovo mondo postbellico delle organizzazioni internazionali: agenzie dell'Onu, organizzazioni sindacali, associazioni studentesche e giovanili. Il mio piano era di trascorrere un breve periodo in Francia, ma ci rimasi quasi dieci anni. All'epoca la guerra in Algeria era un argomento ineludibile per chiunque visse a Parigi. Tutti volevano sapere a chi andavano le tue simpatie e da che parte stavi. Nel 1960, durante una conferenza giovanile internazionale ad Accra, in Ghana, feci amicizia con i due rappresentanti algerini: Frantz Fanon, ambasciatore itinerante del governo provvisorio della Repubblica algerina, e Mohamed Sahnoun, del movimento studentesco algerino in esilio. Dopo la conferenza volai a New York, dove conobbi Abdelkader Chanderli, il capo dell'ufficio algerino, come era chiamata la missione non ufficiale dell'Algeria alle Nazioni Unite. Chanderli m'invitò a entrare nella sua squadra, che faceva pressioni sugli stati dell'Onu perché sostenessero l'indipendenza algerina.

Nel 1962, dopo la dichiarazione d'indipendenza, andai in Algeria. I posti lasciati da quasi un milione di europei in fuga significavano possibilità d'impiego in ogni settore e in tutti i ministeri. Poco tempo dopo, mi ritrovai a lavorare nell'ufficio stampa e informazione del presidente Ahmed Ben Bella, dove accoglievo i giornalisti stranieri, programavo appuntamenti e distribuivo informazioni ai reporter che arrivavano dall'Europa e dagli Stati Uniti. Imparai perfino a falsificare la firma di Ben Bella per i suoi ammiratori.

Rimasi anche dopo il colpo di stato che nel 1965 portò al potere Houari Boumédiène. L'Algeria era diventata casa mia, ero contenta della mia vita e del mio lavoro. Nel 1969 gli avvenimenti presero una piega straordinaria. Una sera tardi ricevetti una telefonata da Charles Chikerema, il rappresentante dell'Unione del popolo africano dello Zimbabwe, uno dei tanti movimenti di liberazione africani che avevano un ufficio ad Algeri. Mi disse che l'attivista delle Pantere nere Eldridge Cleaver era in città e aveva bisogno d'aiuto.

Era giugno. Lo ricordo distintamente: mi rivedo mentre percorro una stradina tra la casba e il settore europeo di Algeri verso il Victoria, un alberghetto di

terza categoria. Salii quattro rampe di scale e bussai. La porta si aprì ed ecco Eldridge Cleaver, e dietro di lui, sdraiata sul letto, sua moglie Kathleen, incinta di otto mesi. Il senso di soggezione che provai quel giorno non mi ha mai lasciato. I limiti delle Pantere nere erano piuttosto evidenti, a ripensarci oggi. Però l'organizzazione aveva portato la lotta nelle strade, aveva chiesto giustizia ed era pronta a prendere le armi per proteggere la comunità. I suoi slogan – “Il limite è il cielo”, “Potere al popolo” – risuonavano nei ghetti neri di tutti gli Stati Uniti.

Cleaver era arrivato in segreto usando documenti di viaggio cubani. Era fuggito all'Avana e lì lo avevano messo su un aereo per Algeri senza informare gli algerini

Cleaver era arrivato ad Algeri in segreto usando documenti di viaggio cubani. Arrestato per un'imboscata a una pattuglia della polizia a Oakland, in California, era stato rilasciato su cauzione, ma invece di presentarsi in tribunale era fuggito all'Avana, dove aveva passato sei mesi come ospite clandestino prima di essere scoperto da un giornalista. I cubani lo avevano messo su un aereo per Algeri senza informare gli algerini. Cleaver

sentiva che la sua vita era in pericolo. All'Avana gli avevano garantito che con il governo algerino era tutto a posto, che sarebbe stato accolto a braccia aperte e avrebbe potuto riprendere l'attività politica che gli era stata negata a Cuba. Ma ora i funzionari dell'ambasciata cubana ad Algeri gli dicevano che gli algerini non erano disposti a concedergli asilo.

Non mi risultava che le autorità avessero mai respinto chi richiedeva asilo, di qualunque nazionalità fosse. Dal momento che ero l'unica statunitense conosciuta dalle autorità locali, venivo spesso convocata per fare da interprete, spiegare la situazione e assumermi la responsabilità dei miei compatrioti che arrivavano senza rendersi conto che in Algeria quasi nessuno parlava inglese. Più tardi, quello stesso giorno, parlai con il funzionario che seguiva i movimenti di liberazione, il comandante Slimane Hoffman, un carista che aveva disertato dall'esercito francese per unirsi all'Armée de libération nationale (Aln) in Algeria ed era vicino a Boumédiène. Gli spiegai che Cleaver voleva restare nel paese e tenere una conferenza stampa internazionale. Hoffman acconsentì immediatamente, ma volle a tutti i costi che la presenza di Cleaver fosse annunciata dal servizio stampa algerino. “Mi hai salvato la vita”, mi ripeteva Cleaver. Era convinto che i cubani lo avessero fregato.

La conferenza stampa si tenne in una sala piena di

ELAINE MOKHTEFI

è una scrittrice statunitense. Sta preparando un libro di memorie sulla sua vita in Algeria negli anni sessanta. Questo articolo è uscito sulla London Review of Books nella sezione Diary.



studenti, giornalisti locali e internazionali, diplomatici e rappresentanti dei movimenti di liberazione di tutto il mondo. Julia Harvé, la figlia dello scrittore Richard Wright, venne da Parigi per tradurre dall'inglese al francese. Io traducevo in inglese per i Cleaver. "Noi siamo parte integrante della storia africana", disse Cleaver alla conferenza. "L'America bianca ci insegna che la nostra storia comincia nelle piantagioni, che non abbiamo un altro passato. Dobbiamo riprenderci la nostra cultura!".

Da allora in poi facemmo squadra. Cleaver era alto e sensuale, con un marcato senso dell'umorismo e verdi occhi espressivi. Io e Cleaver avemmo un rapporto vero: niente sesso, ma molti scambi di confidenze.

Quando i Cleaver arrivarono, io stavo lavorando al ministero dell'informazione per organizzare il primo festival culturale panafricano, che doveva riunire musicisti, danzatori, attori e intellettuali di ogni paese dell'Africa e della diaspora nera, compresi gli esponenti delle Pantere americane. Per oltre una settimana le strade di Algeri traboccarono di gente, gli spettacoli riempivano le giornate e continuavano fino alle ore piccole. Tra gli artisti c'erano Archie Shepp, Miriam Makeba, Oscar Peterson e Nina Simone, la cui prima esibizione dovette essere cancellata quando Miriam Makeba e io la trovammo ubriaca fradicia nella sua stanza d'albergo. I tecnici algerini del festival erano sconvolti: non avevano mai visto una donna ubriaca. La delegazione delle Pantere nere alloggiava all'Aleth, il miglior hotel al centro di Algeri, e disponeva di un ufficio – loro lo chiamavano il centro afroamericano – su rue Didouche Mourad, una delle due principali arterie commerciali della città, dove veniva distribuita letteratura di partito e si proiettavano film fino a tarda notte. Cleaver e i suoi compagni – per lo più fuggiti anche loro dalla giustizia statunitense – furono rapidamente integrati nella comunità cosmopolita dei movimenti di liberazione. Le pantere forse non si accorsero – o magari non gliene importava – che l'Algeria era una società conservatrice, chiusa, che le donne non erano veramente libere, che tra la popolazione esisteva una forma di razzismo contro i neri, e che la generosità dell'establishment algerino richiedeva certi codici di condotta da parte degli ospiti. Le pantere ignoravano tutto quello con cui non volevano avere a che fare. Dopo il festival, la delegazione tornò in California, mentre gli esuli si misero al lavoro. Io ricevetti inviti per Cleaver dagli ambasciatori del Vietnam del Nord, della Cina e della Corea del Nord, oltre che dai rappresentanti del movimento di liberazione della Palestina e del Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud, i vietcong: volevano conoscerlo tutti. Lui era lucido e pieno di dignità, e si comportava come un diplomatico esperto, nonostante il suo passato di studente fuori corso, stupratore e detenuto. Ma poteva anche chiudersi in se stesso e diventare inaccessibile.

L'ambasciatore della Corea del Nord lo invitò a Pyongyang per partecipare a una "conferenza interna-

zionale di giornalisti contro l'imperialismo americano". Cleaver fu la star della conferenza e si trattenne per oltre un mese. Una mattina, poco dopo il suo ritorno in Algeria, si presentò al ministero dell'informazione, dove io facevo parte di una piccola squadra che lavorava a una rivista politica con distribuzione internazionale. Aveva gli occhiali da sole e si accasciò su una sedia accanto alla mia scrivania. Poi, senza preamboli, abbassò la voce: "Ieri notte ho ucciso Rahim". Non riuscivo a crederci. Rahim, al secolo Clinton Smith, era scappato dal carcere in California con un altro detenuto, Byron Booth, nel gennaio del 1969. Insieme avevano dirottato un aereo su Cuba per raggiungere Cleaver. Poco dopo aver spedito Cleaver ad Algeri, i cubani si erano liberati anche di Rahim e Booth.

Cleaver mi disse che Rahim aveva rubato i soldi del gruppo e progettava una scissione. Lui e Booth, che era stato presente all'omicidio, avevano sepolto il corpo sul fianco di una collina coperta di boschi poco lontano da Algeri, vicino al mare. Quando finì di parlarmi, si mise in testa il berretto con cui aveva giocherellato fino a quel momento e uscì dall'ufficio. Non riuscivo a togliermi dalla testa il volto di Rahim. Ero furiosa con Cleaver per aver pensato che dovessi essere informata. Forse credeva che avrei potuto aiutarlo se le autorità algerine fossero venute a sapere dell'omicidio e avessero deciso di prendere dei provvedimenti? Qualche giorno dopo un amico francese mi raccontò di aver visto Rahim e Kathleen Cleaver che si "sbaciucchiavano" in un locale di cabaret mentre Cleaver era in Corea del Nord. Il mio amico non sapeva che Rahim era scomparso. Quando lo rividi, Cleaver mi disse che i resti sepolti alla meno peggio erano stati scoperti, e aggiunse che dalla pettinatura afro e dai tatuaggi doveva risultare evidente che la vittima era un afroamericano. A quel punto Booth aveva già lasciato il paese. Un amico francese delle pantere fu convocato nel quartier generale della polizia per identificare il cadavere, ma nessuna autorità algerina si mise mai in contatto con le pantere e con me.

Le Pantere nere si finanziavano con donazioni dei sostenitori e con gli anticipi pagati a Cleaver per i suoi progetti di libri. I diritti d'autore per *Soul on ice*, la provocatoria confessione che lo aveva reso famoso, erano stati bloccati dal governo statunitense. Un giorno della primavera 1970, a pranzo, Cleaver mi pregò di trovare un modo perché quella che le pantere ora chiamavano la sezione internazionale del Black panther party (Bpp) venisse riconosciuta come un movimento di liberazione ufficiale, cosa che consentiva l'accesso a una serie di privilegi e a un'indennità mensile. Girai il problema a M'hamed Yazid, che era stato il primo rappresentante del governo provvisorio algerino a New York, parlava un ottimo inglese ed era sposato con Olive LaGuardia, nipote dell'ex sindaco di New York.

M'hamed ci invitò a pranzo nella sua casa fuori Algeri, costruita in epoca ottomana. Io, i Cleaver e Don Cox – l'ex leader militare del Bpp, noto come "DC" o "il maresciallo da campo" – arrivammo e ci sedemmo a un tavolo in giardino. M'hamed ci incantò con i racconti della sua vita newyorchese, ma senza mai smettere di studiare i suoi ospiti. Il colloquio andò bene, e subito

Storie vere

Alvin Mann, di Cuddebackville, nello stato di New York, era in palestra quando un amico gli ha presentato una sua conoscente, Gertrude Mokotoff. Per Alvin, che ha finito il liceo l'anno scorso, è stato un colpo di fulmine, anche se Gertrude ha cinque anni più di lui. "La differenza di età non conta niente", ha dichiarato Mann, così quando lei gli ha chiesto di sposarla lui ha accettato subito. È stata una bella cerimonia: la sposa aveva come damigella d'onore sua figlia, 71 anni, e lo sposo era con suo figlio, anche lui di 71 anni. Alvin ha 94 anni, Gertrude 99. Tutti e due danno il merito della loro longevità "alla scienza medica e alle poche preoccupazioni".

dopo M'hamed telefonò per comunicare che alle pantere era stata assegnata una villa, precedentemente occupata dalla delegazione vietcong, nel quartiere di El Biar. Avrebbero potuto disporre di telefono, telex e carte di identità algerine, non avrebbero avuto bisogno di visti per entrare o uscire dal paese e avrebbero ricevuto ogni mese del denaro in contanti.

Perché le autorità decisero di sostenere più apertamente le Pantere nere? Forse potevano servire come merce di scambio nei negoziati con Washington sulle riserve di gas e petrolio dell'Algeria. C'erano anche motivazioni ideologiche. Chiunque visse nel paese si rendeva perfettamente conto che l'Algeria non era neutrale nella lotta tra le superpotenze: i legami con l'Unione Sovietica risalivano alla guerra di liberazione e il blocco orientale forniva generosamente armi, addestramento e istruzione.

Dopo aver ricevuto il riconoscimento ufficiale Cleaver era al settimo cielo. A maggio spedì la moglie incinta a partorire in Corea del Nord. Le meraviglie del sistema sanitario coreano, si pensava, non erano seconde a nessuno, e la decisione avrebbe rafforzato i rapporti del Bpp con Pyongyang. Nel frattempo Cleaver aveva incontrato una splendida ragazza algerina, Malika Ziri, che era costantemente al suo fianco. In una società dove la discrezione era la regola, accompagnarsi pubblicamente a un nero americano almeno 15 anni più vecchio richiedeva un'immensa sicurezza di sé. Ad Algeri le pantere erano delle star, ma la loro spavalderia non era ben vista. Approfittavano con disinvoltura delle magre risorse che ai loro occhi americani erano diritti basilari, ma a cui altri movimenti di liberazione non avevano accesso: case, automobili, servizi giornalistici, celebrità in visita. Incontravano apertamente belle ragazze, sia algerine sia straniere. Mi sembra ancora di vedere Sekou Odinga, un esule della sezione newyorchese delle Pantere nere, che sfreccia lungo rue Didouche Mourad in una scintillante decapottabile rossa con il tettuccio aperto e una bella americana dai capelli color rame al volante.

L'inaugurazione ufficiale della sede della sezione internazionale si tenne il 13 settembre 1970. «È la prima volta nella lotta dei neri d'America che istituimo una rappresentanza all'estero», disse Cleaver alla folla presente all'"ambasciata". Qualche settimana più tardi Sanche de Gramont, un giornalista francostatunitense, firmò l'articolo di copertina del New York Times Magazine, intitolato "Il nostro altro uomo ad Algeri".

Poco dopo l'apertura dell'ambasciata, in città arrivarono Timothy Leary, l'alto sacerdote dell'lsd ("accenditi, sintonizzati, abbandonati") e sua moglie. Leary era evaso da una prigione statunitense grazie all'aiuto dei Weather Underground, un gruppo di estremisti di sinistra che aveva ricevuto 25mila dollari (alcuni dicono 50mila) dalla Fratellanza dell'amore eterno, un collettivo hippy californiano che produceva e distribuiva marijuana di alta qualità e lsd. Nixon aveva definito Leary "l'uomo più pericoloso d'America". Cleaver e io presentammo a Slimane Hoffman una versione edulcorata della storia di Leary, insistendo sulla sua carriera come docente a Harvard. Cleaver gli



FRANCOMATTIOGLIO

garanti di essere in grado di controllare l'uso di droga di Leary e le sue esplosioni di eloquenza insensata. Il comandante ci augurò ogni bene.

La mia prima impressione fu che i Leary erano degli hippy invecchiati. Non saprei dire cosa mi aspettassi di preciso: qualcosa di più folle, vistoso ed emozionante. Nel nome della rivoluzione, Cleaver decise che Leary doveva condannare l'uso degli stupefacenti, e Leary accettò di partecipare a un documentario del Bpp rivolto al pubblico statunitense. Cleaver aprì l'intervista sostenendo che l'idea che le droghe fossero uno strumento di liberazione era un'invenzione di "gente che diffondeva illusioni": la vera strada era quella di organizzazioni come i Weather Underground e il Black panther party, impegnate nell'azione. La replica di Leary fu evasiva: "Se assumere una qualunque droga ritarda per dieci minuti la rivoluzione, la liberazione delle nostre sorelle e dei nostri fratelli, dei nostri compagni, allora l'assunzione di droghe deve essere ritardata per dieci minuti. Tuttavia, se cento agenti dell'Fbi accettassero di prendere l'lsd, trenta sicuramente abbandonerebbero il lavoro".

Le pantere decisero che Leary doveva partecipare a una delegazione invitata in Medio Oriente da Fatah, il partito di Yasser Arafat, allora la forza dominante dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Leary doveva uscire allo scoperto là, sostenevano, non in Algeria. Il gruppo, guidato da Don Cox, atterrò al Cairo a ottobre senza incidenti e proseguì per Beirut, dove venne alloggiato in un hotel frequentato dalla stampa occidentale. Qualcuno riconobbe Leary e l'albergo si ritrovò sotto assedio. La delegazione era seguita dappertutto e non le fu più possibile visitare i campi di addestramento di Fatah in Giordania e in Siria come previsto. Tornarono invece al Cairo dove Leary, paranoico e isterico, diventò "incontrollabile", raccontò Cox: si arrampicava sui muri, si nascondeva dietro i palazzi, alzava le braccia al cielo e si metteva a



strillare per strada. L'ambasciatore algerino li rimise su un aereo per Algeri.

Da lì affittarono una macchina e cominciarono a passare il tempo a Bou Saada, un'oasi del Sahara dove, a loro agio sui tappeti tessuti a mano, facevano feste a base di lsd. L'Algeria è un paese immenso, coperto dal deserto per quattro quinti, ma anche lì non si è mai del tutto soli. I Leary sorridevano beatamente e salutavano a gesti i pastori sbigottiti che capitavano sulla loro strada. Le pantere non approvavano queste scappate, e nel gennaio del 1971 "arrestarono" i Leary, mettendoli sotto sorveglianza per parecchi giorni. Cleaver filmò i prigionieri e rilasciò un comunicato stampa che fu distribuito negli Stati Uniti: "C'è qualcosa che non va nel cervello di Leary. Noi vogliamo che la gente si chiarisca le idee, ritrovi la lucidità e si impegni nel serio compito di abbattere l'impero babilonese. A tutti coloro che hanno guardato al dottor Leary in cerca d'ispirazione e di guida, vogliamo dire che il vostro dio è morto perché la sua mente è stata distrutta dall'acido".

Quando fu liberato, Leary andò a protestare dalle autorità algerine e noi fummo convocati da Hoffman. L'atmosfera rimase pesante finché Cleaver e Cox tirarono fuori i sacchetti di droga sequestrati a Leary e ai suoi visitatori: era abbastanza per 20 mila dosi. Hoffman rimase a bocca aperta. Leary era stanco di noi e voleva andarsene. Non nascondeva più la sua antipatia per me e Cox, e noi provavamo lo stesso sentimento per lui. All'inizio del 1971, partì senza salutare.

Nella sezione internazionale c'era una trentina di pantere: uomini, donne e bambini. Erano organizzati in stile militare, con regole severe e un registro quotidiano delle attività. Mantenevano contatti con gruppi di supporto in Europa e altre organizzazioni di liberazione ad Algeri. Facevano esercitazioni di autodifesa e imparavano a usare le armi. Poco prima dell'apertura dell'ambasciata, Huey Newton, il leggendario leader del Bpp che aveva passato quasi tre anni in prigione

con l'accusa di omicidio colposo per aver ucciso un poliziotto, si vide concedere la libertà condizionata in attesa di un nuovo processo. Quando fu rilasciato, diecimila persone andarono ad acclamarlo. Ma l'uomo che riprese la guida del Bpp non era preparato per le trasformazioni avvenute in sua assenza. Il partito era diventato una potenza che l'Fbi aveva fermamente deciso di distruggere facendo guerra ai suoi sostenitori, attaccando le sue sedi, dando mano libera a un esercito di informatori pagati e facendo circolare false informazioni. La reazione di Newton fu di pretendere il controllo totale, allontanando e condannando chi non stava in riga.

Con questo tentativo di controllo arrivò l'autocelebrazione. Newton viveva in un attico, aveva rilevato un nightclub e girava con un bastone. All'inizio del 1971 doveva partecipare a un programma televisivo del mattino a San Francisco, e chiese a Cleaver di intervenire con lui per dimostrare la loro alleanza e dissipare la tensione. La sezione internazionale si riunì e decise all'unanimità di approfittare dell'occasione per affrontare Newton. Quando apparve sullo schermo, Cleaver chiese a Newton di annullare le espulsioni e di rimuovere il suo luogotenente David Hilliard. Newton interruppe la trasmissione e poi chiamò Cleaver: "Sei un delinquente", gli disse, e lo espulse dal Bpp. Le sezioni e gli aderenti al partito di tutti gli Stati Uniti presero posizione a favore dell'uno o dell'altro.

Cleaver aveva registrato la trasmissione e la telefonata. Preoccupato della reazione algerina, mi chiese di ascoltare le registrazioni. Io pensavo che le autorità algerine non si sarebbero intromesse: "Non è un loro problema, Eldridge, è tuo". Le pantere tolsero la targa con la scritta Bpp all'ingresso della loro ambasciata e cominciarono a chiamarsi "Rete di comunicazioni del popolo rivoluzionario". Speravano di favorire gli scambi di informazioni tra i gruppi di sinistra di tutto il mondo e di pubblicare un giornale da distribuire negli Stati Uniti e in Europa. Per misurare i danni causati dalla rottura tra Newton e Cleaver, e lanciare la rete, nell'ottobre del 1971 Kathleen e io andammo un mese negli Stati Uniti per un ciclo di conferenze da un capo all'altro del paese. Ben presto ci rendemmo conto che il partito stava crollando.

Il gruppo di Algeri tirava faticosamente avanti. Non c'erano state reazioni da parte degli algerini, nessun segnale che stessero seguendo gli avvenimenti all'interno del Bpp, anche se Newton aveva mandato un messaggio formale a Boumédiène per denunciare Cleaver. Poi, il 3 giugno 1972, il capo del Fronte di liberazione nazionale mi telefonò per informarmi del dirottamento di un aereo da Los Angeles ad Algeri. I dirottatori avevano chiesto di incontrare Cleaver all'aeroporto. Avevano con sé 500 mila dollari, il riscatto ottenuto in cambio della liberazione dei passeggeri. Sulla pista, Cleaver, Cox, Pete O'Neal (l'ex capo delle Pantere nere di Kansas City) e io vedemmo Roger Holder, un giovane afroamericano, e la sua compagna bianca, Cathy Kerkow, scendere lentamente dalla scaletta dell'aereo. Erano tutti su di giri finché non ci rendemmo conto che gli algerini avevano preso le borse

con i soldi e non avevano nessuna intenzione di affdarle alle mani impazienti di Cleaver. I soldi furono restituiti agli Stati Uniti; Roger e Cathy ricevettero asilo politico ed entrarono a far parte della comunità locale di esuli statunitensi.

Il primo agosto arrivò un altro aereo dirottato, questa volta da Detroit. I dirottatori, neri ma non appartenenti alle Pantere nere, avevano incassato un milione di dollari dalla Delta Airlines per rilasciare i passeggeri dell'aereo a Miami. Ma le autorità algerine tennero a distanza le pantere e ancora una volta rispedirono i soldi negli Stati Uniti. Le pantere erano furibonde: "Vibravano al suono delle banconote", avrebbe ammesso in seguito Cleaver. Scrissero una lettera aperta a Boumédiène: "Chi ci priva di queste entrate finanziarie ci sta privando della nostra libertà". Cox disse ai suoi compagni che erano pazzi e si dimise dall'organizzazione: "Il governo non rischierà il futuro del paese per una manciata di negri e un milione di dollari. Ci saranno un sacco di guai". Aveva ragione. Rimproverare il capo di stato dell'Algeria in pubblico indicava mancanza di rispetto. La polizia fece incursione nell'ambasciata, confiscò le armi delle pantere, tagliò i telefoni e il telex e la chiuse per 48 ore. Quando la sorveglianza venne tolta, Cleaver fu convocato da un alto funzionario e severamente redarguito. L'atmosfera si allentò nel giro di qualche giorno: l'Algeria non era pronta ad abbandonarli.

Cleaver e i suoi colleghi sapevano ben poco del paese che li aveva accolti. Non si avventuravano mai fuori da Algeri, non leggevano la stampa locale e non ascoltavano la radio. A parte le amiche, conoscevano pochi algerini e non frequentavano mai le loro case. Sapevano poco del passato coloniale del paese, delle devastazioni della guerra e del sottosviluppo che il regime stava cercando di affrontare. Si consideravano battitori liberi che potevano protestare e usare i mezzi d'informazione a loro piacimento. Alcuni di loro proposero perfino di organizzare una manifestazione davanti agli uffici di Boumédiène. Cleaver dovette ricordare a tutti che quella era Algeri, non Harlem. Non avevano una vera comprensione di chi li ospitava, della loro politica e delle loro riserve sugli ospiti statunitensi, e li sottovalutavano.

Gli algerini, da parte loro, non sapevano bene come trattare le pantere. Per il terzo mondo l'Algeria era un faro, ed era molto attiva nel gruppo dei paesi non allineati. Ospitava e addestrava i movimenti di liberazione dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia. Il Fronte di liberazione nazionale aveva troppo in gioco per farsi comandare a bacchetta da questi esuli americani. E non poteva permettere ai dirottatori di far apparire l'Algeria come un paese che non rispettava le norme internazionali.

Ora che negli Stati Uniti la loro organizzazione stava crollando e che l'appoggio internazionale stava rapidamente svanendo, le pantere algerine erano diventate praticamente apolidi. "La sezione internazionale" scrisse in seguito Cleaver, "era diventata una nave che affondava". Lasciò l'ambasciata. Malika era stata sostituita da una serie di donne algerine. Una di loro, con

Poesia

Vieni, annidati nella mia mano, ciottolo,
Tieni un attimo compagnia
All'anonimo passante. Tu, il pane cotto
Al fuoco originale, nutri questo passante
Della tua forza tenace, della tua tenerezza
Liscia, in riva a questo oceano
Senza confine, dove chi vive si scopre inezia...
Oh, finché la morte si trattiene, concedi
Al mendico senza voce i tuoi favori,
Fammi dono dei tuoi inesauribili
Tesori: feste d'alba, festini
Della sera, infinita farandola degli astri,
Tanti e tanti dei tuoi gloriosi compagni
Riuniti qui dentro di te, un attimo annidati
Nel grembo della mia mano!
Tu che a tutto sopravvivi, serberai
ricordo di questo singolare incontro?

François Cheng

mio grande stupore, era una mia vicina velata che non usciva mai di casa senza essere accompagnata. Lui l'aveva corteggiata mentre lei stendeva il bucato sul balcone e l'aveva incontrata nel mio appartamento mentre Kathleen era in Europa a chiedere asilo per l'intera famiglia.

"A ciascuno il suo" era un detto che Cleaver usava in molte occasioni. Quella volta, lo usò per segnalare il suo ritiro dalla sinistra organizzata. Gli esuli della comunità algerina cominciarono a pensare alla sopravvivenza individuale. Cominciarono a lasciare l'Algeria intorno alla fine del 1972. Alcuni si trasferirono nell'Africa subsahariana, qualcuno tentò la strada della clandestinità negli Stati Uniti, altri ancora, tra cui Cleaver, partirono per la Francia con passaporti falsi: nel giro di qualche anno Cleaver sarebbe tornato in patria da cristiano rinato. Nessuno fu espulso dall'Algeria. Il gruppo di dirottatori di Detroit partì a metà del 1973; Roger e Cathy furono gli ultimi ad andarsene nel gennaio 1974. Cox, il maresciallo di campo, tornò ad Algeri quell'anno e ci visse e lavorò per altri quattro.

Per me l'arrivo delle pantere in Algeria era stato più che una lezione o un'esperienza. Io credevo in loro, li amavo e condividevo i loro obiettivi. Mi dispiacque infinitamente vederli partire.

Avevo organizzato tutti i preparativi per la partenza di Cleaver: trovai il passaporto con cui avrebbe viaggiato, le persone che dovevano fargli varcare la frontiera senza problemi, il nascondiglio nel sud della Francia e gli appartamenti a Parigi. Poco tempo dopo, fu accolto da personaggi influenti. La sua residenza francese e l'immunità legale furono predisposte dal ministro dell'economia Valéry Giscard d'Estaing, poco prima che diventasse presidente. Poi smisi di avere sue notizie. A ciascuno il suo, mi ripetevo. ♦ gc

FRANÇOIS CHENG

è uno scrittore, poeta e calligrafo nato in Cina nel 1929 e naturalizzato francese nel 1971. È stato eletto all'Académie française nel 2002. Questa poesia è tratta dalla raccolta *La vraie gloire est ici* (Gallimard 2015). Traduzione di Francesca Spinelli.

Lago di Bracciano, 28 luglio 2017



SIMONE PADOVANI (AWAKENING/GETTY IMAGES)

L'Europa meridionale deve abituarsi alla siccità

The Economist, Regno Unito

La crisi idrica di questa estate non è un evento eccezionale: con l'avanzare del cambiamento climatico nei paesi dell'area mediterranea i lunghi periodi secchi diventeranno la norma

Il rifugio Gonella, a più di tremila metri d'altitudine sul versante italiano del monte Bianco, ad agosto dovrebbe essere pieno di scalatori. Invece è vuoto. Il direttore Davide Gonella lo ha chiuso alla fine di luglio per mancanza d'acqua. "Il nevaio da cui ci approvvigioniamo non c'è più", spiega. La causa non sono solo le alte temperature estive che hanno bruciato l'Europa meridionale quest'anno. Quando aveva riaperto il rifugio all'inizio di giugno, Gonella si era subito reso conto che il nevaio era molto meno esteso del solito, perché durante l'inverno era nevicato pochissimo.

È una storia che si ripete con piccole variazioni dal nordovest della Spagna al sud-est dell'Italia. A Bracciano, vicino a Roma, le precipitazioni nella prima parte dell'anno sono state inferiori dell'ottanta per cento alle medie degli ultimi dieci anni. Questo

ha ridotto i livelli dell'omonimo lago, che è anche una delle principali fonti d'approvvigionamento idrico della capitale. Alla fine di luglio il livello del lago era appena dieci centimetri sopra la soglia di rischio per un disastro ecologico.

L'agricoltura europea ha subito un duro colpo. Gli agricoltori della Castilla y León, la principale regione cerealicola della Spagna, prevedono di perdere tra il sessanta e il settanta per cento dei loro raccolti. La siccità ha anche favorito gli incendi. A luglio nel sud-est della Francia più di diecimila persone hanno dovuto lasciare le case e i campeggi a causa dei roghi. Anche la Corsica, la costa adriatica e l'isola greca di Citera sono state colpite dagli incendi.

Secondo Jürgen Vogt dell'osservatorio europeo sulla siccità (Edo), però, l'emergenza attuale non è più grave di quelle degli ultimi anni. Gli scienziati non sono tutti convinti che l'intensità e la frequenza delle siccità in Europa stiano aumentando. Nel contesto del cambiamento climatico la cosa può sembrare inevitabile. Ma dal momento che l'evaporazione (di laghi, mari e fiumi) e l'evapotraspirazione (dalla terraferma) fanno aumentare le precipitazioni, le temperature più alte non comportano

necessariamente una maggiore siccità. I problemi sorgono se l'aumento delle precipitazioni non è distribuito in modo omogeneo, ed è proprio quello che sta succedendo in Europa. Negli ultimi trent'anni è diventata sempre più evidente la tendenza a inverni più umidi nell'Europa settentrionale e a "condizioni più secche nel Mediterraneo, soprattutto in primavera e in estate, i momenti in cui la siccità è più probabile", spiega Vogt.

Adattamenti necessari

Gregor Gregorič, coordinatore del Centro di gestione della siccità per l'Europa sudorientale, sostiene che dagli anni ottanta nella regione c'è stata in media una grave siccità ogni cinque anni. Anche il suo rigoglioso paese d'origine, la Slovenia, è stato colpito.

"Il problema è che l'agricoltura non si sta adattando", dice Gregorič. I contadini sloveni hanno sempre fatto a meno dell'irrigazione. È difficile convincerli che oggi potrebbero averne bisogno, anche solo come misura d'emergenza. E non sembrano propensi a diversificare le loro colture, includendo piante più resistenti alla siccità. "Gli agricoltori sono persone piuttosto conservatrici", sospira Gregorič. A meno che non ci sia un serio motivo per cambiare, tendono a seguire gli stessi metodi usati dai loro padri e dai loro nonni.

Ma non sono gli unici che dovranno adattarsi a una nuova realtà. Finora le siccità nella regione mediterranea sono state considerate eventi eccezionali, ma non è più così, sostiene Vogt. D'ora in poi non bisognerà affrontare le emergenze, ma gestire un rischio che durerà per un tempo indefinito. ♦ff

Da sapere Ecosistemi a rischio

♦ Uno studio pubblicato su **Nature** ha analizzato per la prima volta in modo dettagliato gli effetti della siccità e i tempi di recupero degli ecosistemi nelle varie regioni del mondo. Secondo gli autori nelle aree più vulnerabili dopo una siccità la vegetazione può impiegare anni per riprendersi e diventa più esposta a malattie e incendi. L'aumento della frequenza dei periodi secchi previsto per i prossimi anni potrebbe portare molti ecosistemi al collasso, riducendo notevolmente la loro capacità di assorbire anidride carbonica.

CLIMA

Piene fuori stagione

Il cambiamento climatico ha modificato l'andamento stagionale dei fiumi in Europa. Nella parte nordorientale del continente le piene primaverili arrivano prima, a causa dello scioglimento anticipato della neve. Nella regione del mare del Nord e in alcuni settori delle aree costiere mediterranee le piene invernali si verificano invece più tardi, a causa del ritardo con cui arrivano le perturbazioni. Quelle invernali in Europa occidentale risultano invece anticipate, poiché il terreno si satura di acqua più rapidamente. Lo studio si basa su osservazioni dirette effettuate da 4.262 stazioni tra il 1960 e il 2010, scrive **Science**. I ricercatori non hanno invece esaminato la gravità delle alluvioni, un parametro che dipende anche da altri fattori, come l'uso del suolo. I cambiamenti nella stagionalità delle piene possono influenzare le rese agricole, la produzione energetica, l'approvvigionamento di acqua e la sicurezza delle infrastrutture.

SALUTE

L'era dell'artrosi

L'artrosi del ginocchio è diventata più comune nelle società industrializzate. Uno studio condotto negli Stati Uniti ha mostrato che rispetto alla preistoria e al diciannovesimo secolo negli ultimi cinquant'anni la percentuale di persone con questa condizione è raddoppiata. Secondo **Pnas** il risultato è confermato anche se si tiene conto di fattori come l'aumento della durata della vita e la tendenza al sovrappeso. Questo suggerisce che la vita moderna presenti alcuni fattori di rischio per l'artrosi al ginocchio non ancora identificati.

Paleontologia

Il cranio dell'antenato

Nature, Regno Unito



Un fossile trovato in Kenya potrebbe aiutare i ricercatori a ricostruire la storia evolutiva dell'*Homo sapiens*. I paleontologi hanno a disposizione pochi reperti, in particolare della testa, per studiare l'evoluzione delle scimmie in Africa tra 14 e 10 milioni di anni fa. È possibile che il clima caldo abbia ostacolato la fossilizzazione delle ossa, lasciando delle lacune nella ricostruzione dell'origine delle scimmie antropomorfe, come i gibboni e gli scimpanzé. È quindi un passo avanti la descrizione di un fossile risalente a 13 milioni di anni fa, rinvenuto a Napudet, nel Kenya settentrionale. Il cranio quasi completo apparteneva a un individuo di circa 16 mesi, con ancora i denti da latte. Si pensa che una volta adulto sarebbe arrivato a pesare poco più di 11 chilogrammi. Secondo *Nature* il *Nyanzapithecus alesi* era un parente stretto dell'antenato delle scimmie antropomorfe. Doveva essere molto simile agli attuali gibboni, ma l'analisi delle strutture dell'orecchio interno deputate all'equilibrio suggerisce che era meno agile e più lento di loro. Probabilmente non era capace di muoversi velocemente tra i rami ed era più simile agli scimpanzé. Ulteriori informazioni potrebbero essere ottenute dallo studio dell'impronta del cervello. ♦

Biologia



Alcol contro il freddo

I carassi sopportano livelli bassi di ossigeno grazie alla produzione di alcol, scrive **Scientific Reports**. Questi pesci sopravvivono d'inverno anche quando la superficie dei laghi gela e il contenuto di ossigeno nell'acqua diminuisce. In queste condizioni i pesci potrebbero morire a causa dell'accumulo di acido lattico nel corpo, che riescono invece a smaltire trasformandolo in alcol.



IN BREVE

Astronomia La Luna potrebbe aver conservato il suo campo magnetico più a lungo di quanto si pensasse. Il campo magnetico lunare sarebbe sorto circa 4,25 miliardi di anni fa e sarebbe scemato in un periodo compreso tra 2,5 e 1 miliardi di anni fa. Il campo sarebbe durato un miliardo di anni in più del previsto e nel corso del tempo potrebbe essere stato prodotto da due meccanismi diversi. La ricerca si è basata sullo studio delle rocce lunari riportate da una missione Apollo.

Antropologia Gli esseri umani moderni potrebbero aver raggiunto l'Asia sudorientale tra i 73mila e i 63mila anni fa. È quanto emerge dalla datazione dei denti trovati nella grotta Lida Ajer, nell'isola indonesiana di Sumatra, scrive *Nature*. Finora si era pensato che la presenza umana nella regione fosse più recente. È possibile che si tratti del primo esempio di colonizzazione di una foresta pluviale.

MEDICINA

Trapianti più facili

È stato eliminato uno degli ostacoli ai trapianti negli esseri umani di organi provenienti da esemplari di altre specie. Tramite la tecnica crispr-cas9 sono stati inattivati i virus presenti nel dna dei maiali. Questi retrovirus sono in genere silenti, ma potrebbero infettare le cellule umane. Secondo **Science** il prossimo ostacolo da superare è rendere gli organi dei maiali compatibili con il sistema immunitario umano.



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Non una nazione, ma molte fazioni
usate e abbandonate dalle potenze
Il Grande Kurdistan può attendere

IL MITO CURDO

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



**IL NUOVO VOLUME DI LIMES MENSILE (7/17)
IN VENDITA IN EDICOLA E IN LIBRERIA**

Il diario della Terra

Il pianeta visto dallo spazio 19.05.2017

Nuvole tra i vulcani dell'isola di Java, in Indonesia



crateri dei vulcani. Secondo Joshua Qian dell'università del Massachusetts, le nuvole si formano per un fenomeno meteorologico noto come *valley wind*, cioè un vento che risale le vallate verso i monti. La mattina il sole scalda l'aria nelle vallate, che a metà giornata risale rapidamente le pendici dei vulcani. A quel punto l'aria umida si raffredda e si condensa, formando le nuvole intorno ai crateri. Anche le brezze marine contribuiscono alla formazione delle nuvole: durante il giorno la terraferma si scalda, e la differenza di temperatura con la superficie del mare produce venti diretti verso l'interno dell'isola, che si combinano con quelli che risalgono le vallate.

L'isola di Java ha un'alta concentrazione di vulcani attivi. Ce ne sono 45, senza contare i crateri minori. I tre vulcani più attivi sono il Merapi, il Semeru e il Kelud. Il Merapi è uno dei sedici inclusi nella lista dei "vulcani del decennio" dell'organizzazione internazionale di vulcanologia Iavcei (ci sono anche l'Etna e il Vesuvio). Si tratta dei vulcani più pericolosi del mondo per il rischio di eruzioni esplosive e per la vicinanza ad aree densamente popolate.

I vulcani indonesiani fanno parte della cintura di fuoco del Pacifico, una regione a forma di ferro di cavallo caratterizzata da frequenti terremoti ed eruzioni.

◆ L'isola indonesiana di Java è nota per la sua catena di vulcani, che l'attraversa nella parte centrale come una spina dorsale. Molti di questi vulcani sono attivi e proiettano periodicamente cenere nell'atmosfera. Le aree

bianche che circondano i crateri nell'immagine in basso non hanno però origine vulcanica: sono nuvole, e sono solo influenzate dalla topografia vulcanica. Le due fotografie sono state scattate il 19 maggio 2017: la

prima in alto intorno alle 10 del mattino dal satellite Terra della Nasa, la seconda alle 12.51 dal satellite Suomi Npp della Nasa. Nella prima immagine le nuvole non si sono ancora formate, nella seconda circondano invece i



Mountain View, California. Un bar con opere d'arte realizzate dai dipendenti di Google



EROS HOAGLAND (REDUX, CONTRASTO)

La risposta al sessismo che Google non ha dato

The Economist, Regno Unito

L'azienda ha licenziato l'autore di un testo in cui si dice che le donne non fanno carriera nella Silicon valley per ragioni biologiche. Avrebbe fatto meglio a discutere le sue tesi

Oggi nella Silicon valley si parla di genere quasi quanto si parla di software. Le donne che lavorano nelle aziende tecnologiche si sentono gravemente minacciate, e a ragione: ottengono raramente gli incarichi più importanti, spesso sono pagate meno degli uomini e molte di loro subiscono molestie sessuali. La maggior parte dei colleghi maschi è dalla loro parte, ma allo stesso tempo

sente di non poter esprimere la propria opinione. E i dipendenti hanno una buona ragione per tacere: se decidessero di non rispettare una serie di regole scritte e non scritte sull'argomento probabilmente si ritroverebbero a doverne pagare le drastiche conseguenze.

Questa atmosfera di tensione spiega perché il "Google's ideological echo chamber", un documento scritto dal giovane programmatore James Damore, ha sollevato un polverone. Nel testo Damore sostiene che gli sforzi dell'azienda per assumere più donne nascano da un pregiudizio. Dopo essere stato diffuso all'interno di Google, il documento ha circolato ed è diventato virale. Il 7 agosto Damore è stato licenziato. Secondo Sundar Pichai, amministratore delegato di Google, Damore avrebbe diffu-

so "dannosi stereotipi di genere".

Pichai aveva i suoi buoni motivi per licenziare Damore. Uno di questi è il contenuto del documento. Nel testo sono incluse molte tesi apparentemente ragionevoli, come "tutti abbiamo dei pregiudizi" e "una discussione onesta con chi non è d'accordo con noi può evidenziare la nostra cecità mentale". In realtà però sono solo giustificazioni preventive prima del classico "ma", cioè prima di sostenere la tesi secondo cui le donne ottengono risultati palesemente inferiori rispetto agli uomini nelle aziende tecnologiche a causa di differenze biologiche, e non del sessismo e della discriminazione. Secondo Damore "la nevrosi (una maggiore ansia e una minore sopportazione dello stress) può spiegare la minore presenza delle donne negli incarichi che comportano un grande stress".

Le ricerche dimostrano che a livello di gruppo esistono alcune piccole differenze tra i sessi in termini di personalità e interessi. Ma tracciare una linea che collega questo aspetto all'idoneità delle donne per incarichi importanti nelle compagnie tecnologiche è puerile. Un occhio imparziale individuarebbe immediatamente nei fattori so-

ciali, e non nelle differenze biologiche tra i sessi, la ragione per cui solo un quinto dei programmatori sono donne. Damore sostiene che le donne siano “più interessate alle persone che alle cose”, ma se fosse vero sarebbero più efficaci degli uomini negli incarichi più importanti, quelli che prevedono la gestione di una squadra. Parlando di cecità mentale, Damore usa spesso le parole “discriminare” e “discriminazione”, ma lo fa solo per descrivere la parzialità degli uomini che cercano di assumere un maggior numero di donne.

Arriva l'estrema destra

Nella decisione di licenziare Damore, Pichai ha la legge dalla sua parte. La costituzione degli Stati Uniti protegge la libertà d'espressione in pubblico, ma all'interno di un'impresa questo diritto è limitato da ciò che è accettabile per i capi. Dopo che Damore ha insinuato che le donne sono meno qualificate a causa del loro sesso biologico, le dipendenti di Google avrebbero potuto rifiutarsi di lavorare con lui e intraprendere un'azione legale. Inoltre Damore probabilmente era consapevole che il suo documento sarebbe stato strumentalizzato nei circoli dell'estrema destra alternativa (e in effetti ha avuto un grande successo sui loro siti).

Ma c'era una soluzione migliore del licenziamento immediato di Damore. Ci sono aziende che possono permettersi di limitare la libertà d'espressione, ma il più grande motore di ricerca, la cui missione è quella di “organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili”, dovrebbe avere standard più elevati e non alimentare il sospetto di voler limitare il dibattito su argomenti delicati.

Sarebbe stato meglio se Larry Page, cofondatore di Google e capo di Alphabet, il gruppo che la controlla, avesse scritto una confutazione dettagliata delle tesi di Damore. Google avrebbe difeso le sue dipendenti sottolineando allo stesso tempo il valore della libertà d'espressione.

In questo modo si sarebbe potuta creare la “discussione onesta” che Damore dice di voler vedere, evitando il dibattito sul suo licenziamento. Google avrebbe dimostrato che le tesi di Damore non sono tabù, sono solo stupide e poco informate. E avrebbe smentito la sua idea più difendibile, cioè che Google e la Silicon valley, sempre pronti a sostenere la diversità di genere, sono molto meno comprensivi davanti alle opinioni meno ortodosse. ♦ *as*

L'opinione

La falsa scienza dei pregiudizi

Angela Saini, The Guardian, Regno Unito

Non basta pubblicare una tesi per renderla attendibile. Il documento sulle donne della Silicon valley è sbagliato

Ormai da tempo si sa che nella Silicon valley il sessismo è un problema. Tuttavia un lungo documento scritto da James

Damore, un ingegnere informatico di Google, ha messo in chiaro ciò che alcuni pensano delle donne in questo mondo dominato dagli uomini. Il “manifesto” usa prove scientifiche nel tentativo di spiegare che le donne sono biologicamente diverse dagli uomini, e che queste differenze le rendono meno adatte a lavorare nel campo delle tecnologie informatiche.

Una parte dell'argomentazione è in effetti basata su pubblicazioni scientifiche. In particolare, c'è una corrente delle neuroscienze che cerca di divulgare l'idea che il cervello maschile e quello femminile sono diversi. Sostiene che i cervelli femminili sono predisposti per l'empatia, mentre i cervelli maschili sarebbero costruiti per analizzare sistemi come i computer e le automobili. Tutto ciò ruota intorno all'idea che l'autismo rappresenti una forma estrema del cervello maschile, provocata da un'esposizione a livelli di testosterone superiori alla norma nel grembo materno. Tuttavia neanche dagli esperimenti più recenti è emerso un legame diretto tra i livelli di testosterone fetale e l'autismo.

Gli studi di psicologia dimostrano invece che tra i due sessi esistono solo minuscoli divari in aree che comprendono l'abilità matematica e la padronanza verbale. In sostanza, la scienza non ha prove a sostegno di questa distinzione. Non c'è un solo neuroscienziato che possa stabilire con sicurezza a quale sesso appartenga un determinato cervello.

Certo, ci sono articoli scientifici a sostegno di qualsiasi possibile opinione, anche quella secondo cui i neri sono intellettualmente inferiori ai bianchi. Ma il fatto di essere pubblicata non rende automati-

camente attendibile una ricerca, significa solo che qualcuno è riuscito a farsi pubblicare. Nella psicologia evoluzionista le teorie a volte sono poco più che speculazioni tenute insieme da esili prove. Questo non perché gli scienziati non sappiano cosa stanno facendo, ma perché la scienza è un processo lento. Le idee vanno e vengono a seconda di ciò che ci dicono le nuove ricerche. Nessuna pubblicazione può essere presa come un dato di fatto.

La ricerca riesce regolarmente a penetrare attraverso gli interstizi, e di tanto in tanto spalanca un baratro enorme. Nell'ottocento e nel novecento gli eugenisti convinsero università ed enti finanziari che esistevano razze umane distinte, alcune delle quali più deboli delle altre. Come sappiamo, non solo si sbagliavano dal punto di vista etico, ma anche da quello fattuale.

All'inizio c'erano le donne

Deboli prove scientifiche si usano ancora per sostenere teorie e ideologie discutibili.

È così che un ingegnere informatico si sente in diritto di dire che le donne sono biologicamente inadatte a un lavoro come il suo. Si dimentica forse che in origine tra i programmatori di computer c'erano moltissime donne – compresa la prima in assoluto, Ada Lovelace – che cominciarono a essere emarginate quando i personal computer diventarono un settore redditizio.

La miriade di fattori storici, culturali e sociali che creano disuguaglianza viene troppo facilmente trascurata quando si fa ricorso alla spiegazione biologica, che è più semplice e comoda. Non è solo pigrizia intellettuale, ma un pregiudizio travestito da dato di fatto.

Gli scienziati devono assumersi le responsabilità delle implicazioni politiche del loro lavoro. Ma tutti noi, in quanto consumatori di informazioni, dobbiamo leggere la scienza in modo più critico ed essere più attenti a cosa crediamo ci stia dicendo. ♦ *gim*

Cercatemi tra i vivi.



Con il patrocinio e la collaborazione del



CONSIGLIO NAZIONALE DEL NOTARIATO

Ho fatto un lascito testamentario a COOPI. Mi troverete sempre là dove c'è gioia, progetto, speranza.

Ho deciso di destinare una parte dei miei beni a COOPI Onlus, per combattere la povertà nel mondo. E mi sento felice, come se il dono lo avessi ricevuto io. Perché ho dato un futuro ai valori in cui credo, perché ho seminato gioia e speranza e sarò presente in un progetto che porta la mia firma. Cercatemi: mi troverete nella serenità di chi ha visto cambiata la propria vita; mi troverete là, tra i vivi.

Pensaci anche tu. Richiedi l'opuscolo gratuito.

Visita il sito www.cooopi.org/lasciti oppure contatta Luisa Colzani: tel 02 3085057, email lasciti@cooopi.org



Miglioriamo il mondo, insieme.



È L'INIZIO DELLA VOSTRA VACANZA O SOLO DELLA TUA?

ABBANDONARE UN ANIMALE È UN REATO INFAME E SEMPRE PIÙ INUTILE, PERCHÉ ANDARE IN VACANZA CON LUI È PIÙ FACILE DI QUEL CHE PENSI. VAI SU VACANZEBESTIALLO.ORG E SCOPRI UN MONDO PRONTO AD ACCOGLIERVI, INSIEME.



Ente Nazionale Protezione Animali

E' ora registrata per questo spazio.



radioimmaginaria PRESENTA

TEEN PARADE

IL LAVORO SPIEGATO DAGLI ADOLESCENTI

JACK NOBILE

RUDY ZERBI

SIMONE PACIELLO

LOSTATO SOCIALE

06/07
SETTEMBRE '17

FARETE | SALA OPERA
BOLOGNA FIERE | VIALE DELLA FIERA 20 | BOLOGNA

6 settembre, dalle 15, Lo Stato Sociale con Radioimmaginaria | ore 21:30 live | ingresso gratuito

www.radioimmaginaria.it

www.musicanti.eu

UNIONE EUROPEA

M

CONFININDUSTRIA EMILIA

INPS

IMA

Regione Emilia-Romagna

Comune di Castel Guelfo

Rai

MEDIA PARTNER

Radio Kids

Economia e lavoro

Rio de Janeiro, Brasile. Nella *favela* Rocinha



MARIO TAMA (GETTY IMAGES)

Le case di nessuno

María Martín, El País, Spagna

Milioni di brasiliani possiedono immobili di cui non hanno il certificato di proprietà, soprattutto nelle *favelas*. Da anni il governo cerca invano di regolarizzare la loro posizione

Maria dos Reis, 57 anni, vive a Vidigal, una *favela* di Rio de Janeiro. La sua casa ha due piani, una veranda, tre piccole stanze e due bagni. Dalle finestre protette dalle sbarre si vede il mare che bagna la spiaggia di Ipanema. Maria ha comprato l'immobile nel 2000, quando è arrivata dall'interno del Brasile. Tre anni fa è riuscita a ottenere un certificato di proprietà grazie a una delle campagne statali per regolarizzare le abitazioni abusive. Molti suoi vicini, invece, aspettano ancora un documento che li trasformi in proprietari.

“La mia vita non è cambiata molto, ma sono sicura che questa casa è mia e nessuno mi potrà cacciare”, spiega Maria. La sua storia potrebbe essere l'esempio della lotta alla disuguaglianza che comincia con un semplice documento, se non fosse che il

Brasile da anni continua a perdere le battaglie di questa guerra: il paese non sa quante persone vivono senza certificato di proprietà. Il problema va oltre le *favelas* e testimonia il disordine della crescita urbana brasiliana degli ultimi decenni. Senza politiche di edilizia popolare, i lavoratori più poveri hanno occupato i terreni e oggi decine di migliaia di abitazioni non compaiono nei registri immobiliari. Ufficialmente queste case non appartengono a nessuno.

“Si stima che in Brasile il 50 per cento degli immobili si trovi in questa situazione”, dice l'avvocato Marcos Prado, dello studio Souza Cescon advogados. “In una società complessa e disuguale come quella brasiliana il certificato di proprietà ha un valore immenso, perché influisce sul prezzo dell'immobile e dà la possibilità di ottenere prestiti dalle banche”, aggiunge Sergio Magalhães, presidente dell'Istituto degli architetti brasiliani.

In Argentina il presidente Mauricio Macri ha promesso di consegnare i certificati di proprietà a 1,5 milioni di persone che vivono nelle baraccopoli, ma in Brasile gli abitanti delle *favelas* sono circa 11,5 milioni, quasi il 6 per cento della popolazione secondo l'Istituto brasiliano di geografia e

statistica. A Rio de Janeiro il 22 per cento della popolazione vive in questi quartieri in cui l'improvvisazione delle infrastrutture è la regola, mentre i certificati di proprietà sono l'eccezione. Nel 2003 Luiz Inácio Lula da Silva cominciò la sua presidenza promettendo certificati di proprietà a milioni di persone come mezzo per ridurre la disuguaglianza e stimolare l'economia. Ma il piano non ha funzionato. Davanti a una sfida complessa come la regolarizzazione di una *favela*, ci si è limitati a consegnare certificati qua e là.

Un groviglio di cavi

A cinque chilometri da casa di Maria, a Rocinha, una delle più grandi *favelas* dell'America Latina, abita Renê Melo, 40 anni, che gestisce un forno. Rocinha ha 200mila abitanti secondo le stime delle associazioni di residenti. Un groviglio di cavi si snoda lungo i vicoli, l'odore di muffa è molto forte e le acque di scarico scorrono lungo le strade. Qui i narcotrafficanti continuano a imporre la loro legge. La posta arriva solo in alcune strade grazie all'aiuto dei postini della comunità e del padrone del bar, che permette ai vicini di usare il suo indirizzo.

Renê, come circa il 90 per cento dei suoi vicini, non ha il certificato di proprietà della casa, che si trova nella parte più alta del quartiere ed è raggiungibile solo con l'autorizzazione dei narcotrafficanti. Ora che sua madre è anziana, ha deciso di trasferirsi in una zona più accessibile, dove paga un affitto di mille real (circa 260 euro). “Ho lasciato la mia casa vuota perché devo ristrutturarla prima di poterla affittare. Ma dove trovo il denaro? Se ottenessi un prestito potrei comprare anche alcuni macchinari per la mia attività. Ma senza il certificato di proprietà la banca neanche mi riceve”.

“L'esclusione comincia con la mancanza di un certificato”, spiega Paulo Rabello Castro, presidente del Banco nacional de desenvolvimento econômico e social, che nel 2008 ha guidato un progetto per regolarizzare le case della *favela* di Cantagalo. Era un progetto pilota, ma “la burocrazia e la politica lo hanno ostacolato”, spiega. Secondo Rabello “non serve investire nell'assistenza sociale: chi ha una condizione patrimoniale diversa dagli altri, continuerà a sentirsi escluso anche se riceve denaro”. Renê esprime lo stesso concetto: “Se tutti viviamo nello stesso buco e paghiamo le stesse tasse, perché alcuni hanno qualcosa che gli altri non hanno?”. ♦ as

Internazionale S.p.A. - Bilancio al 31/12/2016

Reg. Imp. 04003131002, Rea 811811, Sede in VIA PRENESTINA N. 685 - 00155 ROMA (RM) - Capitale sociale € 120.000,00 i.v.
Società soggetta a coordinamento e direzione di A.BE.T.E. SpA

Pubblicazione bilancio al 31.12.2016 ai sensi dell'art. 9 della delibera 129/02/Cons dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni

Stato patrimoniale attivo	31/12/2016	31/12/2015
A) Crediti verso soci per versamenti ancora dovuti (di cui già richiamati)		
B) Immobilizzazioni		
I. Immateriali		
II. Materiali	270.818	257.664
III. Finanziarie	70.392	89.554
	86.494	86.494
Totale Immobilizzazioni	427.704	433.712
C) Attivo circolante		
I. Rimanenze	95.737	299.554
II. Crediti		
- entro 12 mesi	2.964.091	2.384.468
- oltre 12 mesi		
	2.964.091	2.384.468
III. Attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni	218.454	218.454
IV. Disponibilità liquide	210.331	275.346
Totale attivo circolante	3.488.613	3.177.822
D) Ratei e risconti	73.301	93.953
Totale attivo	3.989.618	3.705.487

Stato patrimoniale passivo	31/12/2016	31/12/2015
A) Patrimonio netto		
I. Capitale	120.000	120.000
II. Riserva da sovrapprezzo delle azioni		
III. Riserva di rivalutazione		
IV. Riserva legale	24.000	24.000
V. Riserve statutarie		
VI. Riserve per azioni proprie in portafoglio	-	-
VII. Altre riserve	350.001	350.000
VIII. Utili (perdite) portati a nuovo	1.463.861	1.508.198
IX. Utile d'esercizio	173.650	55.662
X. Riserva negativa per azioni proprie in portafoglio	(250.000)	(250.000)
Totale patrimonio netto	1.881.512	1.807.860

B) Fondi per rischi e oneri		
C) Trattamento fine rapporto di lavoro subordinato	805.159	691.771
D) Debiti		
- entro 12 mesi	1.302.947	1.152.596
- oltre 12 mesi		
	1.302.947	1.152.596
E) Ratei e risconti	-	53.260
Totale passivo	3.989.618	3.705.487

Conti d'ordine	31/12/2016	31/12/2015
Conti d'ordine		
Totale conti d'ordine		

Dettagli voci attività editoriale	Anno 2016
01 Vendita di copie	7.082.299
02 Pubblicità	1.092.271
03 - Diretta	110.200
04 - Tramite concessionaria	982.071
05 Ricavi da editoria on line	588.541
06 - Abbonamenti	310.850
07 - Pubblicità	277.691
08 Ricavi da vendita di informazioni	-
09 Ricavi da altra attività editoriale	14.102
10 Totale voci 01+02+05+08+09	8.777.213

Conto economico	31/12/2016	31/12/2015
A) Valore della produzione		
1) Ricavi delle vendite e delle prestazioni	8.887.326	8.400.413
2) Variazione delle rimanenze di prodotti in lavorazione, semilavorati e finiti	(1.151)	(1.156)
3) Variazioni dei lavori in corso su ordinazione		
4) Incrementi di immobilizzazioni per lavori interni		
5) Altri ricavi e proventi		
- vari	28.154	10.181
	28.154	10.181
Totale valore della produzione	8.914.329	8.409.438

B) Costi della produzione		
6) Per materie prime, sussidi, di consumo e di merci	582.320	777.818
7) Per servizi	4.698.923	4.608.814
8) Per godimento di beni di terzi	120.257	118.573
9) Per il personale		
a) Salari e stipendi	2.025.840	1.899.810
b) Oneri sociali	568.945	549.308
c) Trattamento di fine rapporto	150.568	142.273
d) Trattamento di quiescenza e simili		
e) Altri costi	3.306	
	2.748.659	2.591.391
10) Ammortamenti e svalutazioni		
a) Ammortamento delle immobil. immat.	98.951	76.097
b) Ammortamento delle immobil. mat.	24.413	23.019
c) Altre svalutazioni delle immobilizzazioni		
d) Sval. dei crediti compresi nell'attivo circolante e delle disponibilità liquide		
	123.364	99.116
11) Var. delle rimanenze di materie prime, sussidiarie di consumo e di merci	202.666	(83.260)
12) Accantonamento per rischi		
13) Altri accantonamenti		
14) Oneri diversi di gestione	178.164	199.353
Totale costi della produzione	8.654.353	8.311.805

Differenza tra valore e costi di produzione (A-B)	259.976	97.633
--	----------------	---------------

C) Proventi e oneri finanziari		
15) Proventi da partecipazioni		
16) Altri proventi finanziari		
a) da crediti iscritti nelle immobilizzazioni		
b) da titoli iscritti nelle immobilizzazioni		
c) da titoli iscritti nell'attivo circolante	-	24.928
d) proventi diversi dai precedenti		
- da imprese controllate		
- da imprese collegate		
- da controllanti		
- altri	2.667	2.821
	2.667	27.749
17) Interessi e altri oneri finanziari		
- da imprese controllate		
- da imprese collegate		
- da controllanti		
- altri	21	6.069
	21	6.069
17-bis) Utili e perdite su cambi	5.278	(13.065)
Totale proventi e oneri finanziari	7.924	8.615

D) Rettifiche di valore di attività finanziarie		
18) Rivalutazioni		
19) Svalutazioni		

Totale rettifiche di valore di attività finanziarie		
--	--	--

E) Proventi e oneri straordinari		
20) Proventi		
- plusvalenze da alienazioni		
- varie		
- differenza da arrotondamento all'unità di Euro		
21) Oneri		
- minusvalenze da alienazioni		
- imposte esercizi precedenti		
- varie		
- differenza da arrotondamento all'unità di Euro		

Totale delle partite straordinarie	-	-
---	----------	----------

Risultato prima delle imposte	267.900	106.248
22) Imposte sul reddito dell'esercizio, correnti differite e anticipate		
a) Imposte correnti	94.250	50.586
b) Imposte differite		
c) Imposte anticipate		
	94.250	50.586

23) Utile (Perdita) dell'esercizio	173.650	55.662
---	----------------	---------------

Il Presidente del Consiglio di amministrazione
BRUNETTO TINI

Economia e lavoro

Atene, Grecia



GRECIA

Arrivano i turchi

“Il lunedì mattina i voli da Atene a Istanbul sono quasi sempre pieni. Lo stesso vale per i voli di ritorno del giovedì e del venerdì pomeriggio”, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. “Negli ultimi mesi, infatti, è aumentato drasticamente il numero di turchi che hanno comprato casa in Grecia per sfruttare il programma Golden visa, un’iniziativa con cui il governo greco nel 2013 ha cominciato ad assegnare permessi di soggiorno di cinque anni – rinnovabili – agli stranieri che investono nel paese almeno 250mila euro”. In origine il programma era stato ideato per attirare ricchi cinesi e russi. E in effetti da allora sono arrivati in Grecia settecento cittadini cinesi e 357 russi.

“All’epoca nessuno aveva pensato ai turchi, che hanno cominciato a interessarsi ai Golden visa dopo il fallito colpo di stato del 2016. Nei primi sei mesi del 2017 sono arrivati in Grecia 84 cittadini turchi”. Si tratta in gran parte di imprenditori, medici e manager che vogliono tenere un piede nell’Unione europea visti i contrasti tra il presidente Recep Tayyip Erdoğan e i vertici di Bruxelles. Ci sono anche professori universitari allontanati dalla cattedra dopo il colpo di stato fallito. Oltre ad Atene, molti di loro scelgono Salonicco, la città natale di Kemal Atatürk, “dove possono respirare ‘un po’ d’aria fresca” e tenersi lontani dalle insidie del regime di Ankara.

Industria

Il motore ha i giorni contati

The Economist, Regno Unito



Il motore a combustione interna ha rivoluzionato l’economia e la società nell’ultimo secolo. Il mondo attuale è stato costruito per i veicoli con questo motore attraverso enormi investimenti nelle strade e l’invenzione dei quartieri residenziali e dei centri commerciali. La costruzione di auto, inoltre, è da

sempre un’importante fonte di posti di lavoro. “Oggi, però, il motore a combustione interna ha i giorni contati a causa dei progressi delle batterie dei motori elettrici”, scrive l’**Economist**. Cento anni fa un veicolo con batteria elettrica avrebbe richiesto una ricarica ogni trenta chilometri. Le auto elettriche attuali fanno molto meglio grazie alle batterie agli ioni di litio: la Model S della Tesla ha un’autonomia di mille chilometri. Secondo la banca svizzera Ubs, entro il 2018 il costo di un’auto elettrica dovrebbe raggiungere quello di una vettura tradizionale, favorendo la diffusione di questo nuovo tipo di veicoli. La scomparsa del motore a combustione interna, osserva il settimanale, aiuterà l’ambiente e modificherà la società e le città, favorendo la diffusione delle auto condivise, ma significherà anche meno posti di lavoro. ♦

STATI UNITI

Un paese di affittuari

“Una grande azienda di Wall Street pensa che gli Stati Uniti potrebbero diventare un paese di affittuari”, scrive il **Washington Post**. Il 10 agosto l’enorme fondo d’investimento Blackstone ha annunciato la fusione tra una sua controllata, la Invitation Homes, e un’azienda concorrente, la Starwood Waypoint Homes. “È una di quelle notizie che di solito non attira l’interesse di molti lettori”, osserva il quotidiano. “Ma è bene notare che dalla fusione nascerà un colosso proprietario di 82mila appartamenti, la maggior parte dei quali si trova in grandi città come Chicago e Miami. In sostan-

za quest’operazione significa che a Wall Street molti sono convinti che si possa guadagnare più denaro affittando case agli statunitensi invece di spingerli a comprarle. Non è un caso che nel 2016 il numero di proprietari di case abbia raggiunto il punto più basso degli ultimi cinquant’anni”. È solo un effetto temporaneo della crisi o è un cambiamento epocale dettato anche da motivi culturali? Secondo i sondaggi, “i giovani statunitensi sono sempre meno propensi a investire in una casa o in una macchina. Preferiscono spostarsi con Uber e Lyft e spendere i loro soldi in esperienze, come mangiare fuori e andare ai concerti”. E per questo, forse, la Blackstone è convinta che preferiranno affittare una casa invece di comprarsela.

GIAPPONE

Crescita record

Nel secondo trimestre del 2017 il pil giapponese è cresciuto del 4 per cento rispetto allo stesso periodo dell’anno scorso, scrive il **New York Times**. Si tratta del sesto trimestre consecutivo di crescita, un fatto che non succedeva da undici anni. “Ma la vera buona notizia”, osserva il quotidiano, “è che questa crescita è dovuta soprattutto alla domanda interna”. Finora, infatti, le misure di stimolo dell’economia volute dal primo ministro Shinzō Abe, la cosiddetta *Abenomics*, avevano favorito le esportazioni. Quest’ultimo trimestre, invece, ha dimostrato che l’economia interna è tornata a crescere: i consumi sono cresciuti del 3,7 per cento, mentre gli investimenti delle aziende private sono saliti di quasi il 10 per cento e quelli pubblici del 22 per cento.

IN BREVE

Finanza Tra il 2012 e il 2016 le venti banche più grandi del mondo hanno pagato 290,4 miliardi di euro in multe, risarcimenti ai clienti e onorari degli studi legali. Lo rivela uno studio della Ccp research foundation, un’organizzazione che analizza il settore bancario. Solo nel 2016 i costi sono arrivati a 31,4 miliardi, in calo rispetto al picco di 69,3 miliardi registrato nel 2014. Nei cinque anni precedenti, tra il 2008 e il 2012, il conto per le banche era stato di 277,2 miliardi di euro.

Multe, risarcimenti e spese legali pagati dalle venti banche più grandi del mondo, 2012-2016

Miliardi di euro	
Bank of America	50,1
Jp Morgan	36,9
Morgan Stanley	26,8
Royal Bank of Scotland	23,7
Lloyds Banking Group	22,6
Altre banche	130,3
Fonte: The Guardian	

Wumö
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



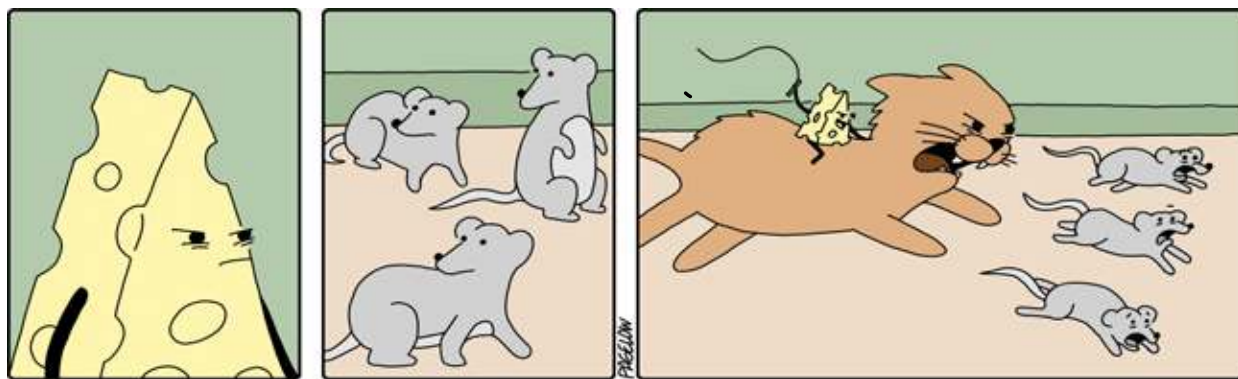
Fingerpori
Pertti Järä, Finlandia



Sepkho
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Cosa desideri ardentemente che sarebbe un bene anche per gli altri?

LEONE



“Se ami qualcuno, lascialo libero”, dice lo scrittore Richard Bach. “Se torna indietro è tuo, se non torna, non lo è mai stato”. Usando la mia erudizione per trasformare questa riflessione in un consiglio pratico, mi è venuta in mente una saggia strategia che potresti prendere in considerazione per rivedere il rapporto che hai con i tuoi alleati. Prova a fare così: sospendi qualsiasi impulso a cambiarli o migliorarli; sforzati di amarli e apprezzarli per quello che sono. Paradossalmente, concedergli la libertà di essere se stessi potrebbe spingerli a cambiare, o almeno a limitare quei comportamenti a cui sei quasi allergico.

ARIETE



“Disobbedire per poter agire è tipico di tutti gli spiriti creativi”, scriveva il filosofo Gaston Bachelard. Il suo malizioso consiglio è perfetto per te in questo momento, Ariete. Sono convinto che avrai maggior successo se praticherai un'ingegnosa ribellione, ma mai al servizio del tuo orgoglio e sempre per nutrire la brama della tua anima di una vita più profonda e selvaggia. Bachelard ha detto anche: “L'autonomia nasce da molte piccole disobbedienze, intelligenti, ben programmate e pazientemente perseguite, a volte così sottili da evitare qualsiasi punizione”.

TORO



Congratulazioni! Prevedo che nelle prossime tre settimane sarai immune da quello che la psicanalista Joan Chodorow chiama “il vuoto della tristezza, l'abisso della paura, il caos della rabbia e l'alienazione del disprezzo e della vergogna”. Mi rendo conto che quello che ho appena detto può sembrare un'esagerazione. Non abbiamo forse tutti una predisposizione a trovarci in una di queste condizioni? Eppure confermo la mia previsione e, anzi, mi spingo oltre. Almeno per le tre prossime settimane, ho il sospetto che dovrai aspettarti una gran quantità di quella che Chodorow chiama “la luce dell'introspezione concentrata”, e “una giocosa, beata, globale esperienza di gioia”.

GEMELLI



È un ottimo momento per celebrare le divertenti idiosincrasie e le affascinanti stranezze che ti rendono amabile. Per tro-

vare ispirazione, leggi questa testimonianza della mia amica dei Gemelli Alyssa: “I nei sulla mia pancia formano la costellazione di Pegaso. Ho un allevamento di formiche. Sono una campionessa della risata. Insegno la lingua dei segni agli scoiattoli. La sera tardi, quando sono eccitata e spossata, posso incarnare lo spirito di una dea leonessa di nome Sekhmet. So fischiare gli inni nazionali di otto paesi. Collezione cucchiaini del futuro. So suonare il piano con il naso e le dita dei piedi. Ho per sempre rinchiuso il mostro dagli occhi verdi nell'armadio”.

CANCRO



Nelle prossime settimane la tua educazione potrebbe assumere forme insolite. Potresti ricevere lezioni croccanti da fonti vellutate, o dolci istruzioni da sfide impegnative. Davanti a una nobile ed elegante provocazione la tua curiosità potrebbe crescere a dismisura. E ci sono buone possibilità che troverai un nuovo maestro in un ambiente improbabile, o che sarai stimolato a porre domande cruciali che finora hai dimenticato di chiedere. Anche se fino a questo momento non hai frequentato molto la scuola della strada, scommetto che la tua capacità di imparare da esperienze che non si possono incasellare aumenterà.

VERGINE



La costruzione della cattedrale di St. John the Divine a New York è cominciata nel 1892, e non è ancora finita. È stata sottoposta a numerosi e continui restauri e modifiche. A un certo punto gli architetti hanno perfino cam-

biato il suo stile da neobizantino e neoromanico a neogotico. Spero che questo esempio ti serva da lezione nelle prossime settimane, perché saranno un ottimo momento per valutare i tuoi progressi, Vergine. Non c'è nessuna fretta di realizzare i tuoi sogni. Anzi, ho la sensazione che tu stia procedendo proprio al ritmo giusto.

BILANCIA



Dichiaro che le prossime due settimane saranno la tua personale Festa dell'amnistia. Per celebrarla, chiedi e concedi perdono. Liberati da qualsiasi senso di colpa e rimorso non essenzialmente che si sta incancrendo dentro di te. Se ci sono peccati terribili che non hai ancora espiato, fai un grande sforzo per espiarli, anche con doni e messaggi sinceri. Al tempo stesso, t'invito a individuare accuse che gli altri ti hanno lanciato e che ti porti dietro come un peso anche se sono ingiuste. Cancellale.

SCORPIONE



Quanti paesi sono stati bombardati dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale? Venticinque. Ma se l'intenzione dell'America era spronare quei paesi a formare governi più liberi e ugualitari, i suoi sforzi sono stati per lo più inutili. Ti consiglio di considerarla una lezione preziosa da applicare alla tua vita nelle prossime settimane. I bombardamenti metaforici non ti faranno raggiungere neanche il 10 per cento dei tuoi obiettivi e ti costeranno cari da diversi punti di vista. Perciò ti consiglio piuttosto di “uccidere con la gentilezza”. Sii astuto e generoso.

SAGITTARIO



Sicuramente conosci i dieci comandamenti della Bibbia. Ma forse non conosci i miei dieci suggerimenti, che cominciano con “Non annoiare Dio” e “Non annoiare te stesso”. E poi ci sono i dieci comandamenti proposti dai nativi cherokee dell'Alabama centrorientale, che comprendono “Offri aiuto e gentilezza ogni volta che è necessario” e “Occupati del benessere della tua

mente e del tuo corpo”. Te lo dico perché è un ottimo momento per formulare e dichiarare ufficialmente il tuo patto solenne con la vita. Quali sono i principi essenziali che ti guidano verso il bene supremo?

CAPRICORNO



Lo scrittore Jon Carroll dà questa definizione della parola “fantasticare”: una televisione “interna”, in cui ognuno crea i suoi programmi, racconti immaginari dove i protagonisti non sono persone reali. Ora che voi Capricorni state entrando nella stagione della grande fantasia, forse apprezzerai questo modo divertente di descrivere l'attività che dovresti coltivare e intensificare. Sei disposto a ridurre il tuo consumo di film e programmi televisivi? Potrebbe spingerti a dedicare più tempo ed energie alle storie che genera la tua mente.

ACQUARIO



Il personaggio di Wile Coyote cerca di uccidere e mangiare il velocissimo uccello Beep Beep in 43 episodi del cartone animato, ma non riesce mai a raggiungerlo. Gli osservatori più attenti avranno notato che i suoi mancati successi sono in parte dovuti al fatto che non si affida al suo istinto predatorio naturale, ma inventa piani elaborati e complicatissimi. Per quanto ti riguarda, la morale della favola è che se vuoi raggiungere il tuo prossimo obiettivo devi fidarti del tuo istinto.

PESCI



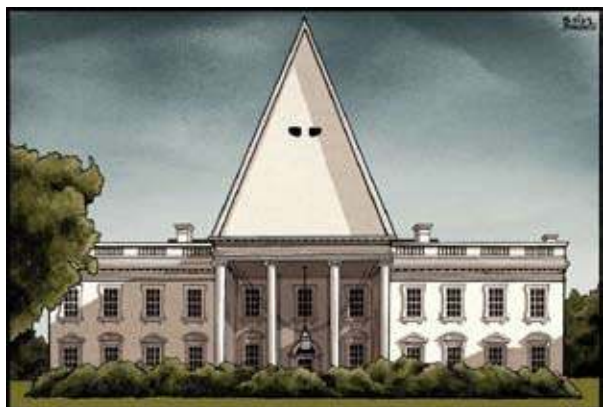
Il cosmo ti autorizza temporaneamente a vagabondare, perdere tempo e sottrarti ai tuoi doveri. Puoi abbandonarti alla pigrizia, vagare senza meta ed evitare di prendere decisioni difficili. Puoi cantare stonando, disegnare come un bambino piccolo e scrivere brutte poesie, flirtare in modo imbarazzante e vestirti come capita. Approfitta di questa opportunità perché non durerà molto. È un po' come resettare, serve a tornare alle impostazioni di default. Ma adesso non preoccuparti di questo. Goditi semplicemente la pausa.



Ufficio di collocamento.
"Il prossimo!".

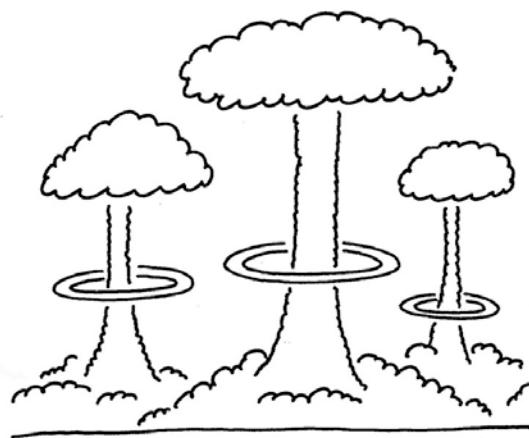


Il Caro leader.



Le regole Zaino

1 Qualunque cosa cerchi è sempre nell'ultima tasca in cui la vai a cercare. **2** Convinci la hostess che il tuo zainone da campeggio è comunque un bagaglio a mano. **3** Lo zaino monospalla è il male. **4** La soddisfazione di partire con uno zainetto e basta finisce quando ti devi rimettere le mutande del giorno prima. **5** Se sei perseguitato dall'odore di topo morto è ora di lavare lo zaino. regole@internazionale.it

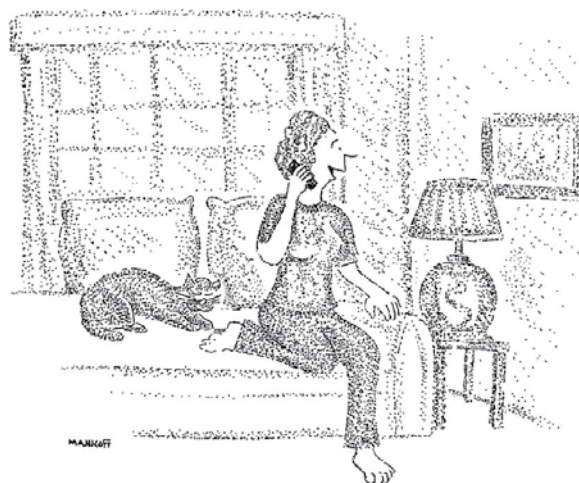


BANX

"THIS IS CERTAINLY TAKING
MY MIND OFF TRUMP'S
RELATIONSHIP WITH RUSSIA."

"Sicuramente questo mi distrae dalle relazioni
di Trump con la Russia".

THE NEW YORKER



"In Toscana siamo stati benissimo: il telefono prendeva
sempre e il wifi era pazzesco".

**FESTIVAL
MISTERO
DEI MONTI**

IL FESTIVAL D'ALTA QUOTA PROPONE SENTIERI DI CONOSCENZA DIVERSI: MOBILITÀ DI PENSIERO DENTRO L'APPARENTE STATICITÀ DELLA MONTAGNA. INCONTRI LETTERARI, FILOSOFICI, SCIENTIFICI, MOSTRE E CINEMA. "LO SLANCIO" È IL TEMA DELLA QUINDICESIMA EDIZIONE. UN MODO PER ONORARE LO SLANCIO DEL PENSIERO OLTRE LE VETTE, IN UN GIOCO DI APERTURA AD ALTRI ORIZZONTI CONOSCITIVI.

NUOVA JEEP COMPASS

QUALUNQUE SIA LA TUA DESTINAZIONE



**NUOVA JEEP COMPASS, TUA A 200 EURO AL MESE.
SCOPRILA IN TUTTE LE CONCESSIONARIE JEEP.**

OGGI CON FCA BANK PUOI APRIRE CONTO DEPOSITO ONLINE. SCOPRI I TASSI VANTAGGIOSI CHE TI OFFRE SU contodeposito.fcabank.it

TAN 3,95%
TAEG 5,72%

Esiti finanziamento su Compass 1.6 diesel 120cv LongLife. Prezzo Prima € 25.000 (IPT e contributo PFU esclusi). Anticipo € 7300, 37 mesi, 36 rate mensili di € 200 - Valore Garantito Futuro pari alla Rate Finale Residua € 13.144,89. Da pagare solo se il Cliente intende tenere la vettura; Importo Tot. del Credito € 18.297,02 (inclusa marchiatura ServOne € 200 e Palla Pneu Pneumatici Plus € 81,00, spese pratica € 300 + bolli € 161, interessi € 1.921,87; Importo Tot. dovuto € 20.344,89, spese incasso SEPA € 3,5 a rata, spese invio e/c € 3 per anno. TAN fisso 3,95% TAEG 5,72%. Salvo approvazione FCA BANK. Iniziativa valida fino al 31 Agosto 2017 con il contributo dei concessionari Jeep. Documentazione precontrattuale e assicurativa in Concessionaria. Messaggio pubblicitario a scopo promozionale. Le immagini inserite sono a scopo illustrativo.

FCA BANK

Jeep

Jeep, è un marchio registrato di FCA US LLC. Gamma Compass: consumi ciclo combinato da 4,4 a 6,9 l/100Km. Emissioni CO₂ da 117 a 160 g/km.